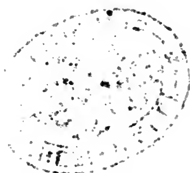
- PALLI

TEATRO
DI KOTZEBUE





LA VISITA

OVVERO

LA MANIA DI DISTINGUERSI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR D'ARLESTEIN.
LA SIGNORA D'ARLESTEIN.
CARLO } LORO FIGLI.
CRISTINA }
IL BARONE D'ELLERSDORF.
LA BARONESSA, SUA MOGLIE.
EMMANUELLE } LORO FIGLI.
CLEMENTINA }
WENDLING.
AMALIA, SUA FIGLIA.
SURINAM.
COTTICA, GIOVANE MORO, SUO SERVO.
PEDRUCCIO, CONTADINO.
GIOVANNI, SERVITORE D'ARLESTEIN.
DUE FANCIULLI.

La scena è nella campagna d' Arlestein.

L'Azione dura dalla mattina alla sera.

ATTO PRIMO.

Camera nel castello d'Arlestein con varj quadri, tra' quali uno rappresentante una donna seduta con un fanciullo che s'appoggia alle di lei ginocchia.

SCENA I.

La signora d' Arlestein *intesa a preparare alcune medicine, avendo da un lato varj pesi, e nella mano sinistra una bilancia.* Cristina *seduta accanto di lei.* Carlo *dall' altra parte occupato in ripulire un fucile.*

Crist. Quanto di questo?

S. d'Arl. Una dramma.

Crist. Povera Eloisa! saranno presto due mesi dacchè giace inferma.

S. d'Arl. Ora però, grazie al cielo, ella è fuor di pericolo.

Car. Anche il nostro Wendling è guarito.

S. d'Arl. Così mi dicono.

Car. Si sente però ancor molto debole.

S. d'Arl. Non ci manca del buon vino, onde ristabilir le sue forze.

Crist. Eppur debb' essere per voi una grande compiacenza, cara madre, il veder così risorgere per opera vostra tanta povera gente.

S. d' Arl. Certo, figlia mia, ch' io ne provo la maggior soddisfazione.

Car. Vorrei saper io che cosa farebbero questi miseri contadini, ammalandosi, se voi non ci foste.

S. d' Arl. Verrebbero soccorsi, come per l' addietro, dalla stessa natura.

Car. Vi domando perdono; per l' addietro c' era la nostra buon' ava, che prestava loro, appunto come voi, le più benefiche cure.

Crist. E prima di essa nostra bisavola.

S. d' Arl. È vero, figli miei; debbo a vostr' ava tutte le mie cognizioni, e spero di lasciarle in retaggio a te, mia cara Cristina. In questa remota solitudine, ove tarda giungerebbe la mano conservatrice dell' arte, e dove il meschino stato di questi abitanti loro non permette di stipendiare un uom di merito, esige il dovere e l' umanità che noi donne ci dedichiamo al primitivo pietoso uffizio del nostro sesso.

Car. Se nostro padre avesse venduto questo luogo a quel . . . come si chiamava egli? . . . a quel signore da quella moglie tanto superba.

Crist. (*ridendo*) Oh, quanto ad essa, poteva morire tutto il villaggio.

S. d' Arl. Non conviene giudicar dall'apparenza.

Car. I paesani erano già in grande agitazione.

S. d' Arl. Senza motivo. Vostro padre non se ne priverà a verun modo. Sono ormai dugent' anni, dacchè si è qui stabilita la nostra famiglia. I vostri antenati hanno preferito sempre l' oscura tranquillità di questa selva, l' amore de' lor vicini, a tutte le magnificenze del mondo, paghi di distinguersi, men cogli onori, che coi benefizj. Seguite il loro esempio: le grandezze, il fasto, la pompa, non sono che fuggevole brina onde luccicano in sul mattino le foglie degli alberi; la tranquilla felicità, la domestica pace, son dolci frutti fra le stesse modestamente nascosti.

Car. Per me, ci sto assai volentieri.

Crist. Ed io pure.

S. d' Arl. Il cielo vi ci mantenga sempre sani e contenti. — Ecco finito, Cristina. Ora andrai a prendere una bottiglia del più vecchio liquore, e ne potrai spedire anche al signor Wendling.

Crist. Corro subito, cara madre. (*parte*).

SCENA II.

La Signora d'Arlestin, e Carlo.

Car. Glielo porterò io stesso.

S. d' Arl. No, figlio mio.

Car. Perchè?

S. d' Arl. Perchè sembrerebbe che tu andassi per ricevere i suoi ringraziamenti.

Car. Avete ragione. — Sto tanto volentieri in sua compagnia.

S. d' Arl. Ne ho piacere.

Car. Egli è sì ricco di cognizioni . . .

S. d' Arl. Più di quanto dimostra il suo stato.

Car. Parla così bene . . .

S. d' Arl. Ed opera meglio.

Car. Se non eravate voi, cara madre, chi sa in qual modo avrebbe dovuto succumbere?

S. d' Arl. Un vecchio sì venerabile avrebbe trovato ajuto dovunque.

Car. Eh sì, per bacco! non avea egli percorsi tutti questi dintorni, allorchè entrò vacillante qui in villa, mal reggendosi ad un bastone, e sostenuto dal debole braccio di sua figlia, che contava appena dodici anni? Non vi rammenta come piangeva quella povera fanciulla, mentre suo padre giaceva estenuato sull' erba?

S. d' Arl. Mi ricordo sì come tu e tua sorella correste a me tutti ansanti; io credeva che fosse per bruciarsi la casa.

Car. Sorte che allora appunto mancava il villaggio d' un precettore.

S. d' Arl. Anche senza di questo, si avrebbe provveduto a' suoi bisogni.

Car. Eh certamente; ma fu sempre meglio così, poichè già sapete ch' ei non voleva accettar nulla a titolo d' elemosina. — Oh, quando mi risovviene la gioja con cui sua figlia si pose a saltellar qua e là, come fuori di senno!... È una giovinetta molto brava e dabbene.

S. d' Arl. È vero.

Car. E s' è fatta anche assai bella.

S. d' Arl Oh sì.

Car. Io l' amo come fosse mia sorella.

S. d' Arl. Lo merita.

Car. E quasi ancor più.

S. d' Arl. Ciò non mi piacerebbe.

Car. Perchè? Pur un tempo si trattava di volermi dar moglie.

S. d' Arl. Sempre però una tua pari.

Car. Eppur dianzi voi stessa dicevate, che non s' ha a far caso della grandezza.

S. d' Arl. Ti dissi di seguire l' esempio dei tuoi antenati.

Car. E non hanno eglino mai fatto un matrimonio ineguale?

S. d' Arl. Giammai.

Car. Me ne rincresce. E non posso essere io il primo?

S. d' Arl. Tuo padre non lo approverebbe.

Car. E voi?

S. d' Arl. Tutto quello che può dispiacere a tuo padre, offende me pure.

Car. Ebbene . . . io ne abbandono dunque l' idea; ma v'assicuro che me ne duole estremamente.

SCENA III.

CRISTINA, *poi il* SIGNOR D' ARLESTEIN *con una lettera in mano, e detti.*

Crist. Ho preparato tutto.

S. d' Arl. Va bene. Or m'assisterai a ripartir questa polvere. E tu, Carlo, intanto potresti veder di colpire qualche volatile per quella povera convalescente.

Arl. Figli miei, si avvera alfine la notizia del nostro vicino d' Ellersdorf.

S. d' Arl. Oh? Non ne ho troppo piacere.

Arl. Ei mi spedì testè un messo. Sono arrivati in campagna ancor l' altr' jeri.

S. d' Arl. Que' signori mi turberanno più d' una bell'ora.

Arl. Anche a me. E vogliono cominciar oggi.

S. d' Arl. Oggi subito?

Arl. Ecco quel che mi scrive. (*legge*) *Purchè la tua cucina sia in ordine di ricever ospiti . . .*

S. d' Arl. Bisognerà ch' ei s' accontenti di quello che c' è.

Arl. S' immagina forse che in casa mia regni l' uso, come da lui, di cibarsi tutta la settimana di soli erbaggi e legumi, per poter poi la domenica far pompa cogli ospiti d' un' infinità di vivande squisite.

S. d' Arl. Da noi non s' altera mai l' antico metodo giornaliero, ed è ciascuno ad ogni ora il benvenuto.

Arl. E questa chiamasi la vera ospitalità, la quale consiste nel dare per sincero liberal sentimento, e non per ostentazione, come fa il mio amico. Mi sorprende com' egli abbia potuto abbandonare la capitale, che fu sempre il suo elemento.

S. d' Arl. Sua moglie forse . . .

Arl. Oh, sua moglie gli somiglia in tutto e per tutto.

S. d' Arl. Tanto peggio per me.

Arl. Ho motivo di credere ch' ei si proponga

di realizzare il progetto che andava facendo in via di scherzo sin d' allora che i nostri figli erano ancor fanciulli.

S. d' Arl. Qual progetto? non me ne ricordo.

Arl. Non sai ch' ei pure aveva un figlio e una figlia, e diceva . . . te ne sovvien ora?

S. d' Arl. Sì, sì.

Arl. Me ne fa anche menzione nella sua lettera.

S. d' Arl. Davvero?

Arl. Ei verrà co' suoi figli.

S. d' Arl. Oh!

Arl. Non ne hai forse piacere?

S. d' Arl. Oh sì. Sai ch' io non li conosco nemmeno.

Arl. Quello che dico anch' io; si possono se non altro vedere. Che ne dite voi due?

Car. Di che?

Arl. Verrà qui la Baronessa d' Ellersdorf.

Car. Ebbene.

Arl. (*a Cristina*) Anche suo fratello.

Crist. Venga pure.

Arl. I loro genitori pensano di formare un matrimonio.

Car. Tra fratello, e sorella?

Arl. Eh pazzo! tra i loro figli e voi.

Car. Oh?

Arl. Tu ne hai poca voglia, a quel ch' io veggo.

Car. Perchè? se voi lo credete a proposito, e se la baronessina mi piace più di . . .

Arl. Più di chi?

Car. Più di quante fanciulle ho vedute sinora . . .

Arl. E tu, Cristina?

Crist. S'egli è un buon giovine, e se pensa di rimaner in campagna . . . in città andrei mal volentieri.

Arl. Vi lascio in libertà di far quello che il cuore vi suggerisce. Oggi potrete a vostr'agio vederli, e avrete quindi mezz'anno di tempo onde conoscerli bene, giacchè è probabile che restino qui tutta la state.

SCENA IV.

GIOVANNI, *e detti.*

Gio. (*con tutta indifferenza*) C'è qui di fuori il diavolo.

Arl. Chi?

Gio. Il diavolo che dimanda di V. S.

Arl. Sei tu pazzo?

Gio. Se non è il diavolo in persona, sarà almeno uno che vien dall'inferno.

Arl. Che intende mai di dir questo balordo? (*guarda all'uscio*) Ah, un moro. Sciocco! non hai veduto mai mori?

Gio. No, per grazia del cielo.

Arl. (*aprendo l' uscio*) Venite pur avanti, amico.

Gio. (Amico? ah, ah, ah!)

SCENA V.

COTTICA, e *detti.*

Arl. Che vuoi?

Cot. A te saluto mandar mio padrone.

Arl. Chi è il tuo padrone?

Cot. Padre, fratello, non negro, bianco come tu, buono tanto, benefattore assai mio.

Arl. Non t' intendo che a mezzo.

Cot. Poco tua lingua, dover imparar ancora.

Gio. (Eppur il diavolo dovrebbe saper tutte le lingue.)

Arl. Come si chiama il tuo padrone?

Cot. Surinam.

Arl. Ah, ah, ora veggo. Sarà probabilmente quel forestiere, che ha comprati, non è molto, i beni di Wendemberg.

Cot. Così.

Arl. Che vuol egli?

Cot. Visitare.

Arl. Me? quando?

Cot. Oggi.

Arl. Sarà ognora il benvenuto.

Cot. Buono. (*vuol partire*).

Arl. Ma aspetta un poco. Tu mi piaci.

Cot. Tu , vecchio , anche a me.

Gio. (*tirandolo pel vestito*) Ehi , ehi , Satana! bada che questi è il padrone . . . Che gli vai tu dando del tu ?

Cot. Cosa questo volere ?

Arl. Lascialo in pace ; ei non sa fare altrimenti. (*a Cottica*) È già molto tempo che sei col tuo padrone ?

Cot. Assai molto tempo.

Arl. Ti ha egli comprato?

Cot. (*fa cenno di no*).

Arl. Come ti ha dunque avuto ?

Cot. Piccolo fanciullo.

Arl. La tua patria?

Cot. Surinam. Mio padre povero schiavo , molto lavoro , assai bastonate , troppo soffrire , scappar via , correr lontano , folto bosco , grande acqua , chiamar Cottica , esser fiume , abitar molti negri , selvaggi cattivi , anche là fuggir presto.

Arl. Già veggo di quali negri egli intenda di parlare.

Cot. Ritornar di notte , grandi compagnie , ammazzar bianchi , portar via tutto.

Gio. (Che birbanti!)

Arl. E cosa fecero i bianchi?

Cott. Giorno venuto, partir con fucili, cercar per bosco, bruciar capanne, devastar riso, uccider anche mio buon povero padre.

Gio. (Bravi!)

Arl. E dov' eri tu?

Cot. Piccolo bambino, giacer paglia, ardere capanna, madre fuggita, povero fanciullo, gridare, far compassione. Udito padre Surinam, portar casa fanciullo, altro padre, altra madre, buon signore, molto assai buon signore.

Arl. E ricco, a quel che sembra.

Cot. Molto denaro.

Arl. È di buon umore?

Cot. Poco allegro.

Arl. Quand' è così, non andiamo d' accordo.

Crist. E che ha egli?

Cot. Saper, non poter dire.

Arl. Come ti chiami tu, buon giovine?

Cot. Cottica. Capanna mio padre presso fiume, chiamar così padrone.

Arl. Addio, buon Cottica. Dirai al tuo padrone che mi recherà piacere il far la sua conoscenza; e così pure la tua.

Cot. Addio, vecchio buono.

Arl. Verrai anche tu con esso?

Cot. Oh sì, sempre dove padrone. (*parte*).

Arl. (*a Giovanni*) Fagli dar da colazione.

Gio. E cosa mangiano tali bestie?

Arl. Balordo! non vedi ch' è un uomo, come tu?

Gio. Il cielo mi guardi. (*parte*).

SCENA VI.

DETTI, *meno* COTTICA, *e* GIOVANNI.

Crist. Mi par già d'averlo veduto questo Signor Surinam.

Arl. Dove?

Crist. Jeri e l' altro giorno, quando fui a visitare i lavoratori al di là del torrente, vidi in poca distanza un forestiere, che s' aggirava fra gli alberi. Ei soffermavasi di tratto in tratto, e volgeva spesso gli sguardi verso di noi. I contadini aveano già inteso a parlare di lui, e dirne assai bene.

Arl. Sarà vero; ma un ippocondriaco non fa per questa selva, ch' è senza di lui abbastanza tetra.

S. d'Arl. Forse che sia qualche infelice, che abbisogni di conforto.

Arl. Oh, quanto a questo, tocca a te, moglie mia; io non me ne intendo. Ad ogni modo, egli è divenuto nostro vicino; e bisogna fargli la più cordiale accoglienza.

S. d'Arl. S' intende.

Arl. Evviva dunque! oggi avremo la casa piena d' ospiti.

S. d'Arl. Purchè non vengano troppo presto, mentre ho da visitare ancora un ammalato.

Arl. Ed io da fare una cavalcata pel bosco.

S. d'Arl. Sarebbe meglio . . .

Arl. No, no, mia cara; quando si tratta d' affari del mio ministero, non mi saprebbero trattenere nè ospiti, nè contrattempi: sai che son già tre settimane che non leggo nemmen le gazzette . . . A proposito che fa il precettore?

Car. Sta meglio.

Arl. Ne ho piacere. Domandagli se torneremo presto a leggere i giornali assieme. Quel buon vecchio è un' enciclopedia parlante, nè mi dà più gusto alcuna lettura senza di lui. Oh, addio, cara moglie. (*le stringe la mano*). Ti fo una bella burla io, non mi ammalando giammai. (*parte*).

S. d'Arl. (*seguendolo con sguardo d'affetto*) Uomo eccellente! e che sarebbe della fredda mia riflessione?— Ebben, figli miei, io vado.

Car. (*gettandosi il fucil su le spalle*) Anch' io.

Crist. Tu potresti rimanere.

Car. E chi vuoi che vada a caccia per la convalescente?

S. d'Arl. Egli ha ragione. — Anche una parola, figli miei. Non abbiate troppa fretta a risolvervi quanto ai giovani d' Ellersdorf.

Crist. Non dubitate.

Car. Non v' è pericolo.

S. d'Arl. Temo che non siate fatti gli uni per gli altri; mal s' adattano le strepitose follie della capitale colle placide virtù della villa. (*parte*).

Car. (*depone il fucile, e vi si appoggia sopra pensando*).

Crist. E così, non vai?

Carl. Penso alle parole di mia madre: ella dice benissimo, e forse . . .

Crist. Forse che?

Carl. (Sì, voglio spiegarmi ad Amalia. (*si getta di nuovo il fucile sulle spalle, e dice partendo*) Io spero molto.)

Crist. Che va egli dicendo fra sè? (*correndo all' uscio e chiamandolo*) Ehi, fratello! fa di tornar presto, sai? — Io sarei imbarazzata a dover intertenere cotesti signori della capitale. Se mai venissero frattanto, io me ne sbrigo coll' introdurli nella galleria de' ritratti di famiglia da que' gran baveri intorno al collo. (*parte*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CRISTINA, *indi tosto* GIOVANNI.

Gio. È giunto quel signore, che fu annunziato da quel diavolo nero.

Crist. Il signor Surinam? . . . Non è ancor tornato mio padre?

Gio. Non ancora.

Crist. Nemmen mio fratello?

Gio. Neppure.

Crist. Bisognerà dunque che lo riceva io. Fallo pur salire.

Gio. (*parte*).

SCENA II.

CRISTINA.

(*si fa allo specchio, e va accomodandosi*).

Poteva pur ritardare anche un poco! Avrei avuto tanto piacere di dare il buon giorno

all' ottimo Wendling . . . Ma come farò a intrattener questo signor forestiere ? E a che vo io con sì gran studio acconciandomi il capo? Se mio padre lo vedesse, certo porrebbesi a ridere, dicendo al suo solito, che non v' è donna che possa far a meno di correre allo specchio quando si tratta di ricevere una nuova visita. — Ma zitto, ch' ei viene.

SCENA III.

SURINAM, e *detta*.

Crist. (*andandogli incontro*) I miei genitori, che non tarderanno a giugnere, m' imposero di farvi la più cordiale accoglienza.

Sur. Volesse il cielo che non adempiste semplicemente l' altrui comando.

Crist. In questa solitudine si desidera d' avere in ogni vicino un amico.

Sur. In me ne avete certamente uno de' più sinceri.

Crist. Così presto ? Voi non ci conoscete nemmeno.

Sur. Quanto a voi, madamigella, vi conosco assai bene.

Crist. Me ? da quando ?

Sur. Da due giorni a stapparte.

Crist. È difficile dunque che possiate altro sapere a mio riguardo fuorchè soglio portare in questa stagione un gran cappello di paglia.

Sur. Oh perdonatemi, sfiderei qualunque a conoscervi meglio di me.

Crist. Questo è troppo presumere.

Sur. E ve lo provo. Voi veniste con due piccoli fanciulli a quel campo là presso il ruscello.

Crist. È vero; erano i miei più giovani fratelli.

Sur. La vivacità loro li trae a saltellar per mezzo alle biade onde coglier de' fiori; ma voi tosto li richiamate.

Crist. Naturalmente, onde non calpestassero il grano del contadino.

Sur. Rispetto della proprietà altrui. — S' accostano essi, poscia di troppo al ruscello, e voi correte affannosamente a raccoglierli.

Crist. Certo! non avrebbero potuto cadere nell' acqua?

Sur. Amore fraterno, e dolce cura di madre. — Una mietitrice avea messo a giacere il suo tenero fanciullo sull' erba. Ei vagisce; voi lo prendete fra le braccia, cercate d' acchetarlo, e lo portate finalmente alla madre.

Crist. Doveva io forse lasciar gridare quella povera creaturina?

Sur. Tenera filantropìa. — Vi passa dinanzi un povero emigrato colla squallida compagna de' suoi disagi ; nè avendo voi cosa alcuna indosso , correte a casa , e recate loro di che trarsi la fame , e de' vecchi panni da ricoprirsi.

Crist. Mia madre dà più volentieri di tali cose che danaro.

Sur. Ma ciò che furtivamente metteste in mano alla moglie . . .

Crist. Era una bagattella mia propria.

Sur. Beneficenza senza ostentazione. — Due contadinelli stanno giuocando alla palla. Per caso viene la palla a colpirvi fortemente la fronte. Il padre accorre onde punirli ; voi vi frapponete , e intercedete grazia per essi.

Crist. Que' poveri fanciulli non lo aveano fatto a posta.

Sur. Dolcezza di costume. — Vi viene sete. Corre una villanella a prendere del latte nella vicina capanna , e già la vedete di ritorno , allorchè viene un servo a chiamarvi : voi tosto sparite.

Crist. Era ben naturale , io non potea sapere che fosse accaduto a casa.

Sur. Subordinazione. — Or pregovi d'unir assieme tutte le virtù , delle quali fui spettatore io stesso in una sol' ora , e lascia-

tevi chiedere chi possa conoscervi meglio di me.

Crist. Permettete piuttosto a me di domandarvi chi sappia meglio di voi trar mele dai fiori i più vili.

Sur. Eccovi partita. I lavoratori s' appoggiano all' aratro, si fanno de' gesti di compiacenza, e tolgonsi dalla fronte i capelli, onde potervi seguir collo sguardo. Io m' accosto, dimando, investigo; odo da ogni bocca il vostro elogio, lo veggo brillare sugli occhi d' ognuno.

Crist. Son buona gente.

Sur. E non volete ch' io vi conosca? Ah madamigella! non fra le adunanze, nè al giuoco, nè ai balli, nè alle visite di cerimonia s' arriva a penetrare il carattere del vostro sesso: per conoscer presto una donna, non fa d' uopo parlar secolei lungamente, basta osservarla un' ora sola in silenzio; poichè son più padrone le donne delle loro parole, che non delle azioni loro.

Crist. Voi siete un osservatore pericoloso, e mi mettete già in soggezione.

Sur. Non è veramente questo il sentimento, che desidererei d' inspirarvi.

Crist. (*un po' confusa, cangiando discorso*) Voi avete comprati i beni di Wendemberg... Vi chiamate contento del vostro acquisto?

Sur. Oh sì.

Crist. Qual fortuna per noi, che un uomo del vostro merito abbia potuto risolversi di fissare il proprio soggiorno in questa foresta!

Sur. Questa foresta ha per me maggiori attrattive delle più deliziose situazioni del Reno.

Crist. Conviene dir dunque che amiate la solitudine.

Sur. Come ogni infelice.

Crist. Nè avete alcùno con voi?

Sur. Non altri che il mio negro.

Crist. Oh, dovete ben soffrire della malinconia in quell' immenso palazzo così solitario.

Sur. Nutro ancora la dolce speranza di cangiare un giorno quel deserto palazzo in un ricettacolo de' più innocenti piaceri.

Crist. Allora tornerebbe ad essere quel ch' era un tempo . . . Non potreste credere quali egregie persone vi soggiornassero.

Sur. Oh, ve lo credo.

Crist. Ho quivi passati anch' io i più bei giorni della mia infanzia; poichè regnava una grande amicizia tra vicini e vicini.

Sur. Tale rimembranza dunque ve ne renderebbe forse ancora grato il soggiorno.

Crist. Non vi sono stata già da gran tempo, nè potrei trattenere le lagrime la prima volta che vi ritornassi.

Sur. V' è ancora presente quel praticello colà presso al giardino ?

Crist. Oh, non me ne dimenticherò in vita mia. È là dov' io sarei rimasta vittima d' un cane idrofobo, se salvata non mi avesse coraggiosamente il giovane Wendemberg.

Sur. (*commosso*) Non ve ne siete dimenticata ?

Crist. Vi par ella cosa da potersi mai porre in obblio ? Allora io era ancor troppo picciola, per concepire tutto l' orrore del pericolo ; ma presentemente . . . non v' è in me desiderio più vivo, che quello di poter ringraziare il mio liberatore.

Sur. Dov' è egli ?

Crist. Non se n' ha traccia.

Sur. Mi par d' averne inteso a parlare ; ma in poco vantaggio.

Crist. Era dominato dalla sciagurata passione del lusso, e questa lo strascinò a qualche passo fallace . . . per altro non era cattivo, oh no certamente. Quand' ebbe ucciso il cane . . . parmi tuttor di vedermelo innanzi colle lagrime agli occhi . . . uno che gioisca a quel modo d' una buona azione, non può essere inclinato per natura al male.

Sur. Sarà stato egli solo la colpa della ruina di casa sua ?

Crist. Egli ebbe per me sempre una specie di predilezione; e quindi, signore, se volete udirne a parlar male, rivolgetevi a tutt'altri che a me.

Sur. Sembra quasi ch' ei siasi lasciato sfuggire una bella fortuna . . . Forse ch' era a lui serbato di rassodare vieppiù i vincoli delle due famiglie.

Crist. Io era ancor troppo tenera, quand' egli disparve. Se fossi stata più adulta, mi sarebbe fors' anche riuscito di salvarlo. (*a quest' ultime parole i suoi sguardi s' arrestano sul quadro che rappresentà la donna col fanciullo*).

Sur. Oh, certamente . . . (*segue i di lei sguardi, e dice con voce tremante*) Ah! . . . che ritratto è questo?

Crist. È la madre di quello appunto, onde parliamo; e quel fanciullo, che s' appoggia alle di lei ginocchia, è egli stesso dipinto ancor pargoletto.

Sur. Come aveste questo quadro?

Crist. Mio padre lo ha acquistato all' incanto, rincrescendogli che avesse a cadere in altre mani.

(*pausa.*)

Sur. (*sta immobile fisando il ritratto*).

Crist. (Che significa mai? . . . gli scorrono le

lagrime per le guance! . . Quest' uomo m' interessa. . . ma non lo so intendere . . .) Sento mio padre che ascende le scale, e vado ad avvertirlo del vostro arrivo. (*parte*).

SCENA IV.

SURINAM.

(*Lascia libero il corso alle lagrime ; s' inginocchia sollevando le mani verso il ritratto ; ma udendo venire qualcuno , balza in piedi , rasciuga le lagrime , e cerca di ricomporsi.*)

SCENA V.

ARLESTEIN , *e detto.*

Arl. Godo , o signore , di fare la vostra conoscenza , e mi sarà ella doppiamente grata, se troverò in voi un uomo di buon umore; poichè vi debbo avvertire che da questa casa è bandita la malinconia.

Sur. Signor Intendente . . .

Arl. Per essere il primo giorno , vi permetto di far cerimonie ; ma da domani in poi ricordatevi di metterle a parte per sempre.

Sur. Io vi sembrerò tetro, anzi che no, perchè oppresso da qualche cordoglio; sarà d'uopo quindi che abbiate meco in sulle prime un po' di pazienza.

Arl. Quand'è così, non ve lo abbiate a male; io vi manderò in sulle prime dalle mie donne, che hanno più pazienza di me, e conoscono non meno i rimedj del fisico, che quei dello spirito.

Sur. Voi siete un fortunato padre di famiglia.

Arl. Per bacco! non v'è al mondo uomo di me più felice. Un'egregia moglie sempre eguale a sè stessa, prole d'indole angelica, salute, stato comodo, ed ogni giorno qualche occupazione adattata. Quest'ultima circostanza è assolutamente indispensabile a costituire la vera felicità, anzi n'è il più soave condimento. Perciò raccomando anche a voi d'occuparvi il più che potete. L'occasione non vi manca. I beni di Wendemberg sono in qualche disordine, perlochè c'è molto da fare, e v'assicuro ch'egli è il prezzo dell'opera, mentre son terre eccellenti. Non so se v'intendiate d'agricoltura... ad ogni modo, se potrò in qualche cosa giovarvi, lo farò volentieri.

Sur. Approfitterò della vostra bontà. Per ora intanto accordatemi una prima grazia che vi chieggo.

Arl. Che è?

Sur. Vendetemi questo ritratto.

Arl. Questo ritratto? Perchè?

Sur. Intesi testè da vostra figlia ch' ei rappresenta l' antica padrona di Wendemberg.

Arl. È verissimo.

Sur. Debb'essere stata una brava donna.

Arl. Una gioja.

Sur. Mi pare che, siccome questo ritratto apparteneva al castello di Wendemberg, riportandolo colà, sarebbe di buon augurio.

Arl. No, caro amico, non posso servirvi. Io amava questa donna; quanto fosse ella stata una mia sorella... Ah se aveste conosciuta quella bell' anima!.. No, non vi posso servire.

Sur. Spenderei di buon grado tre volte più di quanto vale.

Arl. Vorreste ch' io facessi un venal traffico del ritratto della mia amica? Oibò. Io l' ho avuto per una cosa da nulla; ma se il curatore de' beni se ne fosse accorto, m'avrebbe potuto far giugnere fin' anche ai cento luigi.

Sur. Io v' offro cento luigi.

Arl. Siete singolare davvero! Che volete ch' io mi faccia di denaro? Ho più di quanto m'abbisogna, e questo quadro forma parte

della mia domestica felicità. No, nemmeno per dugento luigi mi priverei di questo monumento prezioso. Ma se volete quel fanciullo che le sta dappresso, io ve lo taglio fuori con tutto il piacere.

Sur. Era suo figlio?

Arl. Pur troppo. Un indegno affascinato dall' ambizione, che tutto inconsideratamente sagrificò alla manìa di distinguersi. Troppo essendo per lui angusto e monotono questo soggiorno, volle stabilirsi nella capitale, e là profondendo in palazzi, carrozze, cavalli, in ogni maniera in somma di sfoggio, e accumulando debiti sopra debiti, si vide finalmente costretto a fuggire.

Sur. Nè s' è più risaputo nulla di lui?

Arl. S' ebbe una volta notizia dall' Olanda ch'ei fosse morto. — Poco però importerebbe tutto questo, se tratto ei non avesse con sè nell' abisso l' ottima sua famiglia. Questa povera donna morì dall' affanno. Suo padre uomo dabbene, e delicato oltre misura nel punto dell' onore, persuaso che il suo buon nome esigesse di soddisfare i debiti del figlio, volle pagarli tutti dal primo all' ultimo. Dato con ciò fondo all' intero suo stato, nè permettendogli l' amor proprio di palesare agli amici le do-

lorose sue circostanze, risolse piuttosto di abbandonare la patria, e se ne andò ramingo pel mondo.

Sur. E nemmen di lui si sa cosa alcuna?

Arl. Probabilmente ch'ei più non esista. Passò una volta per di qua uno di cotesti merciajuoli erranti, il quale volea far credere di saperne dar relazione.

Sur. (*con premura*) E che cosa ne disse? che cosa?

Arl. Che venuto il vecchio Wendemberg ad un'osteria di campagna in Isvevia con una sua figlia d'appena sett'anni, e imperversando colà allora il vajuolo, ne rimase questa subito infetta. Che il padre, il quale non avealo ancor avuto (di fatti so quanto ei ne paventasse) vedendo l'unica sua figlia abbandonata da tutti, superò ogni timore, e tal assistenza si mise a prestarle, che alla fine ne fu attaccato egli stesso. Che s'avvenne esso merciajuolo a passare di là nel momento appunto ch'erano ridotti entrambi agli estremi, e che il vecchio fra le angoscie di morte avea palesato il proprio nome.

Sur. Come chiamavasi il luogo?

Arl. Ne feci annotazione. Scrissi colà anche più volte, ma non ebbi risposta alcuna. Pur troppo saranno morti ambedue!

Sur. Fors' anche che vivano tuttavia.

Arl. È assai difficile. Poichè, prima di tutto, il vecchio Wendemberg si sarebbe pur sovvenuto qualche volta del suo amico Arlestein, palesandogli se non le sue circostanze, almeno il proprio soggiorno. No, ei più non esiste; altrimenti non gliela saprei perdonare.

Sur. Una soverchia delicatezza forse, una malintesa vergogna . . .

Arl. E poi assicurava il detto merciajuolo d'averlo veduto co' proprj occhi steso sulla paglia accanto alla figlia . . . senza ajuto, senza conforto alcuno . . . tenendo chiusa nella fredda sua la tenera mano della fanciulla . . . col pallore di morte sul volto, cogli occhi già travolti.

Sur. Perdonate . . . (*cammina vacillando per uscire*).

Arl. Cos' avete ?

Sur. Una forte vertigine . . . (*corre via*).

SCENA VI.

ARLESTEIN.

Costui non fa per me. Ipocondriaco, e, a quel che veggo, con mille malanni intor-

no . . . Oibò , oibò ; se lo prendano pure sotto la lor cura le mie donne, ch' io non voglio aver ad impazzire con esso.

SCENA VII.

PEDRUCCIO , *e detto*.

Ped. Oh sono qui.

Arl. Che vuoi?

Ped. Il Signorino mi manda qui da V. S.

Arl. Mio figlio? dov' è?

Ped. Colà dal mio maestro.

Arl. Oh! dimmi prima di tutto: come sta il signor Wendling?

Ped. Sempre di bene in meglio.

Arl. È la figlia?

Ped. S'è data da qualche tempo alla malinconia, e mangia pochissimo; tocca fare a me le sue veci.

Arl. È ella indisposta?

Ped. Oh anzi dispostissima.

Arl. Vale a dire?

Ped. Io l' ho confidato a mio padre, ed egli mi ha detto che la ragazza debb' essere, come si suol dire, innamorata.

Arl. Innamorata? di chi?

Ped. Eh! eh! eh! . . . ci vuol tanto a indovinarlo?

Arl. Or via, spiegati.

Ped. Oh bella! e di chi altri, se non di me?

Arl. Di te?

Ped. Che volete ch'io vi dica? Mio padre, ch'è quel ricco mugnajo, mi ha collocato in casa del sig. Wendling, onde avesse a darmi un po' d'educazione. Or, come vedete, ho fatto qualche profitto; sono anche un bel giovinotto, non tanto sciocco, e vado un giorno ad ereditare il molino con un' infinità d' oche, e d' altro bestiame: tutte queste cose le avran dato nell' occhio.

Arl. Oh, senz' altro.

Ped. Il diavolo si è che tutti due siam troppo timidi, nè sappiam come fare a spiegarci. Ella sospira da un lato . . . ah! . . io dall' altro . . . ah! . . nè c'è verso ch' io le possa dire mai nulla. Sorte che non sono po' poi tanto balordo, e che m' è venuta finalmente una bella idea.

Arl. Cioè?

Ped. Ho pregato il signorino di voler parlare per me.

Arl. Ed a che ti ha egli qui mandato?

Ped. A proposito! quasi me ne dimenticava. — Oh, gran cose! È arrivato testè in villaggio un certo signore a cavallo, vestito di rosso, facendo scoppiare una frusta,

come se ci avesse presi per tante bestie, e correndo d'un tal galoppo, che parea volesse rompersi l'osso del collo. Tutti i cani abbajano a più non posso, i contadini guatano d'ogni parte, e il signorino dice che quello è un corriere.

Arl. Che corra pure! a me che importa?

Ped. Dietro di lui...per la strada maestra... ma ancor molto lontano... si vede venir strascinandosi un gran nembo di polve sopra quattro ruote. Il signorino dice che quella è una carrozza, e che dentro vi sono gli ospiti.

Arl. Ah, ah! ora capisco. Sarà l'amico Ellesdorf, che viene colla sua solita grandezza, ed ha seco tutto il seguito. — Converrà dunque ch'io discenda, onde riceverlo. — O acuto Seneca! quanto sarebbe qui a proposito quel tuo detto sublime: *ostenduntur istae res, non possidentur!*

SCENA VIII.

PEDRUCCIO.

Che disse egli mai d'Ostenda? So ben ch'ella è questa una grande città, poichè me lo disse, giorni sono, il maestro... Ah,

ah ! ora ci arrivo : que' signori verranno probabilmente da Ostenda. — Quanto a me, vengano donde si voglia, io li invito tutti a nozze : il corriere, la carrozza, gli ospiti, e tutto il resto. (*parte*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cristina, *che conduce fuori il vecchio* Wendling, *sostenendolo pel braccio.*

Crist. Oh qui, venite un po' a ricrearvi ai raggi del sole. Mia madre suol dire che il sole è la medicina universale.

Wend. Dice benissimo l' ottima vostra madre: il sole ha una benefica influenza su tutti gli esseri di questo mondo.

Crist. Sotto a questo pergolato ve ne starete meglio che altrove.

Wend. Lasciatemi pure, lasciatemi: io già posso reggermi da me solo.

Crist. Sian rese grazie al cielo, che siete al fine guarito.

Wend. Al cielo, ed alla vostra umanità. — Meglio, è vero, per me sarebbe, che la morte troncato avesse ogni mio affanno; pure, in grazia di mia figlia, riguardo ancora come un dono la vita.

Crist. Credete voi che ad ogni evento non si avrebbe avuto cura di lei?

Wend. Oh, ne son ben certo. Ma voi sapete di quanta pena riuscir debba il passare dalla casa paterna fra gente estranea, tuttochè fosse la migliore del mondo.

Crist. Spero che ci verrete presto a trovare.

Wend. Ben volentieri . . . fors' anche dentro oggi; ardo dal desiderio di ringraziare i vostri genitori.

Crist. Oh, non è già per questo che dovete venire. Ma mio padre avrebbe piacere di riprendere seco voi la lettura delle gazzette. Egli si è tanto abituato a leggerle in vostra campagnia, che dà quindici giorni le trascura del tutto.

Wend. Se non sarà egli troppo occupato co' forestieri, verrò senz' altro verso notte.

SCENA II.

Pedruccio, *e detti.*

Ped. Ah, ah, sono qui finalmente.

Crist. Chi?

Ped. Il corriere, il seguito, e tutta la carrozza.

Crist. Sarà forse il barone colla sua famiglia.

Ped. V'erano quattro persone nella carrozza, una più stravagante dell' altra; ma famiglie non ne ho vedute.

Wend. (*sorridendo*) Pedruccio è fatto apposta per descrivere.
Ped. Eh, così, così; scrivo ancora un po' a sghimbescio, ma col tempo . . .
Crist. Son già smontati que' signori?
Ped. Certamente. Prima di tutto venne fuori un giovinotto della mia statura, con una testa che parea una spazzola, un abito fatto alla foggia d' un sacco, e gravemente ferito.
Crist. Ferito? come?
Ped. Ma sì; egli ha il mento ravvolto fino alla bocca, e bisogna dire che sia gravemente ferito, o che abbia qualche brutta malattia. Poscia discese una signorina . . . uh! mi viene ancor freddo, quando vi penso.
Crist. Ti vien freddo?
Ped. Quella povera creatura non avea quasi nulla indosso; le braccia nude, nudo il petto, le spalle scoperte, e un abito di ragnateli.
Crist. Sarà questa la moda della capitale.
Ped. Dietro a lei venne un tale, che lo chiamavano il papà; un signore largo, largo, da un gran naso rosso, ed una parrucca bianca, come i sacchi di mio padre.
Crist. Me ne ricordo ancora la figura.
Ped. Per ultimo poi s' intese quel rumore che

fa il nostro molino. Tutti erano affaccendati onde prestar ajuto. In prima trassero fuori alcune braccia di stoffa; quindi vennero i piedi, poscia un immenso volume, appresso una quantità di catene d'oro, in cui stava ravvolto un grosso collo, e finalmente soli, lune, stelle. . . uh, che splendore! e disotto due rosse guancie all'uso delle maschere di carnevale.

Crist. (*ridendo*) Il vero ritratto della baronessa.

Ped. Povera donna! con tutte le sue guancie rosse, temo non voglia tirare il fiato troppo a lungo; poichè sempre tossiva . . . hem! hem! hem!

Crist. Bisogna ch' io corra a casa; può darsi che mia madre non sia ancora tornata. A rivederci, signor Wendling. Possano questi benefici raggi avvalorare ognor più il vostro ristabilimento. (*parte*)

SCENA III.

WENDLING e PETRUCCIO, *indi tosto* AMALIA.

Wend. Celeste fanciulla! al tuo partire mi sembra che una nube ricuopra il sole.

Ped. (*guardando in cielo*) (Io non veggo nulla.)

Am. Padre, ho qualche cosa da dirti.

Wend. Parla, figlia mia.

Am. Fa prima che s' allontani Pedruccio.

Wend. Perchè?

Am. È una cosa che non la posso dir che a te solo.

Wend. Hai già qualche secreto? Ebben, ritirati, Pedruccio.

Ped. (Eh, veggo bene ch'ella vuol parlargli di me, e si vergogna di farlo in mia presenza.) Coraggio, coraggio, Amaliuccia. E voi, caro maestro, non siate troppo severo; io già acconsento a tutto. (*parte*).

Am. Che intende di dire quel pazzo?

Wend. Non lo saprà egli stesso. Ma tu che vuoi?

Am. Il tuo consiglio, caro padre.

Wend. In che proposito?

Am. Era qualche tempo che il giovane d' Arlestein mostrava qualche propensione per me, e di fatti questa mattina mi disse chiaramente d' amarmi.

Wend. Oh?

Am. Ed io credo . . . che non lo dica soltanto.

Wend. E tu?

Am. Me ne mostrai offesa, e gl' imposi di non parlarmene mai più.

Wend. E promise egli di farlo?

Am. Sì . . . ma . . . se debbo esser teco sin-

cera . . . la sua rassegnazione mi affligge più ch' altro.

Wend. Davvero!

Am. Non posso celarti, che l' amor suo non mi dispiace, e che mi dolse di non avergli potuto rispondere, come il cuore mi suggeriva.

Wend. E che gli avresti tu voluto rispondere?

Am. Ch' egli, dopo di te, è per me l' oggetto più caro di questo mondo.

Wend. Hm!

Am. Poteva io farlo? . . . non è vero ch' io nol poteva?

Wend. Giudica tu stessa.

Am. È vero ch' egli ha sul mio cuore molti diritti . . . egli ha salvata la mia innocenza con pericolo della propria vita.

Wend. È vero.

Am. Se dovessi seguire gl' impulsi della gratitudine . . .

Wend. A che ti trarrebb' ella?

Am. A nulla, che approvato non fosse dalla virtù e dalla ragione.

Wend. Puoi tu contar sulla sua mano?

Am. Io non lo so.

Wend. Parmi che dovresti saperlo.

Am. Tu m' hai pur detto più d' una volta ch' io non era nata alla condizione presente.

Wend. Renditi degna co' tuoi sentimenti dello stato a cui nascesti.

Am. Ben lo desidero.

Wend. E allora ti riescirà facile il dimenticartene.

Am. S'è forza farlo . . . se tu lo credi . . .

Wend. Lascio giudicare a te medesima. Per aspirare all' unione della famiglia d' Arlestein colla nostra, io dovrei scoprire il vero mio nome.

Am. E non potresti farlo?

Wend. Ben lo potrei; poichè non è un delitto, che me lo fa celare. Ma le conseguenze! . . . Se dovessi in questo miserabile stato ricomparir fra persone, che mi conobbero un tempo nell' opulenza . . . qual penoso vivere sarebbe il mio!

Am. Nè hai altra ragione che questa?

Wend. T' intendo. Io dovrei vincere ogni rossore, trattandosi della tua felicità; ma donde trarrei io il mezzo di sostenere il mio grado? Qual precettore, mi procaccio almen di che vivere; qual gentiluomo, dovrei attendere i benefizj d' un estraneo.

Am. Estraneo? un tuo figlio?

Wend. Sì, Amalia, ad ogni modo estraneo. Della mia esistenza non voglio andar debitore a chicchessia, nemmeno alla stessa mia prole.

Am. Nè ti sembra ella questa troppa durezza?

Wend. Tu non conosci ancora in quanti modi opprimer possa una tale obbligazione; non sai quanto difficile sia l' evitar tutte le occasioni di far sentire al beneficato il peso del beneficio.

Am. Tu supponi delle cose impossibili.

Wend. Fidati, cara figlia, della mia esperienza, e rispetta i miei principj.

Am. Tu mi troverai obbediente, come lo fui ognora.

Wend. Ti ha egli veramente parlato di matrimonio?

Am. Non espressamente.

Wend. Dà luogo dunque al tempo. Siete ancor molto giovani entrambi; s' ella non è questa un' inclinazione passeggiera e capricciosa, col tempo si rafforzerà. Io sono vecchio, poco mi resta ancora da vivere, e un giorno tu potrai liberamente palesar la tua nascita, di cui ti lascierò le autentiche prove.

Am. Quanto sei tu crudele, padre mio! Dovrei io nutrire nel seno un desiderio, che non potrebbe adempiersi che colla tua morte? Ah padre! mal tu corrispondi alla mia ingenuità.

Wend. Non intesi d' offenderti, figlia mia.

Am. Troppo è duro il mezzo che tu sceglies ti, onde cancellare dal cuor mio qualunque traccia d'amore. Ogni qualvolta io lo vedrò quindinnanzi, mi sembrerà di scorgere in lui uno che voglia rapirmi il mio buon genitore . . . e tale idea mi farà fuggire da lui . . . me lo renderà odioso . . . (*piange*).

Wend. Or via tranquillizzati; non pretendo il tuo sacrifizio . . . Eccolo appunto che viene. Rasciuga le lagrime.

Am. Io parto.

Wend. No, resta, ascoltalo, e lasciami esser testimonio del vostro colloquio. Io mi ritirerò qui nel frascato, e sortirò a mio tempo. Forse che mi riesca di richiamarlo dolcemente alla ragione. (*s' interna nel frascato*).

SCENA IV.

Carlo, Pedruccio, *e detti*.

Ped. (*entro la scena*) Indietro, indietro! sono qui in sentinella.

Car. (*come sopra*) Eh pazzo! lasciami. (*sorte*).

Ped. (*uscendo ei pure*) Dunque posso essere presente anch' io.

Car. Quanto godo di qui trovarti, Amalia! A casa non mi posso vedere.

Am. (*ricomponendosi*) Perchè?

Car. Abbiamo degli ospiti, ospiti di città; bisogna stare in sui complimenti, e soffrire tali e tante noje, che fan venir sonno.

Am. Si va a dormire.

Car. Oggi non è possibile; poichè la visita è diretta a me ed a mia sorella.

Am. Saranno, m' immagino, parenti?

Car. Oibò; ma lo vorrebbero divenire. C'è il vecchio barone d' Ellersdorf co' suoi figli, ed ha . . . che so io? un progetto di matrimonio, che il diavolo se lo porti.

Am. (*alquanto colpita*) Di matrimonio? tra sua figlia e voi?

Am. Così la intenderebbe.

Am. (*rimettendosi*) Il partito non sarebbe cattivo.

Car. Ed io ti dico, che non m'accomoda punto.

Am. La conoscevate dunque ancor prima?

Car. Sì, da fanciulli eravam spesso assieme.

Am. Quand' è così si risveglieranno le antiche rimembranze.

Car. Per altro io non l' ho potuta mai patire. È una saputella, presontuosa, che inspira noja e disprezzo, non ch' altro.

Am. Oh parlate poi con più rispetto d' una fanciulla, che vi è destinata in isposa.

Car. Destinata? non è vero. Io dovea sol ve-

derla ; or l' ho bell' e veduta, nè mi piace punto nè poco.

Am. Non bisogna giudicare così superficialmente.

Car. No, no ; voglio un oggetto formato per le mani della schietta natura ; uno sguardo che parta dal cuore, un linguaggio semplice e assennato ad un tempo, una grazia ingenua, un portamento libero e disinvolto, una fanciulla in somma come la mia Amalia.

Am. La vostra Amalia ? Vi prego, signor d' Arlestein, di cangiare questo tuono di confidenza.

Ped. (Brava !)

Car. Pregami di tutt' altro.

Am. Il mondo potrebbe sul serio credere . . .

Car. Ch' io t' amo sul serio.

Am. Voi però non dovete amarmi.

Ped. (No assolutamente).

Car. Vietami di respirare.

Am. (*pregandolo con dolcezza*) Signor d'Arlestein, siate ragionevole.

Car. Sdegni il dono d' un cuore sincero ?

Am. Nè a voi, nè a me è lecito dispensar doni, nè riceverne.

Ped. (Che diavolo vorrebb' egli donarle ?)

Car. (*risentito*) In verità che quel fantoccio di neve, che nello scorso inverno avea espo-

sto Pedruccio sulla finestra, era men freddo di te.

Am. E più modesto di voi.

Car. Oh non dubitare, che da oggi innanzi voglio esserè la stessa modestia, e mettermi a fare de' complimenti a rompicollo.

Am. Meglio troppi che pochi.

Car. Mi leverò il cappello alla distanza di cinquanta passi.

Am. Io corrisponderò alla vostra gentilezza.

Car. Ho da usare anche il *Lei*?

Am. Sarebbe certo più conveniente.

Car. (*levandosi il cappello*) Come sta V. S.?

Am. Molto bene.

Car. Oggi abbiamo un bel tempo.

Am. Eccellente.

Ped. Superbo.

Car. (*con forza*) Non è vero niente; è un tempo di casa del diavolo: son così dense le nubi, che si muor dall' affanno.

Ped. (*si volge quà e là guardando il tempo*).

Am. Tanto più bella sarà forse la sera.

Car. Sì, io lo spero. — Deh, cara Amalia! fa che si disperdan le nubi, e ti risolvi una volta a volermi bene.

Am. Io ve ne voglio per quanto lo permette la mia condizione.

Ped. (Ed il riguardo che deve avere per me.)

Car. Mal tu mi conosci.

Am. Vi conosco anzi sì bene, che spero vorrete corrispondere alla speranza de' vostri genitori.

Car. Colla scelta d' un' amabile sposa.

Am. Scelta però da essi approvata.

Car. Ciò s' intende.

Ped. Naturalmente.

Am. Ove manchi sì indispensabile requisito. . .

Car. Dimmi che m' ami, e lascia a me il pensiero d' adempierlo.

Am. Oh, non era già questa la mia intenzione,

Ped. (Bravissima !)

Car. Nol vuoi ? o nol puoi forse ?

Am. Non voglio, nè . . . posso.

Ped. (*indicando con un sogghigno sè stesso*) Non può.

Car. Tu hai esitato . . . no, nol dicesti col cuore. E perchè dunque provasti tanto dolore, allorchè quel mio compagno di caccia mi avea inavvertentemente ferito ?

Am. È ben naturale ch' io debba prender parte a tutto quello che succede nella casa de' nostri benefattori.

Car. E quando un mese fa il nemico mi voleva strascinar via, pur eri fuor di te stessa . . . lo puoi tu negare ?

Am. Doveva io rimaner insensibile all' affanno de' vostri genitori ?

Car. Non è vero niente ; tu mi vuoi bene : dillo una volta , o lascia almeno ch' io lo legga in questi dolci tuoi sguardi.

Am. Deh , sig. d'Arlestein ! non abusate de' vostri diritti . . . Se qui fosse mio padre , e vedesse la mia situazione . . .

Car. Oh , avrei anzi piacere.

Wend. (*uscendo*) Eccolo.

Ped. Ah , ah !

Am. (*si ritira*).

SCENA V.

Detti , *fuorchè* Amalia.

Car. Tanto meglio ! chi ha delle oneste intenzioni colla figlia , non può rimaner sbigottito all' aspetto del padre. M' immagino che avrete udito ogni cosa ? Tanto meglio ! Così non avrò bisogno di ripetervi nulla. Or non resta che d' intendermi con voi.

Wend. Prima di più inoltrarci , signor d'Arlestein , piacciavi di sentire un breve aneddoto.

Car. Un aneddoto ? Ad altro momento ; ora non mi sento disposto.

Ped. (Ma ben io.)

Wend. Egli fa al caso nostro.

Car. Ebben , narratelo pure , ma più in breve che sia possibile.

SCENA VI.

GIOVANNI, *e detti.*

Gio. Il signor padroncino è chiamato a casa.
Ped. (A casa, a casa!)
Car. Vengo subito.
Gio. Quella signorina forestiera soffre di noja, e vorrebbe far qualche partita agli scacchi. (*parte*).
Car. Mancava ancor questa! Raccontate, raccontate.
Wend. Viveva in un remoto villaggio un miser'uomo di bassa condizione, tranquillo, occupato e contento. Un'unica figlia formava il suo conforto, la sua più tenera compiacenza. Cresciuta era questa in virtù, non men che in bellezza, allorchè una sfrenata banda nemica invase un giorno il villaggio, lo mise a sacco, e fece ogni sorta d'eccesso. Già penetrati erano quei feroci assassini nella capanna del povero vecchio, ov'altra ricchezza non trovarono che la vezzosa fanciulla; e vane state sarebbero le lagrime dell'innocenza, vane le disperate grida del genitore, se in quell'istante accorso non fosse precipitosamente con un

ferro alla mano un giovane distinto, e se con inaudito coraggio, e con pericolo della propria vita, fugato non avesse que' codardi.

Car. Ma che ha ciò che fare? vi prego.

Wend. Vi è nota questa avventura?

Car. L' hò intesa fino alla noja.

Wend. Ne sapete anche la fine?

Car. È già finita.

Wend. Non ancora.

Car. Sentiamo dunque.

Wend. Questo distinto giovane, che ben sapeva qual profonda impressione far dovesse l'azion sua generosa nell'animo dell' innocente fanciulla, volle approfittarsi d' un tal vantaggio, onde inspirarle amore.

Car. Non è vero.

Wend. In onta alle severe massime del proprio genitore sulla disparità de' natali, pur volle cogliere il favore dei dolci moti della gratitudine, che facile gli resero la via al di lei cuore.

Car. Giuro al cielo! non è vero.

Wend. Posto in non cale ogni nobile sentimento, nè punto considerando che se un benefizio dà de' bei diritti, impone anche al benefattore de' più delicati doveri, e che risvegliata una volta la funesta passione nell' animo della povera fanciulla, non po-

tea che serbarla ad una lunga serie d'affanni, segue egli invece il solo capriccio, non fa parola nè col padre di lei, nè co' suoi genitori; e unicamente s'adopra a sedurre un cuore innocente.

Car. Deh, per carità signor Wendling, non siate sì rigoroso, sì ingiusto! Quello, di cui parlate, non è qual voi lo credete. Col padre della fanciulla ha egli parlato a quest'ora, e co' suoi genitori volea farlo sull'istante. (*s' incammina*).

Wend. Fermatevi: non commettete una seconda inconsideratezza. Io vi protesto altamente, che se anche vostro padre per l'amore che vi porta, giungesse ad abiurare le proprie massime, non fia vero ch'io acconsenta a quest' unione perfin che respiro.

Car. (*con risentimento*) Qual demerito ho io agli occhi vostri!

Wend. Io v' amo e vi stimo.

Car. Bel saggio che me ne date!

Wend. Ho de' motivi che a voi non posso confidare.

Car. Perchè saranno inconcludenti.

Wend. Mia figlia li sa, e li rispetta. A lei sola era io tenuto di farne parte.

Car. Eh, certo, certo... Oh, a me... a me non siete tenuto di nulla... se ho

arrischiato la vita per l'onore di vostra figlia . . . è stata una bagattella . . . a voi che ne importa ?

Wend. Giovane generoso! chiedi l'ultima goccia del mio sangue.

Car. Belle parole, che a me nulla giovano. Oh, alle corte! io sono un giovane onesto e dabbene; amo Amalia, ed ella mi ama; voi siete un vecchio ostinato, ma mio padre sarà più ragionevole di voi, e saprà darvi il buon esempio: quando no, la disperazione mi ridurrà a fuggire di questi luoghi. (*parte*).

SCENA VII.

WENDLING *e* PEDRUCCIO

Wend. (*Lo segue con uno sguardo di dolore*).

Ped. (*ride fra sè*).

Wend. Perchè ridi ?

Ped. Quel signorino crede, per essere un signore . . . eh, ci vuol altro ! Gli convenne intanto partire, ed ha fatto assai bene; poichè non è mica vero che Amalia sia innamorata di lui : lo so ben io.

Wend. Che sai tu ?

Ped. E che sia stato egli quello, che ha fat-

to fuggir que' soldati, anche ciò, con buon rispetto parlando, è falso.

Wend. (*sorridendo*) Forse che tu . . .

Ped. Io? . . . sì, sì, io: ridete pur quanto vi piace. Io m'era nascosto nel forno; ma siccome facea troppo caldo, misi fuori il capo tutto annerito dalla fuliggine; e credendo essi che fosse il diavolo, si diedero alla fuga.

Wend. Tu sei un pazzo. (*parte*).

SCENA VIII.

PEDRUCCIO.

Pazzo! Questo signore vorrebbe saperne più di mio padre, il ricco mugnajo. Lo dee conoscer ben egli che non sono un pazzo, poichè suol dirmi sempre che sono vera farina del di lui sacco. (*parte*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera nel Castello.

SCENA PRIMA.

Arlestein *ed il* Barone.

Arl. Non finisco di maravigliarmi, amico, come tu abbia potuto abbandonare la corte, ch'è pur stata sempre il tuo elemento.

Bar. L'uomo di genio risplende dovunque: finora mi sono distinto cogli onori e colle ricchezze; or che la necessità mi confina in quest' unico podere, che mi rimase, voglio dar a discorrere in altra guisa.

Arl. Tutto fu dunque luminosamente consunto?

Bar. Seguirai tu per questo l'esempio dei volgari amici?

Arl. Io sono sempre lo stesso...

Bar Così mi piace. Non avrai dunque nulla in contrario quanto all'unione de' nostri figli?

Arl. Io no; purchè si piaccian fra loro.

Bar. Bravo! Tu segui ognora a distinguerti co' tuoi nobili sentimenti.

Arl. E dalle con questo distinguersi! Non avrà l' uomo in ogni cosa altra intenzione che quella di farsi ammirare?

Bar. Qnesto principio è l' incentivo di tutte le grandi azioni.

Arl. Eh, quanti per voler divenir grandi, si resero assai piccoli!

Bar. Può essere. Ma io non entro nei quanti; io sono del tutto originale.

Arl. Questa parola è suscettibile di doppio significato.

Bar. L' originalità è l' impronta del genio; l' imitazione palesa un animo servile. Che se pure m' abbasso talvolta anch' io all' imitazione, non prendo a modelli che gli antichi.

Arl. La distruzione della tua bella facoltà, l' avrai imitata da qualche moderno.

Bar. Oibò, anche in questo ho adoprato un modo affatto originale. Mia moglie . . . sì, ella ebbe la triviale passione di profondere in gioje.

Arl. Manco male.

Bar. Ma io... io impiegai non credibili somme in una superba raccolta d' ossa d' Elefanti *antidiluviani*, di mummie, di cranii d' ogni nazione, e mi potei vantare d' aver persino delle teste di Tunguso.

Arl. Ed a che fine?

Bar. A che fine? Non passava forestiere che non venisse ad ammirare la mia raccolta.

Arl. Io non avrei fatto alcun passo.

Bar. I miei figli mi fecero anch' essi onore. Emmanuelle visitò le più celebri università, e v' apprese la moderna filosofia. Ei mi costò in quattr' anni più di quindici mila scudi; ma è poi una morale parlante.

Arl. Io non ho speso un quattrino; e pur sembrami d' essere onest' uomo.

Bar. Clementina poi si è distinta in un' altra guisa. Mise assieme una biblioteca di oltre dieci mila volumi tutti legati all' ultimo gusto.

Arl. Ottimamente.

Rar. Ella è passionatissima per le belle arti; disegna, dipinge, va raccogliendo le prime edizioni de' più celebri incisori.

Arl. Ora comprendo come potè sfumare tanto bel patrimonio.

Bar. Non per questo ho a temere che mi manchi il mio sostentamento. Già pochi saranno quindinnanzi i miei bisogni.

Arl. Pochi?

Bar. Nelle attuali mie circostanze, voglio seguitar a distinguermi in una maniera non intesa che due mille anni addietro.

Arl. Vale a dire?

Bar. Mi sono fatto costruire una botte sulla foggia di quella di Diogene; e, studiandomi d' imitare le sue originalità, attirerò principi e forestieri ad ammirarmi.

Arl. Amico, tu hai fatto raccolta di teste; ma veggo che hai perduto la tua. (*guardando alla finestra*) Oh, ecco le nostre donne che vengono dal giardino.

Bar. Evitiamone l' incontro; cominciamo ad imitar Diogene, che abborriva le donne.

Arl. Tu però un tempo non le fuggivi.

Bar. Ah, sclamò egli una volta vedendone una appesa ad un albero: deh producessero pur tutti gli alberi di simili frutti! Andiamo, andiamo. (*parte*).

Arl. (*seguendolo*) Costui ha bisogno d' un medico.

SCENA II.

La Baronessa, *e* la Signora d' Arlestein, *poi due fanciulli.*

Bar. Lasciatevi dire, mia cara: la vostra casa ha bisogno d' una totale riforma.

S. d'Arl. Se dovessimo soggiornare in città...

Bar. Non siete associata a verun giornale di mode?

S. d' Arl. No.

Bar. Nemmeno a quel di Parigi?

S. d' Arl. Nemmeno.

Bar. Giusto cielo! in qual deserto son io venuta a relegarmi!

S. d' Arl. Ma a che servirebbe in questa solitudine . . .

Bar. E di che duque v' occupate?

S. d' Arl. Della domestica economia, e dell'educazione de' figli.

Bar. Ah mia cara! queste vostre massime misantropiche mi stracciano il cuore. Eh via! rientrate in voi stessa, riflettete che siamo a questo mondo per brillare, per distinguerci . . . Che sì, che non siete nemmeno ben fornita di gioje.

S. d' Arl. Oh sì, ho delle gemme, che oso credere saranno più preziose delle vostre.

Bar. Più preziose delle mie? È impossibile, mia cara. Guardate soltanto questa collana! . . Eh, chè ne dite?

S. d' Arl. Eppur io persisto nella mia opinione.

Bar. Oh, vediamo, vediamo adunque: io me ne intendo.

S. d' Arl. V' obbedisco. (*parte poi ritorna*).

Bar. Mi farete un sommo favore. — Che donna volgare. Mi sembra propriamente una

di quelle buone madri, che veggiamo rappresentare ne' quadri sentimentali di famiglia.

S. d' Arl. (*con due fanciulli*) Eccole.

Bar. Voi scherzate.

S. d' Arl. Guardi il cielo!

Bar. Ah, ora capisco... intendevate di dire...

S. d' Arl. Queste gioje non brillerebbero certo ne' vostri passeggi e Teatri; ma sono il più bell' ornamento della mia casa.

Bar. L' espressione è molto delicata, non si può negare.

S. d' Arl. Or, andatevene pure, miei cari.

1.° *Fanc.* Lascia che stiamo teco.

S. d' Arl. No, no, v' aspetta la merenda.

2.° *Fanc.* Vieni con noi, cara mamma; deh ti prego, ti prego...

S. d' Arl. Ah bricconcelli! non posso loro negar nulla. Voi mi permettete?

Bar. Oh, accomodatevi pure.

S. d' Arl. (*parte coi fanciulli*).

SCENA III.

La Baronessa *poi* Surinam.

Bar. (*gettandosi sopra una sedia*) Si può dare di peggio! — Come farò io a durarla un sol mese in questa miserabile provincia?

Se tutto corrisponde al principio, se non trovo delle persone da poter formare un circolo, la disperazione mi ridurrà al duro passo di vendere le mie gioje, e di ritornar alla capitale senza brillanti.

Sur. (*senza avvedersi di lei, accostandosi al quadro*) Non posso trovar pace, che presso di te . . .

Bar. (*osservandolo*) Oh ecco un volto straniero.

Sur. (*scuotendosi*) Perdonate . . .

Bar. Con chi ho l' onor di parlare ?

Sur. Io mi chiamo Surinam.

Bar. Titolato . . . m' immagino.

Sur. Sono un semplice paesano.

Bar. E come in questa casa ?

Sur. Fo una visita al sig. d' Arlestein.

Bar. (Sempre di bene in meglio ! (*s' alza*) Oh, vado a respirare in giardino.) Signor . . . Non mi ricordo più il nome . . .

Sur. Surinam.

Bar. Signor Surinam, io sono la baronessa d' Ellersdorf.

Sur. Ho piacere di fare la vostra conoscenza.

Bar. (Ho piacere ? bellissima ! non dice nemmeno l'onore ! (*squadrandolo da un lato* Costui sarà qualche fattore . . Ma che veggo ?) perdonate, signor Surinam ; è genuina quella gemma ?

Sur. Almeno l' ho pagata per tale.

Bar. Oh fate un po' vedere.

Sur. Ben volentieri. (*le dà l' anello*).

Bar. Capperi! un superbissimo solitario! Oh, signor Surinam, voi non siete qual vi volete far credere.

Sur. Da che lo giudicate?

Bar. Una tal gemma . . .

Sur. Son le azioni, e non le pietre che illustrano l' uomo.

Bar. I vostri nobili sentimenti sempre più mi fermano nella mia opinione. Sia ringraziato il cielo, che ho pur trovato un uomo di *bon ton* in questo deserto.

Sur. Voi mi fate troppo onore, signora baronessa. Io sono . . .

Bar. Siete il signor Surinam, e tanto basta: (*vedendo venire la figlia, le va incontro verso l' uscio*) Oh, vieni qui, figlia mia. Ti presento il signor Surinam, uomo di sommo merito. (*piano*) Ha un solitario, che per dir poco varrà tremila scudi.) Signor Surinam. . . la baronessina d' Ellersdorf. (*parte*).

Sur. (Oh povero me!).

SCENA IV.

SURINAM e CLEMENTINA

Clem. Il vostro nome, signore, sembra trarre l'origine da una città dell' America.

Sur. È vero.

Clem. Surinam e Paramaribo sono le principali città della Guiana olandese.

Sur. È verissimo.

Clem. Vi siete forse voi stato?

Sur. Mi vi son trattenuto più di dodici anni.

Clem. Cospetto! — Eppur scommetterei che non saprete al pari di me render conto degli usi e de' costumi di quella nazione.

Sur. Non ne dubito.

Clem. Io sono trasportatissima per la geografia.

Sur. Ve lo credo.

Clem. Ma dall' attenzione con cui guardate quel quadro, indurrei quasi che siate amante della pittura.

Sur. Oh sì.

Clem. Le belle arti sono la mia prediletta passione, ed oso dire che il mio pennello non sia degli ultimi.

Sur. Sono certo.

Clem. Troppa bontà. Mi reca per altro stupore, come possiate guardare con tanta attenzione un quadro, che non ha nè disegno nè armonìa.

Sur. L'armonìa più perfetta risiede in quegli sguardi.

Clem. E il panneggiamento? Deh! vi prego: ha costui studiato il da Vinci?

Sur. Ma quel volto . . . que' dolci amabili lineamenti . . .

Clem. E il colorito, e l'impasto? O Tiziano! o Raffaele! che direste voi di simile porcherìa?

Sur. (*con impazienza*) (Buon Dio! dov'è mai Cristina?) (*le fa un inchino e parte*).

SCENA V.

CLEMENTINA, *poi* CARLO.

Clem. Che incivile! — Eh, ma capisco: sarà forse egli stesso lo sciagurato che fece quel quadro. Mi rincresce, ma non so che fargli.

Car. Mio padre mi manda da voi.

Clem. Siete qui finalmente! Voglio che facciamo una partita agli scacchi.

Car. Non me ne intendo.

Clem. V' insegnerò io questo nobile giuoco.

Car. Ma noi non l' abbiamo neppure.

Clem. Oh, l' ho sempre meco in saccoccia.

Car. (Ahimè !)

Clem. Senza farmene vanto, io lo conosco al pari della greca Principessa Anna Comnena.

Car. Ma io non ne so principio.

Clem. Ve ne darò tosto l' idea. Una parola prima di tutto sulla sua origine. Hanno voluto sostenere alcuni ch' ei fosse stato inventato da Palamede ancora ai tempi dell' assedio di Troja, ma non è vero.

Cal. Per me fa lo stesso.

Clem. I Greci l' ebbero dai Persi, e questi dagl' Indiani. Oh, venite qui. (*lo trae suo malgrado allo scacchiere*) Osservate: questa è la regina.

Car. Benissimo.

SCENA VI.

CRISTINA, EMMANUELLE *e detti.*

Emm. Non è possibile che voi mi sfuggiate, madamigella, poichè vi è propria la facoltà attraente ogni circostante molecula.

Crist. Vi ripeto, signore, che non v' intendo.

Clem. Questo è l' alfiere. Presso gli Orientali avea la figura d' un elefante.

Emm. Sempre più s' accresce in me *l' apodittica* certezza che ogni mio atomo è impresiso d'amore per voi.

Crist. Tutte queste belle cose debbono essersi sviluppate molto presto.

Emm. Questa mattina nello smontare dal legno passai dallo stato negativo al positivo d' amore.

Clem. La torre dee camminare così, e in quest' altro modo il cavallo.

Crist. Non avrei creduto che i filosofi s' innamorassero così presto.

Emm. Voi avete risvegliata tutta la mia animalità.

Crist. Si può sapere in qual modo?

Emm. Prima di tutto colla vostra bellezza, la quale è soltanto una positiva realità della vostra sostanza; poichè quando io dico *voi siete bella*, non è questo che un predicato del mio giudizio categorico.

Crist. Buon Dio! che parole son queste?

Clem. Signor d'Arlestein, voi non fate attenzione,

Car. Oh sì, madamigella.

Emm. E poi possedete in alto grado il principio ravvivante l'animo col mezzo delle idee.

Crist. Cos' è questo?

Emm. Chiamasi comunemente spirito.

Crist. Potevate risparmiar tante parole.

Clem. Siete forse col pensiero rivolto ad altro oggetto?

Car. Non lo posso negare.

Clem. Molto sincero.

Emm. Ammiro finalmente in voi l'inartifiziale convenienza, detta nella teoria del Sublime, semplicità.

Clem. No, questo è il cavallo.

Car. Avete ragione.

Emm. Il vostro amore mi è divenuto una necessità subbiettiva.

Crist. Me ne rincresce.

Clem. Meglio v'aggradiranno forse i semplici giuochi della villa.

Car. Esigono meno studio, e recano più giovamento.

Emm. Io desidero d'acquistarmi il personalissimo diritto di vostro sposo.

Crist. Non sento ancora veruna inclinazione al matrimonio.

Emm. Qual ragione obbiettiva della volontà avete in contrario?

Clem. (*con dispetto*) Ma voi siete distratto all'ultimo segno; sarà meglio che tralasciamo.

Car. Se permettete . . .

Clem. No restate.

Emm. Voi non mi rispondete? (Costei manca di raziocinio.)

SCENA VII.

PEDRUCCIO, *e detti*.

Ped. Oh Dio! oh Dio!
Crist. Che hai?
Car. Cos'è stato?
Ped. Due contadini ubbriachi sono venuti giù in istrada alle mani, e stanno per ammazzarsi; hanno entrambi sguainato il coltello.
Car. Si corra a separarli. (*corre via*).
Ped. Oimè! oimè! (*lo segue*).
Crist. (*ad Emmanuelle*) E voi non seguite mio fratello?
Emm. Io?
Crist. Ma non sentite cos'è accaduto?
Emm. Eh, ho inteso.
Crist. Or via dunque, correte anche voi; mio fratello potrebbe trovarsi in pericolo.
Emm. Poichè lo comandate, io vado. Ma, prima di tutto, voglio esaminare se, conforme al principio morale, io possa mischiarmi, o no, nella zuffa. (*parte*).
Crist. Mio fratello non istette ad esaminar nulla; volò subito come una freccia.
Clem. E si fa tanto schiamazzo perchè due contadini s'azzuffano? Eh si lascino fare;

questi sono esercizj ginnastici. Basta dire che i romani stipendiavano i lor gladiatori, e che anche al giorno d'oggi gl' inglesi si divertono a scommettere sull' esito de' loro combattenti alle pugna.

Crist. Bel divertimento!

Clem. Vado a veder se trovo una finestra, da cui poter godere lo spettacolo. (*parte*).

SCENA VIII.

CRISTINA.

Oh, se ne andassero pur una volta qnesti signori ospiti! Non credo si possa dare al mondo più strana gente di questa. Parlano la mia lingua, ed io non li so intendere. Com' è da loro diverso quel signor Surinam? Egli pensa almeno, parla, e sente come noi. — Qualche segreto affanno dee opprimer l' animo di quell' uomo . . . com' è interessante quella sua tristezza!

SCENA IX.

Surinam, e detta.

Sur. Siete alfin visibile, madamigella!

Crist. Non è poco che qui mi ritrovo.

Sur. Lo so; ma eravate co' vostri pomposi ospiti, nè volli venir in mezzo a tanta grandezza.

Crist. Non piacciono nemmeno a voi que' signori?

Sur. Detesto oltremodo questa continua manìa di risplendere; questa maledetta vanità di singolarizzarsi.

Crist. Si potrebbe far quasi anche a voi il rimprovero d' essere un cotal poco attaccato da questa malattia.

Sur. Un tempo sì, pur troppo! ora però un tal rimprovero più non mi si conviene.

Crist. No? E il mistero, onde avvolgete la vostra tristezza, il non voler far parte de' vostri affanni a persone, che pur amerebbero di porgervi qualche sollievo, non è questa una specie di singolarità?

Sur. Voi vorreste sollevarmi? voi?

Crist. Io, ed i miei genitori.

Sur. Quand' anche io m' accusassi d' una colpa, che non cesserà mai d' opprimermi?

Crist. Vi credo incapace d'un delitto.

Sur. Oserò dunque confidarvi la storia de' miei errori?

Crist. Se mi credete degna della vostra fiducia . . .

Sur. Unico figlio d'un ricco gentiluomo di provincia, io era la delizia de' miei troppo amorosi genitori. Passati i primi anni in seno alla tranquillità, ed alla contentezza, trassemi un malaugurato accidente alla capitale. Le aderenze, la corte, lo sfoggio, la pompa di quello spendido soggiorno di vizj e di follie, affascinaron me pure di modo, che nulla curando le dolci ammonizioni de' miei genitori, mi diedi ad un lusso così eccessivo, che in breve mi caricai d'enormi debiti. Venne mio padre, li pagò tutti, e messomi dinanzi gli occhi lo stato del patrimonio da me consumato per metà, ripartì senza farmi alcun rimprovero.

Crist. Questo contegno però vi avrà fatto maggior impressione del rimprovero il più acerbo.

Sur. Sì, ma per quanto tempo? La manìa di comparire, quella febbre distruggitrice m'assalì ben presto di nuovo. Seguitai ad accumular debiti sopra debiti, e giunsi a tale in pochi anni che la disperazione mi costrinse a lasciar il mio nome in preda

all'ignominia, ed i miei poveri genitori all' affanno ed alla miseria.

Crist. (*sorpresa*) Questa funesta storia ha tanta analogia . . .

Sur. Mia madre morì dal dolore. — Tormentato dal crudele rimorso, e oppresso dalla maledizione paterna m' imbarcai per l' America. In una fiera tempesta, che sfracellò il nostro naviglio, e nel pestifero clima di *Surinam*, sperai più volte la morte; ma invano: il cielo non voleva che il mio ravvedimento. — A poco a poco l' attività cangiò la mia disperazione in una taciturna tristezza. Una ricca ed ottima Signora m' affidò la sorveglianza delle sue piantagioni, ed amministrai per dieci anni quest' uffizio con zelo, onestà, ed amor de' miei simili. Morì intanto l' unico suo figlio, nè avendo ella altra persona al mondo, mi prese affetto, ed instituimmi suo erede.

Crist. Ecco, come il cielo ricompensa la virtù ravveduta.

Sur. Udite il resto pria di decidere. Mancata la mia benefattrice, si destò in me la viva brama di rivedere la patria, e di riparar per quanto potessi i miei torti. Ripiena la mente di mille seducenti immagini, m' affretto di vendere ogni possedimento; m' im-

barco; il viaggio è felice; vengo, indago, dimando di mio padre, e d'una sorella, ch'io lasciata avea in tenera età . . . nessuno me ne sa render conto. — Chieggo de' suoi beni . . . sono venduti. — Voglio pagar i miei debiti . . . sono pagati. — Da chi? . . . da mio padre . . . con qual mezzo? . . . con quanto gli rimaneva, abbandonando nudo e pezzente i testimonj funesti del suo rossore. Egli e mia sorella sono morti d'inedia.

Crist. (*con affannosa impazienza*) Forse vivono ancora . . .

Sur. Ben lo sperai per lungo tempo. Volli ricuperar i suoi beni, lo feci citare in tutti i giornali, e mi posi intanto ad allestire pel suo ritorno l' abbandonato soggiorno. Invano tutto. — Mi sovvenne anche d' un amabile fanciulla, che abitava nella vicinanza, e che ancor pargoletta portavami affetto. S' ella è ancor libera, dissi meco stesso, se nutre ancora per me qualche resto di sentimento, non isdegnerà forse il mio cuore e le mie ricchezze . . . in grazia di lei m' accorderà mio padre il suo perdono, poich' ella ricondurrà in casa nostra le virtù di mia madre . . . Ah! questa fan-

ciulla . . . siete voi . . . e questa . . . (*indicando il ritratto*) è mia madre.

Crist. Carlo Wendemberg.

Sur. Son desso.

Crist. Carlo ! (*s' abbandona fra le di lui braccia*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

La Signora D'ARLESTEIN *seduta al tavolino, distribuendo il the; alla sua destra la* BARONESSA; *quindi il Signor* D'ARLESTEIN, *poscia* CLEMENTINA *con un portafoglio in mano, su cui sta disegnando; accanto ad essa il* BARONE. *Alla destra della Signora* D'ARLESTEIN, EMMANUELLE; *indi* CRISTINA *che ajuta la madre in presentare il the. Sul dinanzi a sinistra* CARLO, *che sta fasciandosi un braccio; nel fondo* PEDRUCCIO, *che osserva a bocca aperta.*

Arl. (*ad Emman. ironicamente*) VOI per altro non siete ferito?

Emm. Grazie alla mia circospezione.

Crist. Non vi siete dunque adoperato a separar que' due furibondi?

Carl. Egli? ... anzi fu quasi cagione che s' uccidessero.

Arl. In qual modo?

Carl. Essendo stato uno d'essi strascinato in una casa vicina, andava l'altro qua e là minaccioso col coltello alla mano, chiedendone conto ad ognuno. Tutti naturalmente gli rispondevano di non ne saper nulla; finchè giunto presso al Barone, egli con tutta indifferenza gli additò...

Arl. Foste voi pazzo?

Emm. Oibò: la maggior infrazione della legge sociale è la menzogna; un moderno filosofo la chiama un annichilamento della dignità umana.

Arl. Sarà vero; ma in un caso simile...

Emm. Quand' anche, dice il prelodato filosofo, avess' ella uno scopo onesto, ell' è niente di meno un' indegnità, che deve render l' uomo dispregevole agli occhi suoi proprj.

Arl. Ringrazio il cielo di non esser moderno filosofo.

La Bar. (Come sono annojata!) Signor Barone! signor Barone!

Bar. (*ancor mezzo addormentato*) Eh! eh!

Arl. Il mio stravecchio gli ha conciliato il sonno.

La Bar. Sarà tempo d' andarsene.

Bar. Non mi togliete i raggi del sole.

Arl. Gli sembra d' essere già nella botte.

S. d'Arl. Non volete passar la notte con noi?

La Bar. Ah mia cara! mi si spezza il cuore di lasciarvi . . . ma aspetto una visita dalla capitale . . . il contino Flimmer tornato recentemente di Londra.

Clem. Permettete, cara mamma, sol ch' io finisca questo schizzo.

Arl. Si può sapere cosa disegniate di bello?

Clem. (*gli fa vedere*).

Arl. Se non m' inganno, questi sono que' due briachi appunto. . .

Clem. Ho colpito, eh?

Arl. Il soggetto per altro. . .

Clem. Parvi ch' io abbia studiato a fondo il *Le-brun* sull' espressione dei differenti caratteri delle passioni?

Arl. E potevate disegnare tranquillamente alla finestra tutti questi tratti ributtanti, mentre un coltello stava per trapassare il cuore a mio figlio?

Clem. Avrei eternata la sua morte col mio pennello.

Car. Molto obbligato.

SCENA II.

GIOVANNI e *detti.*

Gio. E arrivato in questo punto un servo a cavallo, recando questo viglietto per la signora Baronessa.

La Bar. Date qui, amico.

Gio. Il cavallo è tutto grondante di sudore, e quell'uomo dice d' aver impiegati sol venti minuti.

La Bar. (*dopo aver letto*) Clementina! è giunto . . . è giunto.

Clem. Chi?

L. Bar. Il conte Flimmer, l'elegante, il divino! . . ei mi reca una quantità di mode inglesi . . . Signor barone! signor barone! — Clementina, scuoti tuo padre.

Clem. (*eseguisce*).

Bar. Piano . . . piano . . . cosa c' è?

La Bar. Senti, senti, Clementina: egli ha anche per te de' superbi disegni.

Clem. Disegni? O amabile cugino!

La Bar. Quanto è caro quel mio nipote! — Facciamo attaccare.

Bar. Fate pur attaccare.

La Bar. Bisognerà che vada io sola a racco-

gliere la mia gente. — (*alla S. d'Arl.*) Voi vedete, mia cara, qual imperiosa circostanza mi strappa da voi . . .

S. d'Arl. Mi rincresce davvero . . .

La Bar. Vi ripeto, che sono disperatissima . . . ma voi stessa vedete l'impossibilità . . . Abbracciatemi: mi rivedrete fra pochi giorni vestita da capo a piedi all' inglese . . . all' inglese! — Signori, a rivederci fra breve.

S. d'Arl. (*accompagna la Baronessa*).

Clem. (*fa un inchino , poi dice a Carlo*) Signor d'Arlestein , il vostro braccio.

Carl. Sono a vostri comandi.

Clem. (*partendo con Carlo*) Vi raccomando di leggere il Filidoro.

SCENA III.

ARLESTEIN , *il* BARONE , EMMANUELLE , CRISTINA , GIOVANNI , PEDRUCCIO.

Arl. (Buon viaggio !) E così amico , non è ancora svaporato il vino del tutto ?

Bar. (*sbadigliando*) Vengo , vengo.

Crist. (*ad Emm.*) Pare che non amiate troppo di fare la conoscenza del conte Flimmer

Em. Oh lo conosco : è un uomo assai comune , cui manca il fenomeno dell'etica dignità.

Gio. Racconta quel corriere che fu quasi per succedere una disgrazia nel podere del signor Barone.

Bar. (*sbadigliando*) Una disgrazia? Come sarebbe a dire?

Gio. Il signor baroncino, avendo scritto stamane alcune lettere . . .

Em. Certamente, a Jena, Konisberga, Kiel.

Gio. Lasciò acceso il lume.

Em. Non crederei . . .

Gio. S' appiccò quindi il fuoco alle sue carte.

Em. (*balzando in piedi*) Oh santa critica!

Gio. E d' improvviso si vide uscir la fiamma per le finestre.

Em. Oh cielo! i miei manuscritti! i metafisici miei elementi dell' Araldica! Se le fiamme li hanno divorati, io mi seppellisco fra le lor ceneri. (*corre via*).

Bar. Ah, ah, ah! E così, galantuomo, non è success' altro di male?

Gio. Nulla per buona sorte, poichè il fuoco fu spento all' istante; se non che, essendo cadute alcune faville sopra una botte coperta di paglia, che v' era disotto, s' accese questa come una fiaccola.

Bar. La mia botte? .. Amico! .. la mia botte?

Arl. Poco male; se ne fa costruir un' altra.

Bar. Ma ora, sul momento . . . abbiam delle

visite . . . con che mi distinguerò io? Le mummie sono vendute, i cranii furono posti all'incanto . . . Oh povero me! o povera la mia botte! (*corre via*).

Arl. Siamo finalmente liberi da tutti i pazzi? No, ce ne resta ancor uno (*indicando Pedruccio*); è però il più soffribile.

SCENA IV.

La Signora D'ARLESTEIN, *il Signor* D'ARLESTEIN, CRISTINA, GIOVANNI, PEDRUCCIO.

S. d'Arl. Marito mio, non posso più!

Arl. Te lo credo, mia cara: non v'è cosa che tanto opprima, quanto l'aver a conversare una sol'ora con uno di questi pazzi stravaganti. Ma dov'è il signor Surinam? Anch'egli, a dir vero, non mi piace gran fatto, per quel suo umor melanconico; è per altro un uomo di senno.

Crist. E dabbene.

Arl. È già partito?

Crist. No, è di là nella camera de' fanciulli, e si trastulla con essi.

S. d'Arl. Questo mi piace. Un uomo che ami i fanciulli . . .

Arl. Eh, basta ciò per esserti raccomandato.

Crist. Anzi desidera di parlare con voi, cara madre.

S. d'Arl. Con me? Oh, vado subito. (*parte*).

Crist. Io pure avrei a dire qualche cosa a voi, caro padre.

Arl. Di' pure.

Crist. Questa sera.

Arl. Perchè non adesso?

Crist. Voglio che lo sappia prima la mamma. (*segue la madre*)

Gio (*avrà intanto messo ogni cosa a suo luogo, e s' allontana*).

SCENA V.

ARLESTEIN e PEDRUCCIO.

Arl. Eh m'immagino, vorrà, come al solito, soccorrer qualche infelice, e non avrà abbastanza de'suoi risparmj. — E così, Pedruccio, che te ne stai tu là come un palo?

Ped. Sto pigliando intanto le mosche.

Arl. Bella occupazione!

Ped. E attendo madamigella Amalia.

Arl. Verrà ella qui?

Ped. Sicuramente, ha da condurre suo padre.

Arl. Viene dunque il vecchio a trovarmi? Oh questo sì che mi soddisfa. Abbiamo qui da immergerci in un mar di gazzette.

SCENA VI.

CARLO, *e detti.*

Car. Non desideravate voi, caro padre, una volta, ch' io facessi qualche viaggio?

Arl. Tu però non volesti.

Car. Se aveste ancora questa intenzione...

Arl. Perchè tal cangiamento?

Car. Non è possibile ch' io sposi quella troppo sapiente baronessina.

Arl. Pazzo! e chi t' obbliga a farlo? Non è bisogno per questo che tu vada a viaggiare.

Car. Ma mi è accaduta una disgrazia.

Arl. Una disgrazia?

Car. Mi sono innamorato della figlia del precettore.

Arl. Che?...

Car. E mia madre disse, che voi non approvereste mai un tal matrimonio.

Arl. Ha detto benissimo.

Car. Dunque lasciate ch' io me ne vada lungi lungi a viaggiare.

Arl. Parla con tua madre.

Car. Subito dimani innanzi l' alba. (*parte*).

Arl. Saprà ben sua madre farlo rientrare in

sè stesso; ella se ne intende meglio di me.

Ped. Signoria illustrissima . . .

Arl. Che vuoi?

Ped. Non potrei partir anch' io col signorino?

Arl. Tu?

Ped. Anche a me è accaduta una disgrazia.

Arl. A te?

Ped. Pur vi dissi ch' io pure sono innamorato d'Amalia.

Arl. E tu sposala.

Ped. Lo dite sul serio?

Arl. S' ella è contenta io non ho nulla da opporre.

Ped. Oh questa sì che fu una bella parola! Corro dunque subito a sposarla; e s' ella mi dimanda il perchè, le risponderò che me l'avete detto voi, e che non avete nulla da opporre. (*parte*).

SCENA VII.

Arl. Ella non può divenire mia nuora; ma sarebbe anche peccato darla a questo balordo. È una brava ragazza, costumata, di senno, un fiore in somma che non farebbe disonore a verun giardino; ma che colpa ci ho io se le convenienze la escludono dal nostro?

SCENA VIII.

WENDLING *condotto da* AMALIA, *e detto.*

Arl. Me ne consolo, caro vicino! Come va? un po' debole ancora, a quel che veggo? siete però appieno ristabilito?

Wend. Perfettamente, e vengo a ringraziarvi...

Arl. Zitto, zitto! queste son cerimonie da farsi con mia moglie; io qui non c' entro.

Wend. E, se lo permettete, a riprendere il mio uffizio.

Arl. Oh questo sì che mi dà piacere. Osservate: qui ci sono i giornali di tre settimane. Più volte avrei voluto cavarmi la curiosità da me solo; ma quel benedetto carattere minuto mi faceva traballare la vista.

Wend. Vostro figlio, o vostra figlia, potevano pure....

Arl. Oibò, oibò. Carlo mi salta troppe cose, ed io, poichè pago, voglio leggere tutto; Cristina dall' altro canto è troppo fredda e indifferente. I giornali, caro amico, non si sanno bene apprezzare, finchè non s' arriva ad una certa età.

Wend. Volete che incominciamo?

Arl. Come vi piace. Amalia, dà a tuo padre

una sedia. E tu come stai? Sento a dire che tu abbia assistito tuo padre con indefessa sollecitudine. (*le accarezza le gote*) Sei una brava ragazza! Peccato che hai due occhi che feriscono troppo.

Wend. Il di lei cuore compensa ogni danno.

Arl. Oh, lo so, lo so; ed è ben per questo che le voglio bene, nè posso veramente condannare... ma oltrepassiamo per ora questo articolo.

Wend. V' aggrada ch' io principii dal nostro osservatore, o dal giornale d' Amburgo?

Arl. Per me, direi dal primo.

Wend. (*legge*) *Spiegazione della Sciarada dell' ultimo numero.*

Arl. Andiamo innanzi. Fa torto ad un giornale l' incommodare con indovinelli e sogni.

Wend. (*come sopra*) *Economia.*

Arl. Sentiamo.

Wend. *Il consigliere Ildebrand in Mosca ha inventato il modo di rendere il cuojo...*

Arl. Avanti, avanti.

Wend. (*come sopra*) *Miscellanea.*

Arl. Sentiamo.

Wend. *C. S. in B. annunzia a' suoi corrispondenti d' essere felicemente giunto al luogo della sua destinazione, e d' aver trovato pronto un bastimento, su cui s' imbarcherà.*

Arl. Buon viaggio.

Wend. Notizie domestiche.

Arl. Leggete, leggete; queste son quelle che più m' interessano.

Wend. Un figlio, che arde dal desiderio di riparare i gravi torti ch' ei fece alla di lui famiglia, or son tredici anni colla sua mala condotta (*esitando*) *prega, in nome del cielo, il suo vecchio padre . . .*

Arl. Ebben, seguitate.

Wend. (*dà tremando il giornale a sua figlia*).

Arl. Che vuol dir ciò?

Wend. Permettete . . . leggi, Amalia, leggi.

Am. (*legge*) *Prega, in nome del cielo, il suo vecchio padre Carlo Enrico Wendemberg.*

Arl. (*sorpreso*) Che?

Am. Se ancor vive . . .

Arl. No, ei più non esiste.

Am. Oppur sua sorella, Enrichetta Amalia Wendemberg.

Arl. Anch' essa è morta.

Am. Di dargli contezza del loro soggiorno, ond' egli possa volare ai piedi del suo genitore, fra le braccia della di lui sorella, e divider secoloro una doviziosa facoltà, che, senza il lor perdono, non avrebbe per esso alcun pregio.

Arl. È troppo tardi.

Am. Carlo Wendemberg.

Arl. Cos' avete, amico? .. voi tremate . . .

Wend. Lascia ch'io torni a leggere. . . (*prende il foglio; ma le lagrime, che più volte rasciuga, non gli permettono di leggere*) Non posso . . . il nome soltanto . . . . sì, è il suo nome . . .

Arl. Lo conoscevate voi quel buon soggetto?

Wend. Figlia mia . . . mi sento . . . morire . . .

Am. (*spaventata*) Padre! . . .

Wend. Sappilo tosto . . . tu sei Enrichetta Amalia Wendemberg.

Arl. Che?

Wend. Il mio vecchio amico d' Arlestein riconoscerà più facilmente i miei scritti, di quello che il mio volto sfigurato dal dolore, e dal vajuolo.

Arl. Poffare il mondo! or mi cade la benda dagli occhi.

Wend. Vive mio figlio!

Arl. Sì, il vajuolo . . . quell' aspetto macilente in confronto d' una volta . . .

Wend. Egli è pentito . . . ei m' ama . . .

Arl. Più d' una volta mi parea nella voce. . . ma chi se lo sarebbe sognato?

Wend. Cielo! . . . ch' io lo rivegga! . . . Sol questa grazia! . . . quando no, siate voi testimonj ch' io partii da questo mondo, benedicendolo.

Arl. Nè dirmi una sola parola? . . . A me, al tuo vecchio amico?

Am. Padre mio . . . giusto cielo! . . . egli manca . . .

Arl. Corpo di bacco! ajuto! ajuto!

SCENA IX.

La Signora D'ARLESTEIN, CRISTINA, CARLO, SURINAM *e detti.*

TUTTI (*confusamente*) Cos'è accaduto?

Arl. Guardate, guardate.

Crist. Il nosto buon precettore!

S. d' Arl. Vieni qui, vieni qui, Cristina. (*assistono il vecchio*).

Sur. Chi è questo signore?

Arl. Lo credereste? Standoci ora qui leggendo i fogli, si scoperse esser egli il padre d'un figlio pentito, che ignaro del suo soggiorno, lo prega di volerglielo palesare.

Sur. (*fuori di sè*) Chi? . . .

Arl. Il mio vecchio amico Wendemberg.

Sur. (*si precipita ai piedi di Wendling*) Mio padre!

Am. Mio fratello?

Arl. Come?

Crist. È desso.

S. d' Arl. (*senza scomporsi*) Sian rese grazie al cielo! — Ma figli miei, non vi perdete in stupori... egli ritorna in sè stesso... non è bene che vegga or subito il figlio... l' eccesso della gioja potrebbe ucciderlo. — Partite, partite, signor Wendemberg.

Arl. Mia moglie ha ragione. Ajutami, Carlo. (*sollevano Surinam e lo conducono via*).

Sur. Non mi sarà permesso d' abbracciare le ginocchia di mio padre? Ah sorella!...

Am. Va, va, fratello mio! egli ti ha omai data la sua benedizione.

Sur. La sua benedizione?... oh gioja!

Arl. (*lo spinge dolcemente nella camera attigua*). Datevi pace, e rimanete in questa camera finchè vi chiameremo.

S. d' Arl. Egli respira; apre gli occhi: come vi sentite?

Wend. Bene, benissimo.

Car. Ebben, caro padre? or tutto è cangiato.

Arl. Certamente.

Car. Amalia è mia pari.

Arl. Orsù! rispetta la gioja di questo vecchio; se tu più mi parli di ciò innanzi ventiquattr' ore, non chiudi in seno il cuor di tuo padre.

S. d' Arl. Rinfrancatevi, signore. Voi vi tro-

vate fra vostri antichi amici, cui duole assai, che non vi siate dato a conoscere prima d'ora.

Wend. Perdonate. . . un certo che di vergogna, ch'era in me invincibile. . .

Arl. Zitto, zitto; questo articolo, lo riprenderemo un'altra volta.

Wend. Amalia!. . . tuo fratello vive! . . . lo rivedrò io? . . .

S. d' Arl. Sì che lo rivedrete.

Wend. Ma chi sa quando? Sino a tanto che gli pervengano le nostre lettere . . . prolungherà il cielo i miei giorni?

S. d' Arl. Egli non è lontano.

Wend. Come! . . . voi lo sapreste . . . e vi soffrirebbe l'animo di tenermi più a lungo nell'incertezza?

Arl. Amico, tu non reggeresti.

Wend. (*s' alza*) Oh, son forte, son forte quanto basta . . . Dov'è? dov'è?

S. d' Arl. Pazientate anche un' ora.

Wend. Nemmeno un minuto. . . Dov'è egli?. . . Carlo! Carlo!

Sur. (*di dentro*) Mio padre mi chiama! (*si precipita dalla camera ai piedi di suo padre, che s' abbandona fra le sue braccia. Cade il sipario*).

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

RITORNO DEL PADRE.

FARSA.

PERSONAGGI.

IL MAGGIORE.

MARIA, di lui figlia.

GEGOR, giovane uffiziale.

FEDORA, giovine moglie d' un negoziante di lui sorella.

IWAN PETROW, vecchio soldato.

La scena rappresenta un giardino nella Russia.

ATTO UNICO.

SCENA I.

IL MAGGIORE *passeggia solo tacendo*, MARIA *gli corre addosso con impeto.*

Mar. Caro padre . . .
Mag. Via che c'è ?
Mar. Egli è ritornato.
Mag. Chi ?
Mar. È già capitano . . . ha preso la batteria . . . con coraggio respinse il nemico.
Mag. Ma diavolo , chi ?
Mar. Fu onorato dell' insegne d' un ordine . . .
Mag. La mia pazienza è già esaurita ! Di chi parli tu ?
Mar. (*sbigottita*) Non l' ho io nominato ?
Mag. T' arresti ? . . . sciocca che sei . . . Chi è quell' eroe , per il quale il ciglio della figlia mia si bagna e le di lei guancie arrossiscono ?
Mar. Gegor Iwanowitsch.
Mag. Come ? che ? quel bravo giovine ?

Mar. Egli stesso . . . egli stesso fu de' primi all' assalto e ne ritornò vincitore.

Mag. Ah sì, egli è un uom coraggioso e vero Russo.

Mar. Ma fu anche bene ricompensato.

Mag. Lo credo anch' io.

Mar. Egli è già capitano, e decorato di militari ordini.

Mag. È vero? — Vedi tu, o figlia, noi abbiamo un sovrano, il Cielo ce lo conservi lungo tempo . . . egli è sollecito nel premiare, ed al suo acuto sguardo non isfugge alcun tratto d' amore e fedeltà.

Mar. Ah padre! se voi sapeste quanto contento io provo!

Mag. Io lo vedo . . . ed è quasi maggiore di quello ch' io comprender lo possa; poichè poi alla fine Gegor per te altro non è che un uomo estero.

Mar. Un estero?

Mag. Certamente, poichè noi neppur ci conoscevamo. Come provi tu tanta sensibilità per lui, non avendo egli che alloggiato in casa mia, pranzato con noi e giuocato meco agli scacchi?

Mar. E vi dimenticate voi forse che il di lui valoroso padre s'espose ad incontrar la morte per voi?

Mag. Dimenticarlo? Come?... No figlia; questa sarebbe una cosa indegna di me.

Mar. E per conseguenza egli ha pure un diritto all' amore della figlia; io posso di cuore chiamarlo col nome di fratello, poich' io devo a suo padre la vita del mio.

Mag. Benissimo, io non posso perciò biasimarti, ma mi sembra quasi che nella tua sensibilità vi sia qualche cosa di più che amor di sorella, qualche cosa del cieco nume. — M' intendi? parla con sincerità, m'ingannai?

Mar. Caro padre, io non so...

Mag. Ebbene... perchè sì confusa? Vieni, vieni, confessami pure che tu hai un poco di quella febbre che chiamasi influenza. Come? .. eh? non possiamo esser padroni di noi stessi.

Mar. Ah pur troppo è vero!

Mag. Essa ci viene all' improvviso; viene e va non si sa come. Nella tua età la malattia è spesso gagliarda, ma vi sono anche i suoi rimedj; io ne conosco uno, il qual è troppo efficace: il matrimonio; si ama... si possede... si diventa tiepido... e poi si passa all' obblio.

Mar. Questo rimedio, caro padre! ... io vorrei provarlo.

Mag. Pensa, o figlia...

Mar. Son' io forse ancor una fanciulla?... Non mi descriveste voi i soavi doveri della moglie? Mi sembra... ch'io sarei capace di adempirli... volentieri... e facilmente... ma solo con lui... e non con altri...

Mag. Solo con lui?... Hai fatto i tuoi maturi riflessi... v'è forse egli solo al mondo?

Mar. Per me egli solo... sì, o padre... egli o nessuno.

Mag. Molto rapida, molto risoluta. Quando la figlia parla così, il padre dee acconsentire quand' anche non voglia.

Mar. No, caro padre, no, niente contro la vostra volontà. Ma veramente io sarei molto felice, se voi adempiste il mio desiderio... Se però di buon grado voi non mi benedite, io posso rinunziare all' istesso mio amore intenso.

Mag. Ben bene, vedremo. Intanto informati... Chi sa? fors' ei si dimenticò di te.

Mar. Io scommetto di no.

Mag. Bada bene! si scommette... e si perde.

Mar. No, no; lo so di certo.

Mag. Avete voi corrispondenza?

Mar. No; parlai con lui medesimo.

Mag. Con lui? Quando? dove?

Mar. Là in quel viale ei salutommi poc'anzi, e là egli attende le risoluzioni di mio padre.

Mag. Fallo venire.

Mar. Poss' io dargli speranza? Deh parlate amichevolmente. Concédetemi il valoroso consorte.

Mag. Sia così. Egli è figlio d'un semplice soldato, ma la fedeltà di suo padre gli meritò un tal premio. Va, chiamalo.

Mar. Io volo. O filiale presentimento! io conobbi bene il vostro cuore, e previdi che avreste volentieri resa felice la vostra figlia. (*parte*).

SCENA II.

IL MAGGIORE.

Va, sì, va, o mia figlia; la gratitudine mi fa un dovere d'aderire alle tue brame; io stesso seminai l'amore ne'vostri cuori, ne coltivai il primo germe, e mi rallegro che sia cresciuto. Sì, il vecchio padre da tanto tempo sapeva quello che voi nodriste ne'vostri cuori. — Sì, egli lo merita. Da lui io sperai gran cose, e l'evento superò l'istesse mie speranze.

SCENA III.

Gegor, Maria, e detto.

Geg. (*corre impetuoso verso del Maggiore, e stringe la di lui mano al proprio seno*). Poss'io credere quello che Maria mi confidò.

Mag. (*sorridendo*) Che mai ?

Geg. Ah signor maggiore!

Mag. Sì, essa è sposa.

Geg. Ed io felice! . . . nato d' abbietta famiglia, io figlio d'un povero soldato . . . tuttavia . . .

Mag. Taci! . . . Tu sei ora capitano per valore e coraggio; il sangue che tu pel sovrano spargesti è sangue nobile. Tuo padre fu, che a me salvò la vita; la morte lo rapì sul campo di battaglia; aimè! non posso più premiarlo, e perciò quel che far io posso, lo faccio col figlio suo.

Geg. Oh signor maggiore!

Mag. Dimmi padre.

Geg. Padre . . . essa è mia? Maria è mia ?

Mar. Io lo sono . . . Sì, sposa tua per sempre.

Geg. Qual rapida felicità! io non so . . . io non posso parlare . . . esprimer la gratitudine del cuor mio.

Mag. Basta . . . io conosco i sentimenti tuoi.

Geg. (*dopo qualche pausa confuso*) Io tengo una sorella. . . ess' è moglie d' un negoziante; (*a Maria*) non isdegnerai un di lei amplesso? (*al Maggiore*) Poss' io correre ad annunziarle la mia felicità? a dividerla con lei?

Mag. Inutili domande! va, tu puoi e devi farlo; va tosto e conducila qui.

Mar. Io t' accompagno.

Mag. Vanne pur tu, o figlia.

Mar. Andiamo.

Geg. O padre! se veder potessi la felicità che tu hai procurata al figlio tuo colla nobile tua azione, e la bontà insieme del sovrano per lui! Oh almeno tu vivessi! . . . Orsù. . . vieni dalla sorella mia. (*partono presi a braccio Gegor e Maria*).

SCENA IV.

IL MAGGIORE.

Amore stringa sempre più fortemente questo bel nodo tessuto da lui e dalla gratitudine. — È ben grave danno che il vecchio più non viva! . . . Oh quanto si sarebbe consolato il brav' uomo! . . . Ma! (*si ritira verso il fondo*).

SCENA V.

IWAN PETROW *si avanza adagio*, IL MAGGIORE *indietro*.

Iwa. Sì, quest' è il luogo additatomi dalla gente. . . sì, egli è desso. . . quando noi lasciammo la patria per andar a combattere, qui fu ov' io parlai col mio capitano. . . il mio buon capitano! . . . Chi sa! . . . vivrà ancora? . . . conoscerà questo povero vecchio rimasto già da lui diviso dal mare, e dall' alpi pel corso di tanti anni? Il cielo esaudì i fervidi miei voti; mi guidò alla patria, povero sì e vecchio. . . Avanti di presentarmi ad alcuno prenderò riposo all' ombra di questo tiglio.

Mag. Chi è che parla cola?

Iwa. (*vedendo il Maggiore*) (Mi par desso.)

Mag. (*viene avanti*) Chi siete voi, buon amico?

Iwa. Un soldato d' onore.

Mag. (Povero a quello che si vede.)

Iwa. Il quale fu in Italia con molti de' suoi fratelli. Voi non mi conoscete?

Mag. No, caro vecchio. . . Non mi sovviene. Se tu fosti mio compagno, io mi rallegro di vederti.

Iwa. Vi ricordate di Iwan Petrow della vostra compagnia?

Mag. Sì. . . Ei fu un brav' uomo, nè mi dimenticherò giammai di lui.

Iwa. Questa memoria fa onore ad entrambi. Ma non fu solamente valoroso; ebbe anco dalla natura un cuore sincero, e fu molto fedele al suo capitano.

Mag. Il cielo sa quanto volentieri io sottoscriverei questa tua asserzione... Sì, ed io fui suo capitano.

Iwa. Voi lo foste?

Mag. Bravo! Noi di notte passammo un rapido fiume, io non so nuotare, e senza di lui era in pericolo d' annegarmi; egli era quasi all' opposta riva, ma appena s' accorse del mio periglio, ritornò rapido indietro e mi salvò.

Iwa. E voi ve ne ricordate ancora?

Mag. Una tal fedeltà è rara! Oh vivess' egli almeno! Potess' io almeno rimunerarlo! La metà de' beni miei picciol premio sarebbe. (Ma giacchè non posso mostrarmi grato al padre, lo faccio col figlio.)

Iwa. Come? . . . ei non vive più?

Mag. Ah, no! egli cadde al mio fianco; la palla lo colpì nella fronte; eravamo vicini. . .

Iwa. Al Niester?

Mag. È vero... ei cadde, chiuse gli occhi; noi dovemmo avanzare, ed io neppure potei porlo nel sepolcro... Ah quanto volentieri io gli avrei raddolcito le asprezze della vecchiaja! Io non son capace di piangere e di sospirare, ma l' ultimo boccone l'avrei certo diviso con quell' uomo onorato.

Iwa. Ebbene, adunque accettatemi, io son desso.

Mag. Chi?

Iwa. Osservatemi, io sono sfigurato per le ferite, età e patimenti, ma sono Iwan Petrow.

Mag. Tu?... Vuoi forse meco scherzare?

Iwa. Ecco la ferita che mi distese sul suolo, eccone il segno dal canuto crin coperto.

Mag. Tu il mio buon Petrow?... Sì, sei tu... Vieni che ti stringa al mio seno, tu che per me con tanta prontezza esponesti la vita... Tu vecchio guerriero, la cui morte io sì spesso piansi... Rallegrati adesso, sei venuto a tempo di goder d' una gran felicità: ma prima raccontami come ti sei sottratto alla morte?

Iwa. Voi siete andati avanti ad incalzare il nemico. Io pover' uomo stetti prosteso senza sentimenti e grondante di sangue quasi tutt' il giorno; sull' imbrunir della sera vennero di soppiatto alcuni contadini sul deserto cam-

po di battaglia a cercar bottino. Uno d'essi credendomi morto volle spogliarmi; io aprii gli occhi, gridai, benedissi i miei figli . . . l'imperatore . . . e voi . . . Quindi pregai quell'uomo a darmi un colpo mortale; ei si commosse, mi prese sugli omeri, mi portò al villaggio, mi nascose all'occhio de'nemici, mi diede il suo proprio letto, mi fasciò, ebbe cura di me . . . il gran medico, la natura, mi diede a poco a poco la salute. Intanto i miei fratelli d'arme carichi di gloria e d'onore erano già ritornati a casa; privo della possibilità di raggiungere l'esercito dovetti travagliare co'contadini; ho servito qualche hanno per mercede, finchè mi risparmiai una picciola somma pel viaggio.

Mag. E perchè non mi scrivesti tu?

Iwa. Io non so scrivere.

Mag. Non hai voluto restare ne'deliziosi soggiorni di Polonia?

Iwa. No, io cercai qua e là il modo di pervenire alla mia patria, finchè mi riuscì di prender imbarco a Danzica, e dopo tanti patimenti sofferti con coraggio e sorte, venne il felice giorno, il sospirato momento, in cui vidi le spiaggie della Russia: ebbro d'allegrezza, dopo qualche anno, posi piede nuo-

vamente nel paterno suolo a me sempre caro, mi dimenticai che son vicino alla tomba, che non ho moglie nè figli, che mi manca la forza pel giornaliero lavoro, e che la fame mi minaccia.

Mag. Che dici, o vecchio? . . . Non avevi tu due figli?

Iwa. È vero; due figli io ebbi, ma, molto giovani al partir mio, io li raccomandai al Cielo ed ora . . . Oimè! ritrovarli nuovamente . . . io tremar deggio. . .

Mag. E perchè?

Iwa. Ditelo voi stesso . . . Orfani . . . ignudi . . . discacciati da ognuno, ov'è una porta, ov' è un cuore per essi aperto? — Ma supponiamo che sian vivi, che può sperare il padre? Il figlio un vagabondo . . . la figlia . . . oh Cielo! . . . forse . . . Ma no, io non voglio neppur pensarlo; creder voglio i figli miei morti; sì, è così, essi son morti . . . e nessuno mi torrà questo conforto. . .

Mag. Vecchio curioso! . . . sarà così . . . ma di che vuoi tu vivere?

Iwa. Oh! io pensai fra me stesso: io voglio andare dal mio vecchio capitano, pregarlo voglio del suo soccorso, ei non mi rigetterà, e sarà anzi verso di me misericordioso; per

quel poco di tempo che viver posso, ei mi alimenterà.

Mag. (*con caricatura*) Sì, buon vecchio, io . . . io sì . . . vorrei farlo, — ma non posso.

Iwa. (*confuso*) Come?

Mag. Sì, sì, mi sovviene, che v'è chi ha maggior diritto e maggior dovere di me di ristorarti ed alimentarti.

Iwa. Come? io non v' intendo.

Mag. Basta così! Tu m'intenderai benissimo. Chetati; non ti mancherà il necessario vitto; il tuo destino fu purificato nelle fiamme dell' infortunio . . . Ecco . . . essi vengono. Coraggio, o vecchio.

Iwa. (Che mai mi sovrasta?)

SCENA VI.

MARIA, GEGOR, FEDORA, *e detti.*

Mar. Ecco che siamo ritornati con la buona sorella.

Fed. Essa divide la felicità del fratello; essa è penetrata dalla vostra generosità come egli.

Mag. Che generosità? fu dovere verso di questo bravo giovine, sì, dovere e niente di più! Qui c' è un caro ospite; ei deciderà

(*a Gegor*) se tu hai qualche diritto. — (*a Iwan*) Dimmi, vecchio, come ti piace quel giovine?

Iwa. La di lui vista mi reca piacere.

Mag. (*additando Fedora*) E quella giovane?

Iwa. Essa mi sembra il ritratto della mansuetudine, essa rassomiglia.'.. non saprei... ma quel volto mi sembra essermi da molto tempo noto.

Mag. La natura alle volte ingannasi ... ma senti: quel giovine che tu vedi là bravo e valoroso, è già capitano, eppur è figlio d' un semplice soldato, non v' è il minimo neo nella di lui condotta; ma tu sai, io sono d' antica nobiltà, e ad onta di qualunque merito non gli darei mia figlia per moglie; ma pure è la gratitudine che per lui parlò e parla ... Ah come il destino ci legò! Suo padre un tempo salvommi la vita. (*con maggior forza*) Suo padre... senti bene, o vecchio... suo padre balzò in un fiume a dispetto delle cannonate ... ei salvommi ... In Turchia ciò successe... che ti pare, o vecchio?... Ti vien la febbre? perchè tremi?

Iwa. (*tremando*) Signor capitano! ... Signor maggiore! ...

Mag. Ei fu il padre di quel giovine.

Iwa. (*tremando*) Che mai avete con me?

Mag. (*a Gegor*) E tu, mio giovine amico, l' uomo al quale io sono obbligato della mia vita . . . eccolo . . . miralo . . . egli ci fu ridonato dal Cielo.

Geg. (*e Fedora*) Oh padre! come?

Iwa. Possibile?

Mag. Interroga il tuo cuore.

Geg. (*e Fedora*) Possiamo crederlo davvero?

Mag. Allegramente, o figli, perchè state così stupidi? . . . Egli lo è . . essi lo sono . . . abbracciatevi.

Iwa. (*Gegor e Fedora tremando si stendono le braccia, poi mutoli stringonsi al seno.*).

Mag. Ah qual sorpresa!

Geg. Oh padre!

Fed. Benediteci.

Iwa. Quest' è un amabil sogno!

Mag. Non risvegliarti mai più.

Iwa. Appena ancor io credo a' sensi miei! Voi miei figli? tu il mio Gegor? e questa mia figlia Fedora?

Mag. Non dubitarne; godi la maravigliosa tua felicità dalle mani del Cielo, essi lo sono sulla mia parola d' onore.

Geg. (*e Fedora*) Sì, noi lo siamo. (*pigliano per le mani il padre*).

Mar. Oh! sì certamente, ne l' assicura non

solo l'onor del padre, ma puranco le di lui lagrime di gioja.
Iwa. Il Cielo adunque pietoso vi benedica... In una sol'ora, mercè la di lui possanza, (*guarda verso il cielo*) fummi ricompensato ogni dolore, ogni fatica.
Fed. Riposate nelle nostre braccia, o padre.
Iwa. Non è un sogno?.... tu capitano?... tu insignito dell' ordine militare!... Parla, o figlio.... come avanzasti?... tu figlio d' un soldato da me lasciato senza soccorso alcuno?... Chi fu che t' additò la via dell' onore? chi t' ajutò a coglier questi allori? Il Cielo benigno chi ti concesse in padre?
Geg. L' Imperatore.
Iwa. (*sorpreso*) L' Imperatore!
Geg. Sì, egli stesso: all' augusto suo trono, all' umano suo cuore arrivano pur i gemiti del figlio del soldato; egl' istituì un asilo per gli orfani, ove la cattiva filosofia non avvelena i giovani cuori, ove il fanatismo non offusca la ragione, ed ove il misero orfanello diventa un valoroso suddito.
Iwa. (*fuori di sè*) Prosegui, o figlio.
Geg. In quel sacro recinto fu portato il balbettante vostro figlio, colà ei divenne grande: col sano cibo, vestito, alimentato,

difeso dall' intemperie delle stagioni, un mondo letto, e la più caritatevol cura... un uomo pel quale ardere ancor mi sento di doverosa gratitudine, scelto dal penetrantissimo sguardo del sovrano alla direzione del luogo, comanda, opera ed anima. Ess'è una scena grata al vederlo comparire, tutti affollansi i fanciulli a baciar la paterna mano... tutti allegri cercano d' avvicinarsi al secondo lor padre... Nel di lui occhio amore... nel loro sguardo confidenza... così ei coraggioso prosegue a fabbricar la grand' opera, di cui i fondamenti pose ben sodi la bontà del sovrano, così allevate vengono le giovani pianticelle ai raggi del trono... Ei stesso il degno sovrano fu spesso in mezzo a noi, fu benigno co'fanciulli; il paterno di lui cuore giammai si raffreddò, la paterna mano giammai fu vuota... alle corte... non vedonsi più orfanelli.

Iwa. Adesso venga pur a me la morte quando le piace. (*piange*). Io non ho parole... io son ricco sol di lagrime... ma il cielo già intende il linguaggio di questo povero vecchio.

Fed. Anch' io sono un vivo testimonio della benignità del sovrano, anch' io fui accet-

tata qual figlia, e con mio fratello condotta nella casa, decoro degno del pio nostro monarca. Colà passai la fanciullezza come un sogno, poichè una materna mano m' educò con ogni diligenza. Io fui istruita in tutto quello che spetta all'economia d'una famiglia ed in ogni femminil lavoro; ma non basta l' esteriore, essa mi coltivò l'interno, e se una onesta donna e buona madre io sono, e se sono la felicità del mio sposo. . . io ne son tenuta a lei ed al monarca, il quale non abbagliato dallo splendor del trono invia soccorso in ogni capanna priva di padre, e dal trono stesso piegasi verso le culle e stringe all' imperial suo seno i poveri lattanti.

Iwa. (*con vivacità*) Felice il nostro sovrano! Così ei si racccoglie e raduna ne' sudditi suoi grati figli intorno a vincitrici bandiere. Forte è il giovine eroe quando il dover gli arma il braccio, ma se al dover s' unisce l' amore. . . ei pugna con doppio coraggio allora. . . pel sovrano e pel padre che sordo non fu a' suoi gemiti e gli procacciò la necessaria sussistenza ed educazione. Felice me povero vecchio! Felice sì lo sono quanta basta. . . Felice ogni valoroso guerriero! ei parta con coraggio e

ritorni vincitore, o sparga il suo sangue senza timore per la gloria del suo sovrano, o muoja pur se deve... ma ben tranquillo, mentre un benefico padre veglia nella patria per gli abbandonati figli... Oh quando la morte gli presenta il nappo ripieno d' un tal conforto... quanto dolce è la morte... quanto essa è soave! (*stringe ambi i figli al suo seno*).

FINE.

GUSTAVO WASA

DRAMMA STORICO

IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

CRISTIERNO, Re di Danimarca.
TROLLE, suo confidente.
GUSTAVO WASA.
CECILIA, sua madre.
ADELAIDE, di lui sorella.
BANNER, governatore danese.
HOLST, borgomastro di Stokolm.
FIMBO, capitano.
MELEN, comandante il presidio di Calmar.
NICOLA GEMINS, primo consolo di Lubecca.
BORN, capitano di marina.
OLOFSON, curato di Mora nella Dalekarlia.
NILSON.
Un ciambellano del Re.
GIOVANNI, antico servo della famiglia Wasa.
Uffiziali germani. Un esploratore. Un servo. Guardie reali. Due dragoni danesi. Truppa germana, svedese, e anseatica. Popolo.

La scena è in Lubecca, in Calmar, in Mora villaggio della Dalekarlia, ed in Sto-

ATTO PRIMO.

Camera nel palazzo del primo consolo di Lubecca.

SCENA I.

Nicola *occupato ad un tavolino, con lucerna accesa*; *poi un* Servo.

Nic. (*Deponendo la penna*) Sì, questo è il mio avviso. Giova prestar mano al debole vicino, onde respignere la violènza del torrente, che muove ad innondarlo; affinchè, dopo aver desolate le sue campagne, non s' inoltri a devastare anco le nostre.

Ser. Il capitano Born chiede, se a quest' ora...

Nic. Oh, m' avrebbe trovato in piedi ancor prima. — È omai giorno? Orsù, spegni il lume, e fa pure ch' ei passi.

Ser. (*eseguisce e parte*).

SCENA II.

BORN, e NICOLA.

Born. Signore . . .
Nic. Buon giorno, il mio caro Born. E così?
Born. Il vento si è reso favorevole, e spero di poter salpare stamane.
Nic. Ne godo moltissimo.
Born. Venni quindi a ricevere gli ordini vostri.
Nic. Or bene, sedete, ascoltatemi, e v' accingete a corrispondere col solito della vostra abilità e segretezza a quella piena fiducia, che in voi particolarmente ripongo.
Born. Comandatemi.
Nic. Dappoichè la misera Svezia, oppressa da tante guerre, mal si vide resistere alle invasioni degli usurpatori danesi, prudente misura è stata delle nostre città anseatiche l' adottare un sistema di neutralità. Troppo ci costò in vero il dissimulare l' antica inimicizia dimostrataci costantemente dai sovrani di Danimarca, e l' alto fremito che in questi ultimi tempi destarono negli animi nostri gli atti di oppressione, e d'inaudita barbarie commessi in Isvezia dal tiranno Cristierno. Sembra per altro

che finalmente il cielo muover si voglia a pietà di quell' infelice nazione, e sciogliere pur noi da uno stato violento, ed anche dannoso al nostro commercio. Un ultimo avanzo del più illustre sangue di Svezia, che il crudele danese facea gemere in dura prigione, il prode giovane Wasa, tanto caro alla patria, il solo in cui sieno riposte le di lei estreme speranze, potè fortunatamente spezzare gl' ignominiosi suoi ceppi, ed involarsi quasi per prodigio ai territorj danesi.

Born. Ed è pur vero?

Nic. Superando mille asprezze e difficoltà, per sentieri inaccessibili, sotto a diversi travestimenti ei deluse ogni persecuzione; e fidando sull' antica inviolabile amistà, che regnò mai sempre tra i legittimi sovrani di Svezia, e la città di Lubecca, ricorse a questa Reggenza, onde avesse ad assistere le di lui generose intenzioni di liberare la patria da una sanguinolenta usurpazione. Assai di buon grado si vorrebbe aderire alle brame di questo giovine eroe, seguendo anche le mire del nostro interesse. Di fatti, e chi non sa di quanto pregiudizio sia massime al traffico di Lubecca l' ingrandimento del re di Danimarca?

Born. Colla conquista della Svezia ei si è reso padrone di tutto il Baltico.

Nic. Pur troppo. — Ma prima di dichiararsi per un partito, giova conoscere appieno lo spirito, i mezzi, le forze. — Nell' atto quindi che gli si accorda frattanto il solo favore di trasportarlo segretamente sulle coste di Svezia, e che a voi se ne commette il geloso incarico, affido pure alla vostra sagacità quelle esatte indagini, dalle quali dipenderà la deliberazione delle misure che propongo in questi fogli al Senato. Deposto che lo abbiate con ogni cautela sui patrii lidi, costeggiate tutta la spiaggia, e mostrandovi unicamente occupato d' oggetti di traffico, dedicatevi col maggior studio a rilevare fin dove si estendano le armi danesi in Isvezia; se Cristierno trovisi ben fermo sul trono; se tuttora regni il fermento nel popolo; ed in tal caso quali mezzi aver possa onde scuotere il giogo. Se tutto consiste in vane querele, guardatevi dal far traspirare menomamente la nostra intenzione: ove però penetrar possiate che tutti sieno impazienti d' infrangere le troppo pesanti catene; che la presenza di Gustavo vada riaccendendo gli animi de' bravi svedesi, e che alla testa del popolo

sien uomini tali da poter fondare sul loro coraggio, spargete pure liberamente la voce che Lubecca non sarebbe forse lontana dal prestar loro qualche soccorso . . . ed anzi dal sostenere con tutta energia i generosi loro sforzi. Or eccovi spiegato l'oggetto della vostra missione.

Born. Ho inteso.

Nic. Voi siete un uomo prudente, esperto, ripieno di zelo . . . ed a voi interamente m' affido.

Born. Vi ringrazio, signor consolo, della generosa fiducia che in me riponete. Essa è oltremodo per me lusinghiera, e cercherò con ogni studio di rendermene degno.

Nic. Or bene, andate a disporre intanto ogni cosa alla partenza, e fra pochi istanti vi raggiungerà l'illustre compagno.

Born. V' obbedisco. (*parte*).

SCENA III.

NICOLA, *poi il* SERVO.

Nic. Di quanti nobili affetti è pur madre la stima! Essa è l' unico incentivo alle azioni più generose, nè v' è disagio, o pericolo, cui l' uomo di buon grado non

s' esponga per conseguirla, e avvalorarne il prezioso possesso.

Ser. Signore, uno straniero, che dicesi nobile danese, chiede con gran fervore di parlarvi.

Nic. Un danese? (*dopo aver pensato alquanto*) Non gli dicesti che debbo fra poco recarmi al consiglio?

Ser. Fu inutile; egli dice d'esser condotto da un affare assai rilevante.

Nic. Ebbene, ch' egli entri.

Ser. (*parte*).

SCENA IV.

BANNER e NICOLA.

Ban. Perdonate, signor console, se un oggetto per me di somma importanza m'obbliga a riuscirvi molesto. Io mi chiamo Enrico Banner.

Nic. Banner? Non mi è ignoto un nome, di cui suona qui vantaggiosamente la fama. In che posso servirvi?

Ban. Inseguo da più giorni un distinto prigioniere svedese, sfuggitomi dalla fortezza di Calò, dove sono il governatore. Jeri finalmente ne scopersi traccie, e seppi

che, giunto per vie non battute a Flensburgo, e colà ridottosi a servire un mercatante d'armenti, seppe, col favore di un tale travestimento, oltrepassare i confini, e introdursi nella vostra città.

Nic. Può darsi.

Ban. Non ne avete voi alcuna notizia?

Nic. Non so nemmeno chi sia il prigioniero di cui parlate.

Ban. Il giovine Gustavo Wasa, il più importante ostaggio del mio re. — V'assicuro ch'ei qui si nasconde sotto mentite spoglie.

Nic. Quand'anche ciò fosse . . .

Ban. Ben so che il suo travestimento non gli può giovare gran fatto, per deluder la vigilanza del vostro saggio governo.

Nic. No certamente.

Ban. E poi . . . non è egli vero? . . . voi non sapreste celarlo?

Nic. Celarlo? . . . vale a dire?

Ban. Perdonate . . . m'è noto che Lubecca fu propensa mai sempre per gli svedesi . . . e se alle ragioni di stato s'avesse ad unire un sentimento di compassione . . .

Nic. Signore! moderate il vostro linguaggio. — Nulla vi dirò positivamente di Gustavo. Ma s'egli fosse comparso in questa città,

e se Lubecca rispettare in lui volesse l'ospitale diritto, non so per qual motivo avrebbe a nasconderlo in faccia vostra.

Ban. Un fuggitivo . . .

Nic. Che non è però uu malfattore . . .

Ban. Ma che Cristierno riguardava come il più sicuro pegno della propria sicurezza sul trono di Svezia.

Nic. E ciò che importa alle città anseatiche? Perchè meglio non custodirlo?

Ban. A me, a me solo si conviene questo rimprovero; a me, che mosso a compassione da'suoi patimenti gli avea procurato una prigionia men dolorosa: a me, che dopo essermi reso mallevadore con tutte le mie sostanze per quell' ipocrita indegno, ne venni perfidamente tradito. Ah! ciò mi punge all' estremo! . . . Ma se fatto mi vien di scoprirlo, voglio ch' ei paghi il fio della sua iniquità nel più orrendo carcere di Copenaghen.

SCENA V.

GUSTAVO *in abito da contadino*, GIOVANNI *e detti.*

Gust. Eccolo a te d' innanzi.

Ban. Ah! che veggo? . . . è desso . . . è Gustavo Wasa. — In nome del mio re, al console di Lubecca io chieggo questo fuggitivo. Or tosto i miei seguaci . . .

Gust. (*imperterrito*) Folle! e sì mal tu conosci questa valorosa città? sì poco t'è noto il carattere di questo nobile vecchio? — Pensi tu che Lubecca vorrà oscurar la sua gloria; che Nicola Gemins sarà capace di calpestar l' inviolabile diritto dell' ospitalità, porgendo alle sanguinose brame dell' inumáno tuo re un infelice perseguitato, che, fidando sulla propria innocenza, venne a rifugiarsi sotto l' egida sacrosanta delle città anseatiche?

Ban. Lo farà, e lo deve. Tra la Danimarca e Lubecca vi son de' trattati . . .

Gúst. Non già per proteggere le reciproche ingiustizie. È egli forse un reo Gustavo Wasa?

Ban. Sì.

Gust. E di che?

Ban. Reo della più nera ingratitudine, del tradimento il più iniquo. Dopo tanti contrassegni della più tenera amicizia, poteva io attendere da un tuo pari sì atroce perfidia? Chi fu, dimmi, chi fu che, affrontando l' ira del re, seppe alleviarti l' aspra prigionia, cui per voler suo tu soggiacevi in Copenaghen? Chi fu che depose e vita e sostanze pel tuo riscatto in caso di fuga? Chi fu che da quell' orrido carcere, ove tanti perirono in conseguenza di crudeli patimenti, seco ti condusse al proprio ameno castello, in mezzo a persone, che a gara s' occupavano colle più amorose cure di render la tua sorte men grave? Chi?

Gust. Tu, uom generoso.

Ban. Le tue nobili qualità, il dolce tuo aspetto, s' aveano guadagnato con tanta possanza l' animo nostro, che t' amavamo qual fratello, e non eri stato lungamente fra noi, che già avesti tutta la libertà d' allontanarti solo dal castello e tornarvi a tua posta. Ah! chi avrebbe mai sospettato che tu saresti capace di tradire una sì generosa fiducia? . . . d' immergere i tuoi benefattori nella miseria, d' espor me e la mia famiglia alla vendetta del re?

Gust. Banner . . . deh cessa di lacerarmi. Sì, m'è pur dolce il confessarlo !, molto io ti debbo, e giovami sperare che lungi non sia l'ora di potertene rendere il guiderdone. Ma pria di condannarmi, tu pure m'ascolta. Sa tutto il Nord in qual perfida guisa privato io venissi della mia libertà. Sconfitto in quel memorando giorno il tuo re, costretto a ricoverarsi a bordo della sua flotta, e ridotto alle maggiori angustie, finse lo scellerato d'esser pronto a conchiudere una perpetua pace colla Svezia, offerendosi di portarsi in persona a Stokolm, per conferire insieme col Reggente; purchè fossero mandati in luogo suo sei ostaggi della primaria nobiltà. Vi andai io pure, fidando sul diritto delle genti... Ma, ricorderò l'orribile iniquità? ascesi non eravamo appena sul vascello, che cinti di catene, avemmo bentosto a pentirci della nostra soverchia fede! Furono tosto sciolte le vele, e l'assassino ci trascinò in Danimarca.

Ban. Ebb'io forse parte a un tal tradimento?

Gust. No... Ma dimmi: chi mi può condannare, s'io non mi sono giammai voluto ritenere qual prigioniero di Cristierno? M'addita il campo d'onore ov'io dovetti

succumbere? Se ciò non puoi, fa dunque ch' io sappia qual' è il mio delitto? Ma sì; prestai fede a un tiranno: la mia colpa è questa. Or però mi trovo in seno ad una città libera, al cospetto d' un uomo la cui saggezza ed equità son note dovunque: ei mi condanni.

Ban. Quanto fece Cristierno, riguarda lui solo. Ma io, dovrò io perdere le sostanze e la vita in ricompensa di quell' amicizia, onde avesti tante non dubbie prove?

Gust. No, ciò non debb' essere. Ah Banner! La tua generosa amicizia appunto fu quella che mi rattenne da una più sollecita fuga. Oh quant' ebbi lungamente a combattere tra i doveri di patria e i sacri vincoli d' ospitalità e di gratitudine! No, se il padre della patria, se *Sture* ancora vivesse, io non sarei fuggito giammai. Ma la caduta di *Sture*, i gemiti dell' orfana Svezia, la mancanza d' uno, in cui ella mettesse qualche fidanza . . . m' ama la mia patria, mi conosce, ebbe a cogliere meco più d' una palma . . . Or doveva io sacrificar tanti doveri ad un solo? No, giunsemi al cuore la sua voce potente, e mi sentii costretto a seguirla. Ma per quanto v' ha di più sacro, e sulla fè di cavaliere

io ti giuro, che, appena avrò posto piede sulle coste di Svezia, fia mia principal cura di convertir in oro tutto il mio avere, onde rinfrancarti della somma con cui Cristierno fissò il mio riscatto.

Nic. A quanto ascende?

Ban. A sei mila scudi.

Nic. V'aggradirebbe intanto di riconoscere per vostro debitore il consolo di Lubecca?

Gust. (*afferrandolo con trasporto per la mano*) Ah! non mi sono dunque ingannato nel ricorrere ad un uomo, le cui sublimi virtù sì di frequente mi commossero ancor dall'infanzia? (*a Banner*) Deh! t'appaga, o Banner . . . non funestarmi quella gioja, con cui m'incammino a sì nobile impresa; e se al cuor d'un danese giunger non posson le grida angosciose dell'oppressa mia patria, approva almeno ch'io compia il dovere d'un figlio, onde chiede altamente vendetta il sangue paterno.

Ban. (*scuotendosi*) Che dici?

Gust. Non sai tu nulla dell'ultimo orrendo macello?

Ban. Come posso saperlo, se, appena accortomi della tua fuga, partii in traccia di te, attraversando i luoghi più alpestri?

Gust. Immerse nel lutto e nel pianto sono di

Svezia le più illustri famiglie. Più non odi che singulti d' orfani figli, di madri desolate, di vedove inconsolabili; più non miri che vivi spettri ravvolti in negro ammanto aggirarsi pallidi vacillanti intorno a mille insanguinati sepolcri . . . Non v' ha casa in cui non piangasi con muta angoscia il padre, il consorte, il fratello . . . Vedova è mia madre . .. mia sorella è pur vedova. . .

Ban. Sarebbe mai vero?

Gust. Chiedilo a questo fedele antico servo di mia famiglia. Spettatore ei medesimo dell' esecrando eccesso, me ne recava l' annunzio funesto; ma saputa a Calò la mia fuga, ne seguì l' orme, e qui mi raggiunse. (*a Giovanni*) Or tu gli narra, gli narra a che arrivò la sanguinosa ferocia d' un mostro.

Giov. Ah ch' io non potrò farlo, senza che l' ira e le lagrime mi soffochino di tratto in tratto la voce. — Spento colla frode il gran Sture, difendevasi ancora valorosamente la vedova Cristina in Stokolm; e già il tiranno, privo di truppe, di danaro, e di vettovaglie, si vedeva costretto per la seconda volta ad una vergognosa fuga; allorchè ebbe ricorso alle solite arti del tradimento. Si fece ad allettar il po-

polo con mille lusinghe, assicurando i diritti, le sostanze, i privilegi, mostrò la più benefica disposizione, sottoscrisse di propria mano i più vantaggiosi articoli, fino a tanto che la città stanca dal lungo assedio, ed ingannata da tante speranze, s' indusse a capitolare. Appena entrato Cristierno, fecesi proclamare re di Svezia, ed invitò gli Stati ad assistere alla sua incoronazione. Durante il tempo che questa seguiva, fece intervenire ad un gran banchetto tutta la primaria nobiltà della Svezia. Or mentre sedevano tutti raccolti que' rispettabili cavalieri, e procacciavano di soffocare fra lieti evviva il loro rancore, ecco all' improvviso si veggono, sotto a non so quale iniquo pretesto, cinti di catene, tsrascinati in carcere, e condannati alla morte più infame.

Ban. Oh eccesso!

Nic. Povera Svezia!

Gust. Prosiegui, prosiegui.

Giov. Giunse il terribile istante. Chiuse le porte della città, sparsi gli sgherri per ogni contrada, appuntati i cannoni contro il popolo, che in tetro silenzio s' affollava a contemplare quel lagrimoso spettacolo, ecco finalmente appressarsi in lugubre schiera

tra soldati e carnefici gli augusti padri del regno, la nobiltà più illustre, i senatori di Stokolm . . . quasi tutti vecchi canuti . . . sul cui volto stanno impresse la virtù e l'innocenza. Tranquilli s'incamminano tutti alla morte, e solo ad alta voce pregano i loro compratrioti, che vendichino il loro sangue. A quel doloroso aspetto, a quella toccante richiesta, si commuove l'animo d'ogni svedese, s'innalzano qua e là mille grida di furore, d'esecrazione . . . già è vicina a riaccendersi la Svezia in difesa de' suoi padri . . . Ma i carnefici di Cristierno si scagliano feroci sul popolo inerme, e ne fanno la più orribile strage, spargendo perfino il sangue di quelli, cui spuntavano lagrime di compassione sugli occhi; talchè i pochi scampati al furibondo massacro, dovettero portare i lor gemiti nel più riposto delle proprie case; lasciando quelle infelici vittime in preda al tiranno, che loro vietò perfino gli estremi conforti della religione. Tre sacri oggetti . . . furono per i primi obbligati a porgere il venerando lor capo . . . alla scure del carnefice . . . (*singhiozzando*) poscia il mio padrone . . . Enrico Wasa . . .

Gust. Ah padre mio!

Ban. E fia possibile?

Giov. Eccovi su questo braccio ancora le orme del di lui sangue.

Gust. (*lo afferra con angoscia pel braccio, e v' appoggia il capo*).

Giov. Balzar ch' io vidi quel capo onorato dal busto, pria che il suo sangue si mischiasse all' altrui, v' intinsi rapidamente il fazzoletto, e m' involai. Ancor lo conservo. (*traendo di dosso un fazzoletto insanguinato*).

Gust. (*strappandoglielo di mano*) O sangue del padre mio! puniscami il cielo se invendicato tu per me rimarrai.

Giov. Caddero appresso ben cento della primaria qualità, e rimasero colà insepolti per due giorni, e due notti in preda ai corvi ed ai cani. Furono quindi saccheggiate le proprietà, scannati vecchi e fanciulli, calpestato il pudore, e commesse le brutalità più nefande. Nè contento Cristierno della sua crudele ferocia verso i vivi, ordinò che fosse dissotterrato il corpo di Sture, e spogliandosi d' ogni sentimento d' umanità, corse a guisa di fiera contro quel cadavere, facendolo in brani co' proprj denti.

Ban. (*estremamente agitato*) Non più. (*a*

Gustavo) Va, compi l' impresa . . . io più nulla pretendo.

Gust. (*stringendolo al seno*) O mio fratello!

Ban. (*ricambia con trasporto l' amplesso di Gustavo, stringe senza poter parlare la mano al consolo, e parte velocemente*).

SCENA VI.

NICOLA, GUSTAVO, *e* GIOVANNI.

Nic. Quanto è quel silenzio eloquente!

Gust. Eppure egli non è che un danase, uno straniero . . .

Nic. L' umanità estende i suoi diritti dovunque, e abbatte que' confini, che la politica piantò fra simile e simile. Ma gli è omai tempo, o Gustavo, ch' io v' annunzj essere giunta l' ora da voi tanto desiata.

Gust. (*con dolce sorpresa*) Come?

Nic. Il vento spira propizio, ed il vascello è pronto alla vela.

Gust. O gioja! Quanto vi debbo, generoso mio protettore!

Nic. È superfluo ogni ringraziamento. Lubecca ama di poter fare qualche cosa di più. Essa non dimenticherà giammai d' essere debitrice della propria libertà al grand' En-

tico di Svezia. Va, prode giovane, disponi il grand' atto, e non diffidar del nostro favore. Tu sei l'eletto dal cielo, onde sterminare il tiranno, e sollevare l' oppressa tua patria . . . o tu, o nessuno. Ma sia questo solo il tuo nobile scopo; non una vile, sanguinosa vendetta. Deh! lo prometti ad un vecchio, che omai t' ama d' amore paterno.

Gust. (*porgendogli la mano*) Colla mano, e col cuore.

(*Cala il Sipario*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala nel castello di Calmar. Tavola da un lato con lumi accesi.

SCENA I.

ADELAIDE *vestita a lutto*, *e* GIOVANNI.

Ad. Posso appena prestar fede a' miei sensi. O messaggero celeste! E fia pur vero ch' io riabbracci un fratello? ch' io senta anche una volta palpitar il suo cuore al mio cuore? O quai deliziose lagrime spremerà da' nostri occhi la rimembranza dei tempi migliori... Ma come sfuggì a tanti pericoli? Donde vien egli? Per qual prodigio in Calmar? Che volge mai per la mente?

Giov. Meglio fra poco saprete ogni cosa dalla sua bocca medesima. Certo è la mano del cielo che guida i suoi passi, e lo protegge dall' ira de' nemici, e degli elementi. Prova ne sia l' orrida burrasca di jeri, la

quale pareva doverci immergere negli abissi, eppur non servì che a salvarci dalla flotta nemica, in mezzo a cui ci trovavamo sciaguratamente inoltrati.

Ad. Ma che tarda egli? dove il lasciasti?

Giov. Si trattenne in un villaggio ad un'ora di qui, ed io venni frattanto non meno per disporvi al suo arrivo, che fare le opportune indagini, avanti ch'ei s'avventuri d'abbandonarsi in questa città.

Ad. Ma come seppe egli ch'io qui mi nascondo?

Giov. Non era a me ignoto che vi foste voi rifugiata in Calmar, dopo sì orribili avvenimenti, involandovi al crudele destino delle altre vedove illustri.

Ad. Sì, io credeva serbarmi a pro de' miei, cercando la mia salvezza in una città, ove s'onorava ancora il nome di Sture. Ma invano me ne lusingai. Inulti giacciono ancora un padre e uno sposo . . . profugo s'aggira un fratello . . . langue una madre in dura prigione . . . ed io stessa non posso omai dirmi più libera.

Giov. Come! non è questa piazza . . .

Ad. Il governatore la tiene pe' suoi fini, pronto, nel presente stato di cose, di sacrificarla a quella vile bassezza del proprio in-

teresse, che ha abbattuto il pubblico spirito. Già fu guadagnato dal tiranno, e con l'idea di ben meritarsi presso il medesimo, s'assicurò egli della mia libertà, e mi fa da più giorni sorvegliare in questa fortezza.

Giov. Non sarebb' egli qui dunque affatto sicuro vostro fratello?

Ad. Strana richiesta! E in qual angolo della Svezia può omai alcun vantarsi una sol'ora sicuro della propria esistenza?

Giov. Ma come la pensa questo presidio? qual'è il sentimento de'cittadini di Calmar?

Ad. Il presidio è composto nella maggior parte di Germani, truppa estranea, mercenaria, che dimostrasi indifferente all'estremo per la liberazione dello Stato, e non serve che alla ricompensa. V'ha un sol capitano fra loro, il quale meriti veramente un tal nome. Era egli intimo amico dell'infelice mio sposo. Alle nobili qualità di quest'uomo dabbene, alla fedele stima ch'ei serba per la memoria dell'amico suo, io pur debbo qualche conforto nella presente mia situazione. Penetrato d'orrore per le continue tirannie di Cristierno, tutto ei sente l'interesse per la causa nostra. Ma che vale un solo contro l'inclinazione di

tanti? — E in proposito de' cittadini, chi può penetrar negli animi loro in questi orribili tempi, in cui non regnano che il terrore, il sospetto, e la diffidenza? ove il fratello s'adombra del fratello, il padre del figlio? ove nè sospirare omai s'osa, nè pianger anco segretamente la memoria de' più cari, per tema d'essere scoperti, e che ciò venga un giorno ascritto a gravissima colpa? ove, fra tanti orrori ed abissi, non v'ha altra via di salvezza, che quella della viltà, e della simulazione?

Giov. Gran Dio! tale sarebbe forse in così breve tempo reso lo spirito di tutta la Svezia?

Ad. Ah ch'io temo ben peggio! mentre quì almen finora non si fece che udire da lungi il muggito del turbine, che orrendamente imperversa, e che pur troppo verrà ad apportar strage anche in queste contrade.

Giov. Ma dov'è l'antico valore? dov'è quella feroce impazienza di qualunque giogo straniero?

Ad. Che vuoi tu che faccia un gregge smarrito e confuso, senz'esservi chi lo raccolga, il rianimi, ne abbia cura, e lo guidi? Ben seppi che tentò di radunarsi il senato per eleggere un nuovo capo; ma

quale per età troppo avanzata, quale per assoluta incapacità, nessuno fu trovato degno d' un posto così importante; d' altronde i legittimi discendenti di Sture sono ancora in età troppo tenera. Fu quindi deposto qualunque pensiero, e rassegnatasi in fine per sempre l' intera nazione al suo, duro bensì, ma irresistibil destino, ognuno presentemente d' altro non s' occupa, che di procurarsi la possibile quiete, e di rimuovere da sè medesimo, al prezzo di qualsiasi viltà, ogni sospetto d' avversione al governo.

Giov. Ah! che pur troppo io veggo omai perduta qualunque speranza.

Ad. L' insaziabile tigre già ovunque ha stese per l' orfano regno l' ugne insanguinate, e le avide zanne. Delitto è per essa l'appartenere ad un sangue illustre; delitto la ricchezza; delitto egualmente il parlar che il tacere.

Giov. Cielo! che quadro orribile!

Ad. Eppur vien egli confortato da un raggio aggradevole, poichè, togliendoci il tiranno quanto avevam di più caro, ci tolse ad un tempo anche il timor della morte. Non v' ha giornale in cui non leggasi la relazione di qualche spargimento di sangue...

Giov. Nè cessano ancora le stragi?

Ad. (*seguitando*) Nulladimeno vi siamo abituati di modo, che omai non ci fa alcun ribrezzo.

SCENA II.

Melen, *e detti*.

Mel. Vostro fratello, signora . . .

Ad. (*con trasporto*) Dov'è? dov'è?

Mel. Trovasi in Calmar.

Giov. (Pur troppo ei vuol tradirsi colla sua impazienza.) (*corre via*).

Ad. Ah che sapendolo così vicino, contener non posso l'immensa brama che ho di vederlo.

Mel. Sarà difficile.

Ad. Come?

Mel. Duolmi estremamente d'annunziarvelo; ma ei venne a fabbricarsi da sè stesso la propria rovina.

Ad. (*con affanno*) E perchè? . . .

Mel. Ignaro forse de' cambiamenti qui pure successi, osò non solo di presentarsi con tutta franchezza in questa città; ma ciò ch'è peggio si sta egli permettendo alcune imprudenze, che pur troppo ridou-

dar non gli possono che a grave danno.

Ad. Come sarebbe a dire?

Mel. Passando a caso testè pel mercato, lo vidi, al chiarore d' alcune fiaccole, che circondato da molto popolo cerca di ammutinarlo con sediziose querele, ed alte imprecazioni contro Cristierno. Sono i di lui sguardi pieni di fuoco, i suoi detti spiran la maggior fierezza.

Ad. Ed il popolo?

Mel. Tace. Or minaccioso, or supplichevole chiede Gustavo vendetta, e chiama i cittadini all' armi.

Ad. E i cittadini di Calmar?

Mel. Non s' ode fra loro, che un cupo suono confuso, qual di sotterraneo vento. Ma temo, ve lo torno a dire, una tale imprudenza possa pur troppo costargli fors' anche la vita.

Ad. Che dite voi mai?

Mel. Già vidi farsigli intorno varj attruppamenti, onde arrestarlo. Ei però mostra di nulla temere, e segue ad arringare intrepidamente.

Ad. Saprà di ben affidarsi al popolo.

Mel. Ben anche m' attendo che, protetto dal medesimo, ei vorrà cimentarsi di penetrar fino a voi. Quanto mi dorrebbe in tal caso . . .

Ad. Come! voi non gli lascereste libero il passo?

Mel. E potrei farlo senza espormi?

Ad. Perchè?

Mel. Non sapete qual alto prezzo sia posto sul di lui capo?

Ad. (*con amarezza*) E voi ne sareste allettato?

Mel. (*risentito*) Io . . . (*rimettendosi*) Compongo io solo forse il presidio di Calmar?

Ad. Non siete tutti Germani?

Mel. Certamente.

Ad. E potreste sacrificare indegnamente l'ultimo avanzo d' un sangue onorato?

Mel. Dipende forse da me?

Ad. Prodi soldati ei vi crede, suoi antichi fedeli commilitoni, non già vili schiavi.

Mel. Ma poichè vedrà inutile ogni suo tentativo col popolo, il quale pur troppo debb' essere lontano dall' abbracciar un'impresa così disperata, a che vorrebb' egli avventurar qui la sua libertà? Fugga piuttosto, s' è pur in tempo . . . si avverta segretamente.

Ad. E non gli sarà permesso d' abbracciar una sorella?

Mel. Così verrebbe a darsi spontaneamente in man nostra.

Ad. Melen . . . parlate voi seriamente ?

Mel. (*si strigne nelle spalle*).

Ad. Sareste capaci di trascinare voi stessi un prode guerriero , qual vile armento al macello ?

Mel. Voi mi conoscete. Ma che potrei fare io solo , se tutti gli altri . . .

Ad. (*affettuosamente*) Melen . . . l' amico di Brach . . . lascierebbe sacrificare il fratello d' Adelaide ?

Mel. Giusto cielo ! qual dubbio ingiurioso ! Come altrimenti salvarlo, se non coll' impedire ch' ei venga a perdersi da sè medesimo qui in mezzo alla forza. Or tosto con un vostro biglietto . . . ma non perdasi tempo.

Ad. Nè potrò nemmeno vederlo? — Ebbene , gli scriverò . . . ma ad ogni modo pensate che alla sua s' attien la mia vita. (*s' incammina per iscrivere*).

Gust. (*di dentro*) Adelaide ! Adelaide !

Ad. (*correndogli incontro*) Fratello ! fratello !

Mel. (Ah ch' egli è perduto !)

SCENA III.

Gustavo, *e detti.*

Gust. (*stringendola col maggior trasporto al di lui seno*) Oh delizioso momento, che tutte ad un tratto mi compensa le asprezze sofferte! Io pur riveggo parte almen de' più cari ... pur sento ancor palpitar contro al mio seno un cuor simile al mio! ...

Ad. Mio caro Gustavo! ...

Gust. O amata sorella! al dolce tuo aspetto dileguasi dalla mia mente ogni trista memoria ... e già tutto mi sembrerebbe un sogno il passato, s' io pur non ti scorgessi intorno quel velo funereo.

Ad. Deh! non amareggiare con rimembranze funeste l' immensa gioja ... ch' io provo nel riabbracciarti.

Gust. (*con forza e amarezza*) Ah! non è tempo di gioja ... ogni gioja è colpevole, finchè invendicate rimangono tante ombre.

Ad. Pegno di sua giusta vendetta parea dare il cielo coll'infrangere le tue catene ... ma ... ahi troppo invano me ne son lusingata!

Gust. E perchè?

Ad. Un vile terrore s'è impadronito di tutti gli animi, cede ogni cosa alla forza... e tu stesso...

Gust. Che parli?

Mel. Sì, fu troppa arditezza, somma imprudenza la vostra... e mal potrete...

Gust. Io nulla temo. Forse, perchè i cittadini di Calmar non sanno che compiangermi, pensate voi...

Mel. È omai inutile, a me lo credete, ogni sforzo ulteriore. Duole a me pure, e duolmi sinceramente della Svezia infelice... ma che giova? mal si resiste all'impetuosità d'un torrente, e già l'intera nazione si è adattata al proprio destino.

Gust. (*con forza*) No, non è vero.

Mel. Pur troppo lo è. Gli stati, vinti dalla scaltrita eloquenza del perfido Trolle, riconobbero finalmente in Upsal la legittima sovranità di Cristierno...

Gust. Gran Dio! avresti tu dunque abbandonata del tutto la mia patria?

Mel. Così stanno le cose. — Miglior consiglio perciò sarebbe stato il vostro, poichè v'era riuscito di riacquistare la libertà, d'involarvi per sempre (e volesse il cielo che foste ancora in tempo di farlo!) a questi

luoghi funesti, nascondendo l'essere vostro in lontani paesi.

Gust. Io fuggire? io volger le spalle all'infelice mia patria, che tutta in atto supplichevole, e con angoscioso anelito mi stende le mani avvinte di pesanti catene?

Mel. Ma quali mezzi avete voi di salvarla? Ov'è la forza, ove sono i seguaci?

Gust. E riposo, e sangue, e vita, e sostanze, tutto io sono pronto di sacrificare per lei. Non l'aspetto de' maggiori pericoli, non i disagi più spaventosi, non le più insormontabili difficoltà sapranno avvilire il mio spirito, nè rimuovere il mio braccio da sì legittima impresa.

Mel. Non troverete chi la secondi.

SCENA IV.

Alcuni Uffiziali, *e detti.*

Gust. (*vedendoli venire*) Ah sì... eccomi omai qui d'intorno uno stuolo di prodi guerrieri germani, il cui braccio non è venduto alla rapacità d'un tiranno, ma bensì amerà di pugnare per la difesa di quanto v'ha di più sacro, e prezioso. Sì, bravi germani, altre volte combatteste va-

lorosamente al mio fianco, ed eccomi ancor pronto d'uscire in campo con voi. A voi soli è serbato l'onore d'infrangere i duri ceppi della Svezia oltraggiata, e d'innalzare sulla spiaggia del Baltico un trofeo eterno di gloria.

1.° *Uff.* V'ingannate, signore, non conosciamo presentemente che la Danimarca.

2.° *Uff.* E siamo dichiarati per essa.

Tutti. Così è.

Ad. Ah fratello mio!

Gust. Uomini io veggo di guerrieri arnesi coperti; ma non sono quelli ch'io odo, sensi che a guerrieri si convengano. Che gli avviliti cittadini di Calmar stupidi se ne stessero là intorno a me, e non rispondessero alle mie rimostranze che collo stringersi nelle spalle, ciò poca meraviglia m'ebbe a recare; ma che uomini prodi, germani, sotto all'armi . . .

1.° *Uff.* Siamo omai stanchi della guerra.

2.° *Uff.* E poi troppo c'impone Norby colla sua flotta.

1.° *Uff.* Che importa a noi delle convenienze, che vi possono essere a favor della Svezia? A che spargeremo noi il nostro sangue per essa? il regno si è sottoposto al vincitore: sia a dritto, o a torto, non

tocca a noi il deciderlo. Infine noi seguiam la corrente.

Gust. E tutti pensate in tal guisa?

Tutti. Tutti.

Gust. Quand'è così, vieni meco, o sorella; fuggiamo in mezzo alle montagne più alpestri, ove alberga e di parco cibo s'appaga la Sveca lealtà; ove nè il timore, nè la mollezza fan venir meno giammai il vigore del braccio, ed ove, al racconto d'orride scene di sangue, non v'è alcuno ch'osi indifferente mostrarsi. — Andiamo.

1.° *Uff.* Fermatevi; non vi si lascia già più libero il passo. Voi siete prigioniero com'essa.

Gust. Chi? io!

2.° *Uff.* Certamente.

Gust. Io, che fidando sul vostro onore, e sull'ospitale diritto . . .

1.° *Uff.* Siete arrestato.

Gust. Qual delitto mi si appone?

2.° *Uff.* Lo saprete.

Gust. Eh, lasciatemi andare! E quando udrete risuonar la fama delle mie gesta, fremete di non esserne stati a parte ancor voi.

1.° *Uff.* A che tante parole? Datemi la vostra spada?

Gust. La mia spada? (*snudandola*) Chi oserà prenderla?

Ad. Melen! e potete voi rimanere sì indifferente?

Mel. Or via, amici: che importa a noi delle altrui convenienze? ben lo diceste, e a ragione voi stessi. Meglio fia dunque il rimanere in questo affare neutrali. Alla fine poi in questo momento riguardar si dee Gustavo Wasa qual ospite nostro, e ragguardevol ospite, che pieno di fiducia si abbandonò alla nostra lealtà. L'infortunio si dee rispettare perfin nello stesso nemico. Deh lasciamlo andare.

1.° *Uff.* Non sarà mai vero, signor Capitano. Eh lo sappiamo ben noi, da che siete mosso a parlare in tal guisa . . . Ma perdonate, la preda è troppo preziosa.

Mel. Non ne spetterebbe a me la parte maggiore? Or, io vi compenso la vostra.

2.° *Uff.* Con che?

Ad. Colle mie gioje.

2.° *Uff.* Voi di già siete in nostro potere con tutto quello che possedete.

Gust. In mezzo a qual gente mi trovo io mai?

1.° *Uff.* E così, ricredereste ancora . . .

2.° *Uff.* Cavaliere! cessate di resistere: deponete la spada.

Gust. (*dimenando la spada*) Chi non cura il proprio sangue, venga a strapparmela

1.° *Uff.* E così, amici, ci lascierem noi soperchiare da un solo?

Tutti (*eccettochè Melen snudan la spada*).

Ad. (*lanciandosi in mezzo di loro*) Deh, per amor del cielo . . . una sola parola ancora, una sola. Ei già non vi può fuggire . . . lasciatemi per pochi minuti da sola a solo con lui. I modi affettuosi d'una sorella potranno più sul di lui cuore, ch'or non farebbe la forza . . . non voglio ch' ei disperi della grazia del re . . . che così inutilmente sacrifichi la propria esistenza . . . Accordatemi quest' unica grazia: due soli minuti mi lasciate con esso.

1.° *Uff.* Ebbene, in riflesso di voi, si accorda anche questo.

2.° *Uff.* Non ci allontaneremo però dalla porta.

1.° *Uff.* E fate di spicciarvi in breve. Orsù, ritiriamoci, amici. (*tutti escono da Melen in fuori*).

SCENA V.

GUSTAVO, ADELAIDE, e MELEN.

Gust. Or che imprendi tu mai, sorella mia? M' estimi veramente sì vile, ch'io sia in verun modo per rendermi a questa miserabile ciurma venale?

Ad. Melen! vi è ella ancor sacra la memoria del mio estinto consorte?

Mel. Se lo è!

Ad. Serbate voi ancora per la vedova del vostro amico quel nobile e virtuoso interesse, che più volte le protestaste?

Mel. E ne dubitate? Ma che posso io fare?

Ad. Non più; decidetevi tosto: il complice d'un tiranno esser non può memore di Brahe, nè meritarsi la mia stima.

Mel. E parvi ch'io abbisognerei del menomo impulso, onde far cosa che già altamente mi prescrive l'onore? Ma, a che valgo io mai, ve lo replico, in confronto di un insensibile stuolo, che mi riconosce per suo superiore, in quanto unicamente da me riceve l'ordinaria mercede, e che certamente non vorrà lasciarsi scappare una sì bella occasione d'appagare il proprio interesse?

Ad. Datemi la chiave di questa via sotteranea?

Mel. Che dite?

Ad. Ebbene . . . vi smentireste voi così presto?

Mel. Ah, no, vi giuro . . . Ma che volete voi farne?

Ad. Non mett'ella nel fosso di cinta?

Mel. Ahi! troppo tardi.

Ad. Perchè?

Mel. E non riflettete, che quest'avida turba conta i minuti? che tutti se gli scaglierebbero dietro, e che . . .

Ad. Non è custodita qui sul primo ingresso la polvere ?

Mel. Certamente.

Ad. Basta così. Datemi la chiave.

Mel. Ma voi . . .

Ad. Se siete, qual vi vantate, datemela . . . ma presto . . . finchè siamo in tempo.

Mel. Ebbene: io arrischio la vita . . . ma lo fo di buon grado se giovar può a salvare questo giovane valoroso. Eccovi la chiave. Il cielo protegga il vostro disegno. (*parte*).

SCENA VI.

ADELAIDE, *e* GUSTAVO.

Gust. Sorella, che mediti or tu ?

Ad. (*apre sollecitamente la porta della via sotterranea, e si scorgono sul principio tra l' oscurità alcuni barili di polvere*) Entra . . . prendi un lume . . . (*gli dà un lume*) chiudi dietro a te questo ingresso . . . presto . . . presto . . .

Gust. Non vi è catenaccio.

Ad. Non importa, t' innoltra pure, e t' affida sopra di me: io qui rimango a proteggerti. — Addio, fratello . . . ti sia di guida l' ombra del nostro buon genitore.

Gust. Ottima sorella! . . .
Ad. Fuggi, odo rumore.
Gust. (*parte*).

SCENA VII.

ADELAIDE.

Or che farò? — Ch' io chiuda questa porta di nuovo? Che ne asconda la chiave? — Montino pur sulle furie ... io mi rido del loro sdegno. Ma se sforzassero questa porta . . . se l' abbattessero . . . se prima ch' ei fosse in sicuro . . . Oh Dio! . . . (*pensa*, *e s' avvede di alcune fiaccole*) Oh! . . . una fiaccola . . . *ne prende una e pensa*) — Sarà meglio ch' io lasci aperto. (*accende la fiaccola al lume*). Coraggio! si tratta di serbar la vita a un fratello; forse da questo momento dipende per sempre la salvezza della patria. Coraggio! (*si colloca colla fiaccola ardente vicino all' ingresso*).

SCENA VIII.

Gli UFFICIALI, *e detta*.

1.° *Uff.* E così, mia signora, parmi che scorso . . . Ah! dov' è egli?

Ad. Chi cercate voi? mio fratello?

2.° *Uff.* Corpo di satanasso! è aperta la porta dell' uscita sotterranea . . .

1.° *Uff.* Tradimento!

2.° *Uff.* S' insegna, s' insegna.

Ad. Indietro! o ch' io scaglio questa fiaccola là in mezzo alla polvere.

Tutti (*restano immobili*).

1.° *Uff.* Qual furia v' invade?

Ad. Osservate, eccovi là aperto un barile! Il primo passo ch' uno di voi muova, onde voler qui entrar mio malgrado . . . il colpo è fatto, e noi saltiamo tutti in aria colla fortezza. Voi stupite? Innanzi al cielo, e pel sangue di mio padre io lo giuro, che son di parola!

Ufficiali. (*fra di loro*) Essa ha perduto il cervello. Andiamo, amici, corriamo, gettiamoci a cavallo, e si raggiunga.

Tutti. A cavallo, a cavallo.

Ad. (*inginocchiandosi*) Dio, ti ringrazio: mio fratello è salvo.

(*Cala il Sipario.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Gran piazza nel villaggio di Mora fra le montagne della Dalekarlia. A mano destra la casa di Olofson.

SCENA I.

Olofson, e Nilson. Popolo *nel fondo; che va sempre più in questa e nelle seguenti scene crescendo, e movendosi qua e là, come avviene nelle festività de' villaggi.*

Nils. No, credetemelo, non si può più resistere. Appena noi poveri montanari arriviamo con mille stenti e sudori a procacciarsi un tozzo di pane, ecco vengono cotesti maledetti dragoni, e ce lo strappano crudelmente di bocca. Dall' altra parte, in onta alle sacre promesse fatteci da Cristierno di tenerci sollevati d' ogni gravezza, il fiero suo aguzzino ci leva ad ogni tratto la pelle, e ci sacrifica senza pietà. Continue poi sono le depredazioni, le violenze, i devastamenti, che costoro van commettendo in questa miserabil provincia. A ragione quindi mormora il popolo . . . e non

è a stupirsi se già manifestasi qualche segno di commozione . . .

Olof. Ben duole profondamente a me pure l' animo per le tante calamità , ond' è afflitta la patria. Ma che si vuol fare? Inutile pur troppo tornerebbe ogni sforzo , ed il partito del saggio è quello d' adattarsi alle circostanze de' tempi , e d' obbedire a chi ha il modo d' esigerlo.

Nils. Sì , se si trattasse de' nostri legittimi re , d' uno Sture , o d' un Wasa . . . ma che straniera gente , che un tiranno , che un brutale , un sanguinario , il quale co' nostri sudori . . .

Olof. È vana , ti ripeto , ogni querela , ove non vi è più riparo.

Nils. Pur troppo è vero. Ma chi sa? . . . ho inteso certe voci . . . dicesi che Gustavo . . .

Olof. Sì : egli errava per queste montagne, ma profugo , ma dovunque inseguito, ma sempre costretto a celarsi nelle più orrende spelonche. Credesi per altro ch' abbia pur troppo dovuto succumbere a tanti aspri disagi , o che sia di già caduto in alcuno di questi agguati, che gli vennero tesi da' suoi persecutori.

Nils. Il cielo nol voglia ! — Oh , s' egli in questa solenne giornata mi comparisse . . .

Olof. E che gli gioverebbe ?

Nils. E nulla voi contate la favorevolissima congiuntura di tale festività, cui accorrono tutti i circonvicini villaggi? Nulla questo gran popolo, che va ognora crescendo? Nulla il fermento, che ovunque regna per tante inumanità ed oppressioni; e più di tutto per la voce sparsa delle nuove insopportabili tasse, che Cristierno pensa di qui stabilirvi colla forza? Oh vi so dir io, che, disposti come son gli animi, basterebbe il più lieve impulso, onde eccitare alla maggior energia un popolo nato e cresciuto sin dall' infanzia al mestiere delle armi, ed impaziente di scuotere un giogo straniero.

Olof. Orsù, tronchiamo questi discorsi, che a nulla giovano, e c' incamminiamo piuttosto alle nostre faccende. (*guardando l' orologio*) Di già l' ora è avanzata. — Tu avrai pure, Nilson, de' commensali in questo giorno, non è egli vero?

Nils. Oh, vi potete ben figurare! Son queste le occasioni, nelle quali non mancano amici.

Olof. Andiamo. (*s' incammina; poi fermasi a guardare il popolo*) Oh vedi quantità di popolo! Non fu mai, ch' io mi ricordi, sì numeroso il concorso.

SCENA II.

GUSTAVO, *pallido, macilente e in pessimo arnese da paesano, con in mano un fardello e detti.*

Gust. (*Uscendo dal fondo, gira intorno lo sguardo, s'accosta ad un paesano, gli domanda qualche cosa a bassa voce, e avendogli questi additato Olofson, s' avanza verso il medesimo.*)

Nils. (*seguitando intanto a parlare con Olof.*) È vero: io pur ne stupisco, e veggo certi nuovi aspetti . . .

Gust. (*con molta semplicità*) Perdonate, signore, s' io v' importuno.

Olof. Che vuoi?

Gust. Vengo dalla Sundermannia in traccia di migliore fortuna. Strada facendo, seppi confusamente, essere stata messa una generosa taglia sul capo d' un cavaliere svedese, che s'aggira fuggitivo per queste montagne. Or io pregar vi vorrei d'istruirmi. . .

Nils. (*con amarezza ironica*) A quanto ascenda questa sanguinosa mercede . . . non è egli vero?

Gust. Sì . . .

Olof. Miserabile! e tu vi aspireresti?

Nils. Avresti un cuore sì iniquo?

Gust. (*frenando l'interna gioja*) Oh, v' ingannate. Io pure mi vanto d' essere vero svezzese, e morrei mille volte, anzichè macchiarmi dell' infame delitto di sacrificare alcuno de' miei fratelli. Ma temo io pur troppo, che non mancheranno delle anime nere capaci di farlo.

Nils. Il Cielo non lo permetterà. No, chi sente scorrere per le vene il sangue svezzese, non arriverà a tanta perfidia.

Gust. E credete voi che siavi più stilla di sangue svezzese nella nostra patria?

Nils. Sei forse un danese per dubitarne?

Gust. Eppure l' infelice Gustavo non trova sicuro asilo in verun luogo.

Nils. Venga fra noi, e lo troverà.

Gust. Davvero?

Nils. Venga al nostro villaggio. Qui, qui troverà egli de' cuori svezzesi. (*ad Olofson*) Non è egli vero?

Olof. Certo che in tutto questo distretto non troverebbesi alcuno capace di lasciarsi sedurre dall' avidità d' un prezzo sì infame.

Gust. E se qui si presentasse Gustavo?

Olof. Sarebbe cordialmente accolto . . .

Nils. Protetto, e difeso.

Gust. Pensate qui tutti così?
Nils. Tutti, dal primo all'ultimo.
Gust. (*facendosi più avanti*) Eccolo dunque innanzi a voi.
Nils. Che? come? ... Giusto cielo! Sarebbe mai vero? Così sfigurato ... sotto a quegli arnesi ...
Gust. A questi io debbo la mia salvezza.
Olof. (*dopo averlo ben bene affisato*) Sì, è desso; benchè contraffatto dai patimenti, pure lo riconosco.
Gust. Vedete a qual segno abbia la danese tirannia oppresso l'ultimo avanzo del vostro sangue più illustre?
Olof. (*quasi piangendo*) Il cuor mi si spezza ... Gustavo ... non mi conosci tu più?
Gust. Sì, ti conosco, ed a te espressamente mi sono diretto. Olofson ... mio condiscepolo nell'Università d'Upsal ... (*si abbracciano*).
Olof. E temevi di subito palesarti?
Gust. Di che non dovrei io temere dopo tante crudeli esperienze? Sfuggito all'ignominioso mio carcere, scorro invano tutta la Svezia per trovar chi secondi il mio generoso progetto di liberarla. Non trovo dovunque che sconoscenza, viltà, tradimento, e a grave pena mi riesce di salvare

fra mille pericoli e stenti la vita. Fermo però ne' miei disegni, non abbandonato dalla speranza giammai, risolvo alla fine di voler tentare il coraggio e l'affetto di questo bravo popolo, che, sotto a un barbaro clima, e tra inospiti selve, pur racchiude in seno un cuor generoso, e leale. Passo tutta l'armata nemica in un carro di fieno. Involto nella più profonda oscurità, accompagnato da continui timori, attraverso colla scorta d'un solo paesano la Sundermannia, la Nericia, la Westermannia, nè appena tocco i primi orrori della Dalekarlia, che tradito mi veggo dalla mia guida, e privato di quanto io teneva per mio sostentamento. Sconsolato, e quasi morto di fame, entro a fatica tra minatori, e mi procaccio il vitto lavorando a guisa di schiavo sotterra. Un ricamo osservato da una donna nel collo della mia camicia muove la curiosità d'un gentiluomo vicino. Vien questi a vedermi, mi riconosce, m'offre asilo, millanta, promette, poi m'abbandona. Attraverso nuovi boschi, nuove montagne, e dopo aver diviso più notti colle belve il mio riposo nelle spelonche, entro finalmente nella casa di Peterson. Quell'empio mi riceve cortesemente, m'acca-

rezza, e mentre mi dà le più solenni assicurazioni . . . medita il più iniquo tradimento a mio danno. Mi salva la femminile pietà, e mi trova un sacro asilo presso il più degno e il più venerabile degli uomini. Gelosamente mi nasconde, usa meco ogni amorevole cura, entra con tutto il calore a parte de' miei progetti, e in fine mi consiglia di qui celatamente portarmi in tal propizia occasione, assicurandomi di tutta frattanto mettere in opera la sua influenza presso gli aderenti e gli amici per disporli a favorirmi nel mio tentativo.

Nils. Ora capisco la ragione dell'insolita quantità del concorso, e di certe voci che ho udite.

Olof. Sì, lo veggo; tutto cospira a tuo vantaggio, ed io sono pronto a giovarti per quanto in me s' estendano il potere e le forze. — Ma non perdasi tempo. Tu, Nilson, t' adopra tosto in radunare qui appresso la maggior parte del popolo, e in disporlo ad accogliere un tanto ospite. — E tu frattanto, Gustavo, vieni a porti in arnesi più convenienti al tuo grado, e a quell' esteriore grandezza, ch' è pur indispensabile onde vieppiù attirarti la popolare attenzione.

Gust. Fu già a tutto dal mio generoso alber-

gatore provvisto (*indicando il fardello*).

Olof. Ebbene, andiamo. (*lo fa entrar nella propria casa*).

SCENA III.

NILSON, *poi due* DRAGONI DANESI.

Nils. Parea pure che il cuore me lo dicesse . . . Oh giorno per noi avventurato! . . . Ma corrasi tosto . . . (*s' incammina*).

1.° *Drag*. Alto là. Dov'è quel giovane paesano or ora qui giunto?

2.° *Drag*. Dov' è?

Nils. Io non so dirvelo.

1.° *Drag*. Sì, che lo sai. Fu veduto qui dianzi a trattenersi con te.

2.° *Drag*. Quantunque in rustico arnese, gli fu osservato un fazzoletto di seta.

1.° *Drag*. E deve quindi essere quello che noi cerchiamo.

Nils. Vi ripeto che non so nulla.

2.° *Drag*. Birbone! tu sei nemico allo Stato.

1.° *Drag*. Ma se non ci palesi il luogo ove colui si nasconde . . . (*minacciandolo*).

Nils. (*arditamente*) Io non vi temo.

2.° *Drag*. (*sfoderando la sciabola, e correndo sopra Nilson*) Come, canaglia! tu ardisci parlare in tal guisa?

Nils. (*sfuggendogli*) Oibò . . . finite sono le violenze, e lo vedrete fra poco. (*correndo verso il popolo e gridando*) Amici, amici . . . salvatemi. (*si confonde fra il popolo*).

SCENA IV.

I due Dragoni.

1.° *Drag.* Quanto è ardito costui, e come grida!

2.° *Drag.* Oggi costoro sono resi audaci dal numero.

1.° *Drag.* Di fatti in tali occasioni ci si guadagna poco a disputarla con essi.

2.° *Drag.* E ti faresti tu soggezione di questa vil mandra di pecore?

1.° *Drag.* Non istimarla sì vile.

2.° *Drag.* Io solo ne sfido un migliajo.

1.° *Drag.* Guarda, guarda, quanto popolo s' affolla in atto fiero alla nostra volta, e v' è alla testa colui.

2.° *Drag.* Andiamo, andiamo; si chiamino i nostri compagni. (*fuggono*).

SCENA V.

NILSON, *seguito dal* POPOLO *che corre d' ogni parte.*

Nils. Ah, fuggono i vili? Ma non fuggiranno assai lungi. Vedete, amici? altro non ci rimane che di venir scannati dentro le nostre proprie case. — (*volgendosi a tutto il popolo*) Ormai gli è tempo, o fratelli, gli è tempo, di scuoter questo giogo crudele. Poco è quanto soffrimmo finora. Altre, ben altre sciagure ci son preparate dall' inumanità de' nostri oppressori. E a chi di voi non è noto che già si medita d' imporci nuove tasse colla violenza?

Alcune voci. È vero, è vero.

Nils. Corre già fama, che il tiranno venga fra poco in persona a spargere il sangue e il terrore anche in mezzo di noi, che ordinati abbia nuovi patiboli per ogni provincia, e che pensi di far troncare le mani a noi tutti, onde renderci incapaci di maneggiar l' armi.

Popolo. (*con fierezza*) Morremo tutti piuttosto, morremo colle armi alla mano.

Nils. Forse ci mancano esempj della studiata

crudeltà, della ognor nuova barbarie di quell'uomo scellerato? Un solo basti a farvi raccapricciare. S'era egli prefisso di voler estirpar totalmente la famiglia di certo Ribing. Non rimanevano omai che due soli fanciulli, l'uno di sei anni, e l'altro di nove. Or che fec'egli? Ordinò che fossero entrambi sospesi ad una fune pe' capelli, ond'essere così trucidati; mostrando la più barbara compiacenza nel veder piombare a terra il lor busticciuolo . . . quando fu spiccato dal capo. Spento che fu il maggiore, l'altro più tenero nel veder spicciare il sangue del proprio fratello, disse balbettando al carnefice: deh mio caro, non lordare le vesti anche a me, onde la madre non m'abbia a sgridare.

Pop. Ah l'innocenza!

Nils. Commosso a quella tenera voce perfino il carnefice, ricusò di compiere il barbaro uffizio. Ne fu chiamato un altro, il quale vi si prestò colla maggiore insensibilità, e Cristierno quindi gl'impose di troncare il capo anche al proprio compagno in pena della sua compassione.

Pop. Oh mostro!

Nils. Tali e più atroci scene è pur d'uopo attendersi un giorno anche fra noi.

Pop. Ah no, non fia vero; finchè abbiam sangue . . .

Nils. Or bene, a che si tarda di prevenirle? Ancor vive un illustre svedese; il rinomato, il valoroso Gustavo Wasa, il solo ch' abbia potuto sottrarsi alla scure del carnefice. Egli ci ama, ci conosce, ed è pronto di mettersi alla nostra testa, di salvarci, o di morire con noi.

Pop. Dov' è? dove?

Alcune voci. A che tarda?

Nils. Ei non è lungi.

Pop. Ah venga, venga fra noi il prode Gustavo.

SCENA VI.

GUSTAVO *in abito guerriero, condotto per mano da* OLOFSON, *e detti.*

Olof. Eccovelo dinanzi, ecco l' eroe destinato dal cielo a liberare la patria da un' usurpazione crudele, ed a ridonarle la pace, e la tranquillità.

Gust. (*s' avanza d' un' aria intrepida, però temperata da un resto d' afflizione*).

Pop. (*confusamente, e affollandosi per vederlo*) Che nobil presenza! quanta mae-

stà in lui risplende! oh ch' io pure . . . ch' io pure lo vegga.

Alcune voci (*più vicine*) Ma perchè sì mesto, e abbattuto?

Nils. Ben è giusta in lui l' afflizione per l'empia strage de' suoi, per le profonde miserie, nelle quali vide sinora involta la patria; e quell' abbattimento fede vi faccia di quanti disagi egli sofferse per noi.

Pop. Povero Gustavo! . . . egli sofferse per noi . . . Oh quant' è commovente il vederlo!

Gust. Grazie vi rendo, o buoni Dalekarli. Dolce presagio è per me la tenera impressione che fa ne' vostri cuori il macilente mio aspetto. Soggiacqui, è vero a stenti infiniti. Poco è però l' aver tanto sofferto, e se il mio sangue ancora può giovare alla patria, tutto io son pronto a versarlo per lei. — Ma lasciate ch' io salga più in alto (*monta sopra un sasso*); ch' io tutti vi vegga . . . e che voi me tutti vediate! Che voi possiate leggere in queste abbattute mie guancie le calamità della Svezia . . . e ch'io legger possa ne' sguardi vostri commossi il destino che il cielo le serba. — Oh Dalekarli! figli della gloria! e voi soffrirete un giogo sì indegno? Chiedete a vostri vec-

chiardi, che pur sen ricorderanno, a qual orribile stato ridotti vi aveano un tempo i sovrani di Danimarca.

Alcuni vecchi. È vero.

Gust. Come oppressi, calcati, smunti . . . in vuote capanne per aride glebe strascinavate una vita tormentosa ed incerta.

I vecchi. Sì, è vero, è vero.

Gust. Pensate ai tempi feroci d'Enrico di Pomerania, e pensate alle terribili piaghe che già aperte vi aveva il crudelissimo Erikson di Westeraas. Or eccovi di nuovo a que' tempi infernali. Già tutta nuota nel sangue la Svezia, e su di voi soli omai stanno rivolti gli sguardi de' vostri oppressi fratelli. Voi, che sempre ogni periglio sprezzaste, allorchè si trattò di salvare la patria; voi, le cui prove di valore vengono tramandate di nipote in nipote; le cui gesta gloriose son commesse alla storia; non vi mostrerete oggi voi forse quali rimaneste per tanti secoli? In voi sta riposta l'ultima speranza della Svezia. Orsù, mi seguite. Al vostro fianco . . . e sangue e vita e sostanze tutto io consacro alla patria. Seguitemi, bravi Dalekarli. Apprenda il tiranno che un popolo coraggioso e fedele, un popolo che amò sempre d'obbedire alle

leggi, sa pur scuotere un giogo violento ed ingiusto.

Parte del Pop. Sì, corrasi all' armi. Il vento spira dal Nord; è questo un prospero augurio. Ti seguiremo.

Pop. Sì, ti seguiremo.

Gust. (*sollevando le mani*) Cielo, ti ringrazio! tu m' hai esaudito!

Un Paesano (*frettolosamente*) Amici, amici . . . si dirige a questa volta un corpo di dragoni danesi.

Pop. Andiamo, andiamo ad incontrarli. Si cominci a vendicare il sangue de' nostri compatrioti. (*tutti corrono precipitosamente, alzando grida feroci, e cala il sipario*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Sala regia in Stokolm con parecchie porte. È giorno.

SCENA I.

Il Ciambellano, *osservando alla finestra.*

Per bacco! che immenso splendore! quanti innumerabili fuochi! sembrano in fiamme tutti questi contorni. — Or possiamo ben dire di trovarci chiusi nella nostra rete medesima, senza più saper come uscirne. — Ci ridevamo noi sulle prime di cotesta truppa di rozzi paesani; ma eccoceli finalmente dinanzi a Stokolm. — Ma chi viene? Oh capitan Fimbo . . . siete voi?

SCENA II.

FIMBO, *e detto.*

Fim. Sì, lo sono, benchè appena ne sia certo ancor io.
Ciamb. Che novelle ci recate?
Fim. Assai triste.
Ciamb. Meglio avreste dunque voi fatto a risparmiar tanti passi, poichè di tali annunzj ne giungono omai tutti i giorni . . . e non è da attendersene alcun guiderdone.
Fim. È però necessario ch' io le comunichi al re.
Ciamb. Converrà dunque che aspettiate un poco; giacchè egli ancora dorme . . . o per meglio dire ama che lo si creda.
Fim. Dov' è la di lui stanza?
Ciamb. Troppo voi mi chiedete. Ciò non è noto ad alcuno. V' ha qui un lungo ordine di stanze; ma in quale precisamente egli passi le sue notti, assai poco tranquille, quest' è quanto non sa ch' egli solo. Forse in tutte.
Fim. A tal estremo sarebb' egli ridotto?
Ciamb. Capitano, seguite un mio consiglio: se avete qualche cattiva nuova da dargli, non vi mostrate troppo sollecito a farlo. Non sa-

pete voi cosa accadde jeri al povero Governatore di Kopparberg nella Dalekarlia? Sottrattosi egli con sommo rischio al nemico, si fece a narrare circostanziatamente il principio della rivolta, i primi felici successi, pe' quali s' accrebbe il coraggio de' Dalekarli; come accorrevano i combattenti a migliaja sotto alle bandiere da essi formate colla seta, che trovavan fra i ricchi bottini; com'ebbe la Gestriklandia ad abbracciare il partito nemico, come la città di Gefle gli aperse spontaneamente le porte; infine aggiunse la sconfitta che fece Gustavo di sei mila danesi, e come egli scorre a guisa di torrente il paese . . . Oh, se aveste veduto come Sua Maestà spumava di rabbia! . . Il povero Governatore ebbe a ringraziare il cielo d' aver potuto portar via salva la pelle.

Fim. Io adempio il dover mio.

Ciamb. Come v' aggrada. Ma se volete ad ogni modo parlargli, abbiate prima la bontà di deporre la spada nell' anticamera.

Fim. La spada?

Ciamb. E di permettere che le guardie vi facciano una scrupolosa visita in dosso, onde vedere se per avventura abbiate qualche arma nascosta.

Fimb. Che dite?

Ciamb. Io non ci ho colpa; questo è il volere del re.

Fim. Re infelice! (*va verso una porta e consegna la spada*).

Ciamb. Fa omai giorno. Non può andar molto ch' egli esca. Quanto a me, credo ch' ei sia in questa camera... (*accosta l' orecchio ad un uscio*) Non s' ode, a dir vero, strepito alcuno... Sarebbe pur da stupirsi, che tuttora dormisse... Sentiamo... no... ma sì...

SCENA III.

CRISTIERNO, *aprendo un' altra porta*, *e detti.*

Crist. (*Fermandosi per qualche istante ad osservare il Ciambellano*) Che fai tu colà? stavi in orecchio?

Ciamb. Io... oibò... voleva soltanto...

Crist. Spiare il momento di meglio tradire il tuo re?

Ciamb. Sire...

Crist. Taci. Non vi conosco io tutti? — Chi è colui?

Fim. (*avvicinandosi*) Vengo, Maestà...

Crist. Ti scosta. Stattene or là, e parla,

Fim. Io sono il capitano Fimbo di Westeraas.

Crist. A che vieni? perchè abbandonar il tuo posto senz' ordine mio?

Fim. La forza . . . il nemico . . . siamo sconfitti.

Crist. E la fortezza?

Fim. È in mano di Gustavo.

Crist. (*con rabbia feroce*) O vili!

Fim. No, non meritiamo un tal nome. Ci siamo anzi difesi con tutto il valore. Io stesso, alla testa della cavalleria, sortii contro il nemico . . . Ma Wasa avea armati i suoi fanti di lunghissime lancie, che scagliavano con grave danno incontro ai nostri cavalli; oltrechè non valevano le corazze per difendersi dalle acute freccie, ch' essi pure lanciavano contro di noi. I nostri danesi, non avvezzi a quelle armi, vedendosi a cento trafitti, mettonsi nel maggiore disordine e si danno alla fuga. Nel tempo stesso il nemico penetra nell' aperta città, s'impadronisce de' cannoni, insegue, sbaraglia, chiude il passo ai fuggiaschi. Altri si precipitano con tutta la corazza e il cavallo nel mare, altri cercano la propria salvezza ne' luoghi più ascosi . . . Ma tutto è inutile. L' armata è distrutta, e la fortezza resta in man del nemico.

Crist. (*afferrando un pugnale*) Vanne . . .

Ma qual catena ti pende dal collo? Sarebbe forse una decorazione di Gustavo? sarebb' ella il prezzo della fortezza di Westeraas? Perchè la tieni tu costì nascosta sotto il vestito? Vediamo.

Fim. Il mio re s'inganna. È questo il ritratto d'un mio figlio ch'erami assai caro, e sempre lo reco indosso, sembrandomi ch'egli esser debba in ogni battaglia l'angelo mio tutelare.

Crist. Mostra.

Fim. (*glielo porge*).

Crist. Che veggo? . . . che vuol dir ciò? Tuo figlio? . . . non è vero . . . ben io lo ravviso . . . egli è un fanciullo della schiatta di Ribbing . . . (*gettandolo a terra*) Oh lungi, lungi da me . . . Come bieco mi guarda! (*calpestandolo*) Orsù, ch'io più non lo vegga . . . nascondilo nel tuo seno . . . anche la catena . . . Ma non è ella tinta di sangue? . . . Sì, vi è del sangue.

Fim. Per una leggiera ferita ch'ebbi nel collo.

Crist. Non voglio udir altro. — Ciambellano, la mia colezione.

Ciamb. (*s' incammina*).

Crist. Ebbene, ove vai? debb' io rimanerne qui solo?

Ciamb. (*chiama alla porta*) La colèzione del re.

Crist. (*a Fimbo*) Vanne.— T' arresta.— Quai voci s' odono per la città ? come la pensano i cittadini a mio riguardo? — Tu ti stringi nelle spalle?... Ah ! ah ! ah ! Oh preghisi il ciel pure che in tempo mi giunga il rinforzo ch' io aspetto da Copenaghen... vedrassi la bella scena di sangue.— Parti.

Fim. (*parte*).

SCENA IV.

CRISTIERNO , *ed il* CIAMBELLANO.

Ciamb. Ecco la colezione.

Crist. Assaggia.

Ciamb. (*assaggia un poco*).

Crist. Anche un cucchiajo. — Così. — (*passeggia più volte su e giù*) Come ti senti?

Ciamb. Io bene.

Crist. (*passeggia di nuovo , poi si ferma d' innanzi al Ciambellano*) Qual ciera m' ho io questa mane ?

Ciamb. Mio re . . .

Crist. Ebben , rispondi.

Ciamb. Un po' di pallore . . .

Crist. Eppure ho riposato assai bene , e mi sento voglia di prendere cibo. Oh , vedrai ch' io mangerò di buon appetito. (*siede ,*

prende un cucchiajo di zuppa , e rimane assorto in pensieri).

Ciamb. (*fra sè contemplandolo*) Ah che un tale appetito non te lo invidierebbe il più mendico del mondo!

SCENA V.

TROLLE , *e detti.*

Trol. Mio re . . .

Crist. (*balzando in piedi*) Trolle , voi in Stokolm?

Trol. Scacciato da Upsal.

Crist. Mancava ancor questo!

Trol. Ho potuto appena salvare la vita.

Crist. (*amaramente*) Non serbaste veramente la miglior cosa.

Trol. Il mio re s'adira . . . s'adiri però contro il destino, se le cose or vanno contro l'usato lor corso. Sembra un portento il veder sorgere e formarsi le piante nel bosco; ed egual portento pur sembra il veder che da rozzo popolo sorgano all' improvviso e si formino esercitati guerrieri.

Crist. A quali prove esser possono tratti gli uomini dal fanatismo, ben sel dovrebbe sapere un par vostro.

Trol. Oh li conoscesse il mio re questi Dalekarli! Insensibili al caldo, al gelo, alla fame, alla sete, essi non si alimentano che di poco mele stemprato nell' acqua, e quando questo pur manchi, accontentansi di selvagge cortecce. Un popolo tale non lo vincerebbe il diavolo stesso.

Crist. Mi pare che siate molto eloquente nel tessere le lodi di cotesti ribelli.

Trol. Se ciò fosse, mi sarei io rifugiato presso V. M. con rischio della mia vita?

Crist. E perchè dunque non adoprate piuttosto la vostra facondia in ricondurli al dovere?

Trol. Troppo sono omai riscaldati. Questo Gustavo è un ente sovrumano per essi, e lo credono protetto dal cielo.

Crist. Ah perchè lasciai in vita un solo nobile svedese! Sciagurata clemenza! — Ma s' ordini oggi tosto a Norby di legare agli alberi della sua flotta qualunque gli avesse a cader nelle mani.

SCENA VI.

Uno Spione, *e detti.*

Crist. Orsù, esploratore, t'avanza. Son tre giorni ch' io non ti veggo. E così, quai nuove mi rechi?

Spi. Ho ben approfittato del tempo. Conosco appunto la forza nemica. Potei con tutta libertà aggirarmi pel campo, ed avvicinarmi a Gustavo, essendo egli di facile accesso, e d' assai buona fede.

Crist. Dimmi: è ella poi così numerosa l'armata, come si dice?

Spi. Pur troppo! ogni giorno accorrono nuove ciurme.

Crist. E come fa egli a pagarle?

Spi. Quanta argenteria potè ricuperare dall' eredità paterna, la fa egli ridurre in moneta, e paga puntualmente. L' armata poi tutta lo adora; perchè parla affabilmente con chicchessia, non prende la menoma parte ai bottini, ed è il primo a dar mano ai lavori più faticosi. Qual meraviglia se l' obbedienza, l'amore, il rispetto . . .

Crist. Taci.

Spi. Quando fu per levare il campo là presso

a Brunkerberg, mostrando dall' alto ai soldati le forche, da cui pendevano ancora tanti svedesi, « Fratelli, gridò loro, eccovi colà i vestigi benefici del governo danese. » Tutti fremevano . . . ed erano impazientissimi di combattere.

Crist. Basta così.

Spi. Anche una cosa, la più importante di tutte. Egli è in questi giorni più che mai, che dovete starvene all' erta. I cittadini di Stokolm hanno svelato clandestinamente all' inimico, che voi fondate le vostre speranze sopra nuove truppe. Quindi per prevenir questo ajuto, ei medita un colpo, che forse dentr' oggi . . . Guardatevi bene . . . il risultato esser potrebbe assai sanguinoso. (*parte sollecitamente*).

SCENA VII.

CRISTIERNO, *e* TROLLE.

Crist. (*spaventato*) Che disse egli? . . . Trolle . . . avete voi inteso?

Trol. Molto bene.

Crist. Un colpo . . . ? un risultato . . . È il mio sangue, sapete voi? onde ha sete il nemico. Or che ve ne state voi là istupi-

dito? (*fa un moto di spavento*) Ma quale strepito? — No, no, non è nulla. (*al Ciambellano*) Va, di' alle guardie che non facciano tanto rumore colle armi. Sembra che muovasi un esercito intero. (*a Trolle*) E così, voi seguitate a tacere? Pur solito eravate un tempo a non mostrarvi avaro de' vostri consigli . . . vi scorreva pur così bene la lingua, allorchè m' induceste alla guerra presente. Orsù, parlate.

Trol. Già si sono scoperti in lontananza de' vascelli con bandiera danese. Il tempo gli avrà finor ritardati; possono per altro approdare da un momento all' altro.

Crist. E se ciò pure mancasse? Sembra di fatti che anche gli elementi si sieno congiurati a mio danno. Se fallisse anche questa speranza . . . allor che fare?

Trol. Che fare? Nel più estremo de' casi vi resta sempre un buon espediente.

Crist. E sarebbe?

Trol. Non è ancora in vostro potere la madre di Wasa? Mostrategli sospesa la mannaja del carnefice sul collo della madre, e vedrete come presto cadranno al vincitore l' armi di mano.

Crist. Lasciate ch' io v' abbracci . . . Un par vostro è pur il grande tesoro! Inesauribile

è stata sempre la vostra mente di trovati così sublimi e preziosi. Ah, ch' io v' abbracci di nuovo!

Trol. Se la madre tentasse con una lettera di disarmarlo, rappresentandogli il pericolo, in cui si trova ella d' essere sacrificata, s' otterrebbe, non ch' altro, del tempo... almen fino a domani. Intanto approderà, io spero, la flotta.

Crist. Avete ragione. (*al Ciambellano*) Mi si conduca or qui tosto la vedova Wasa.

Ciamb. (*parte*).

Trol. Poscia consiglierei V. M. d' ordinare delle pubbliche preci, e d'intervenirvi in persona, onde inspirare qualche fiducia nel popolo.

Crist. Va benissimo. Farò, in tal proposito, tutto quel che credete opportuno di suggerirmi. Andate.

Trol. (*parte*).

SCENA VIII.

CRISTIERNO.

Quanto mi giova la precauzione da me usata di strettamente rinchiudere per tempo questa donna nel mio castello! Più d' una volta

la vista d' un crine afferrato dalla mano del carnefice, ha disarmato il braccio di qualche eroe. Oh avess' egli almeno questo Gustavo qualche tenero oggetto! . . . un' amante! . . . una sposa! . . . allor la vittoria sarebbe sicura. Ma la madre? Non so immaginarmi a qual grado di sacrifizio possa ei giungere per una madre cadente, che nulla può influire sulla di lui fortuna.

SCENA IX.

Cecilia *ravvolta in abito nero, e detto.*

Cec. Voi mí avete fatta chiamare.

Crist. Vostro figlio è un ribelle; il suo ardire s'accresce ogni dì maggiormente.

Cec. E donde avviene, che Cristierno s' abbassi ad annunziare cosa cotanto grata al cuor d' una madre?

Crist. Egli osa di minacciarmi persino dentro alla mia capitale.

Cec. Oh valoroso Gustavo!

Crist. Già con barbare ciurme d'ammutinati paesani ei cinge tutta intorno Stokolm.

Cec. Ah, ora capisco onde procedeva il confuso rumore ch' io udiva fin nèl mio carcere . . . onde venivano quelle tante stra-

niere voci, che intesi da lungi allorchè regnava altamente la notte. V' era dunque, tra quelle, confusa anche la voce di mio figlio? Ah! il cielo ti benedica, prode liberator della patria.

Crist. Non gioire anzi tempo; ben presto pagar potrebbe il tuo sangue la pena della sua audacia.

Cec. Or io ben contenta mi muojo. Son io, che lo diedi alla luce; l' eroe, che imprende a sterminare il tiranno è mio figlio . . . sì, moro contenta.

Crist. Donna, non sfidare il mio sdegno: s' egli ardisce di far anche un sol passo, tu morrai per la scure d' un carnefice.

Cec. Nulla mi puoi tu omai più dare nè togliere. L' ottimo mio consorte fu già da te sacrificato; i figli sono in sicuro.

Crist. E tu?

Cec. Tel dissi, io muojo contenta. Non fosti tu stesso che m' annunziasti la gloria di mio figlio, e il tuo avvilimento?

Crist. Tu deliri . . . Ma trema: un solo mezzo ti può salvare.

Cec. E quale?

Crist. Scrivigli un foglio.

Cec. E che vuoi tu ch' io gli scriva?

Crist. Che sull' istante si ritiri da Stokolm;

che imponga ai ribelli di sciogliersi; che per l' ultima volta io gli offro grazia . . . m' intendi? per l'ultima volta . . . Che s'ei la ricusa, quand' anche gli riuscisse di qui entrar vittorioso, vedrà sulle mura di Stokolm il sanguinoso tuo capo rimproverargli la sua crudeltà. Tutto gli scrivi. Usa dolci preghiere . . . minaccia la tua maledizione. Così facendo ti conserverai la grazia del tuo sovrano.

Cec. Troppo ti costa la parola di grazia. Risparmiala per te.

Crist. Tu non vuoi?

Cec. No.

Crist. Pensa.

Cec. Ho pensato.

Crist. Ti obbligherò colla forza.

Cec. Mi potrai troncare la mano; non mai costringermi a scrivere.

Crist. Da questa sala tu passerai al patibolo.

Cec. Io sono pronta.

Crist. Morrai senza conforto.

Cec. Così morì pure il mio sposo. Son rassegnata.

Crist. Perchè ridurmi agli estremi? — Orsù, limiterò la mia volontà: resti ei pure nel campo, segua a tener assediata Stokolm, ma si adatti ad un armistizio di due soli

giorni . . . al prezzo della tua vita . . . m' intendi ?

Cec. E che ti può giovare una tregua sì breve ?

Crist. Molto. Attendo soccorso da Copenaghen, e già i vascelli sono alla vista del porto. Ei lo sa , e pensa con un colpo ardito di ritardarmi il soccorso.

Cec. E vorresti ch'io lo trattenessi ? Dipende forse da un giorno , da un' ora il destino della Svezia , ed io dovrei attraversargli la via della gloria ? . . . Alla vista del mio cadavere vorresti tu, ch' ei si sbigottisse . . . vacillasse ? . . . Eh , ma veggo che Cristierno motteggia . . . o mal ei conosce le madri svedesi.

Crist. Ma disgiunta non sarà tua morte da tali tormenti , cui difficilmente sei preparata . . . e fia il massimo quello di vedere che a nulla ti giovò la tua renitenza. Supplirà alla lettera un messo, il quale saprà dipingere a tuo figlio con colori ancor più terribili l' imminente tua morte.

Cec. (*spaventata*) Che dici ?

Crist. Le atroci, le studiate torture , cui ti trovi serbata , ed alle quali ti potrebbe sottrarre una di lui sola parola. Oh ben vedremo ,' s' egli è così insensibile da non pronunciarla.

Cec. (Ah che pur troppo sarebbe capace!)

Crist. Forse otterrò più con tal mezzo, di quanto io esigeva da te. Quand'egli vedrà strascinata la madre sulle mura di Stokolm, e scorgerà co' propij occhi il carnefice in atto di vibrar il colpo fatale, senza che un esercito intero possa salvarla . . . chi sa che in vece d' un armistizio, non s' offra pur anco d' arrendersi.

Cec. (Oh è ben possibile; io lo conosco.)

Crist. Tu stai pensando? — Orsù, sei ancora in tempo: dà luogo alla ragione.

Cec. (*dopo una pausa*) Il fiero spettacolo, che il tuo spirito infernale va meditando . . . certo ch' io lo vorrei risparmiare all'affetto d' un figlio . . . Ebben, scriverò.

Crist. Tanto ci volea!

Cec. Ma tu ben vedi che riuscir non può tanto breve una lettera di simil fatta . . . m'accorderai qualche tempo.

Crist. Un' ora.

Cec. Oh, ti pare? indebolita qual mi trovo dall' aria pestifera della mia dura prigione . . . con questa man tremante e contorta . . . disavvezza omai dallo scrivere . . . a stento potrò vergare gl' incerti caratteri . . . che spesso verranno pur cancellati dalle mie lagrime. Poco mi è quindi anco un giorno.

Crist. Tu mi verresti involata.

Cec. È impossibile se ad una certa distanza le truppe da ambe le parti . . .

Crist. (*dopo una pausa , in cui l' affisa acutamente negli occhi*) Se ciò possa farsi . . . lo deciderà Trolle. (*s' incammina , pensa e torna indietro*) Saresti tu pronta a prestar un giuramento solenne , che , quand' anche Gustavo trovassse il mezzo di poterti sottrarre , tu ti opporresti con tutta fermezza ?

Cec. Lo giuro.

Crist. Che ritornerai spontanea ?

Cec. Sì , lo giuro.

Crist. Pensa che , ove tu osassi infrangere il giuramento, tutte quelle matrone svedesi, che teco son prigioniere , sconterebbero la tua colpa colla lor vita.

Cec. Il loro sangue in tal caso si rovesci pure sopra di me.

Crist. Ebben, voglio prima sentire di qual avviso è Trolle; se la cosa gli sembra fattibile, spedirò tosto un messaggiero nel campo. Or ti ritira frattanto , e t' apparecchia. (*parte*).

Cec. Alla morte , s' io adempio il mio uffizio a dovere. (*parte. Cala il Sipario*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Piazza nel Castello di Stokolm.

SCENA I.

CRISTIERNO *e il* CIAMBELLANO *avente in mano un plico di lettere.*

Crist. Chi recò quelle lettere?

Ciamb. Un messo, che con pericolo della sua vita potè attraversare il campo nemico.

Crist. Lettere, e sempre lettere . . . quasichè la guerra fosse una corrispondenza amorosa. — Dà qui. (*vuol aprirle*). Ma no. V'ha degli esempj, che in siffatte lettere fu talora nascosto un sottile veleno . . . Aprile.

Ciamb. Io?

Crist. Sì, tu . . . Che! ricusi? — Sapresti forse cosa contengono?

Ciamb. Io no, sire . . .

Crist. (*guardandolo fisso*) Sarebbe questa una trama?

Ciamb. Io non capisco . . .
Crist. Apri.
Ciamb. Poichè lo comanda V. M . . . (*apre le lettere*).
Crist. Spiegale a parte a parte ciascuna. Or tienle per un tratto dinanzi al volto. — Basta così. (*ne prende una alla volta* , *legge* , *e getta di quando in quando fierissimi sguardi sul suolo*) Oh rabbia ! (*segue a leggere*) Mancava ancor questo ? — Di più ancora ? — Orsù , s' apprestino delle gonne per queste vili femmine imbelli. — Ah! il tuo voto era ben ragionevole, o troppo ingiustamente abbominato Nerone : deh fossero tutte le teste attaccate a un sol busto!

SCENA II.

TROLLE , *e detti.*

Trol. Mio re . . .
Crist. Giungete in buon tempo. (*al Ciamb.*) Scostati. Ma non t' allontanar troppo , e bada che tutti cotesti ingressi sieno ben custoditi.
Ciamb. (*parte*).
Trol. Che è avvenuto ?
Crist. A voi , a voi : leggete. L'Ostgotlandia non è più in nostro potere ; Stegeburg ab-

bracciò il partito nemico. La Smalandia si è sottomessa . . . e Nikeping fu preso d'assalto.

Trol. Male, assai male.

Crist. Or viene il peggio. Gli stati hanno offerto a Wadstena la corona di Svezia all'imberbe guerriero, e l'astuto ipocrita l'ha rifiutata.

Trol. Che affettata modestia!

Crist. Or qual è il vostro parere?

Trol. Se Stokolm fa una valorosa difesa, come Calmar, nulla è ancor perduto; poichè queste sono le chiavi del regno di Svezia, ed hanno queste due città il vantaggio di ricevere per la parte del mare tutti i soccorsi opportuni.

Crist. Sì eh? Vorreste voi darmi ad intendere, che qui si nuoti nell'abbondanza?

Trol. Se il melenso Norby fosse un poco più attivo . . .

Crist. Se, e poi sempre se!

Trol. Giova sperare che la madre di Gustavo . . .

Crist. E se anche questo tentativo si rendesse inutile? — Vi confesso di fatti, che s'io mi trovassi in sua vece, poca briga mi darei certamente per una madre, che ha omai vissuto anche troppo. — In tal caso, s'ha

a morire di fame, non è vero? morir gloriosamente? Oppur recargli con tutta sommissione incontro le chiavi di Stokolm? . . . Eccovi là immobile e muto . . . e non sapete che stringervi nelle spalle. — Trolle, se mai scavata voi m' aveste la fossa, oh vi giuro che voi sarete il primo, cui m'appiglierò avanti di scendervi.

Ciamb. Il capitano Fimbo ed il borgomastro di Stokolm desiderano di parlare con V. M.

Crist. Due ad una volta?

Ciamb. Hanno ambedue cose importanti da rivelarvi.

Crist. S' accostino; — ma ordina alle guardie di ben vegliare . . . m' intendi? Oh, non si credano di aggirarmi sì facilmente. Ben veggo che or l' uno or l' altro mi si caccia intorno ad ogni momento; ma la mia circospezione si ride della loro perfidia.

Ciamb. (*fa cenno che s' avanzino*).

SCENA III.

Fimbo, Holst, e *detti.*

Crist. Che volete?

Fim. Sire, duolmi d'avervi ad annunziar cosa, ch' ecciterà il vostro sdegno; ma il

dovere pur m' obbliga a farlo. La guarnigione si rende ognor più indisciplinata. I Germani non vogliono più combattere col solito zelo per una causa straniera, ed i danesi pure fanno mille querele per la mancanza di provvigioni, e pel ritardo delle lor paghe. Contribuì molto a disgustarli l' altero ed opprimente carattere del nuovo governatore. Vogliono essere liberati dal giogo d' un barbaro, come essi lo chiamano, e chiedono altamente che venga da voi punito.

Crist. (*tremando di rabbia*) Davvero? . . . Oh gran cose mi narri! . . . E chi ti ha creato a difensore degl' insolenti? (*alle guardie*) Guardie! Paghi egli la pena del suo ardire nel più profondo carcere.

Fim. Mio re . . .

Crist. Vanne.

Fim. Io non feci che il mio dovere.

Crist. E voi, guardie . . . fate ora il vostro.

Fim. Oh ingiustizia! È questo il guiderdone della mia fedeltà! (*viene strascinato dalle guardie*).

SCENA IV.

DETTI, *fuorchè* FIMBO.

Crist. (*ad Holst*) Or questo esempio serva anche per te. S'haj tu pure di cotali nuove da darmi, farai meglio a tacere.

Hol. (*impavido*) Sire, voi potete anche trafiggermi; ma vi avverto, che qui intorno al castello son radunati tutti i cittadini di Stokolm, pronti di assalirlo ad ogni momento.

Crist. Come? che dici? (*fa alcuni passi, poi torna*) Sarebbe ciò vero? Ma qual novità è questa? Non son io il tuo buon re?... Non sei tu il mio fedele Holst?... quello che a me deve il suo grado?

Hol. Fui fedele, e lo sono.

Crist. Ebben, che vuoi? (*a Trolle*) Trolle... udite il tumulto? Consigliatemi... che s' ha da fare? (*a Holst*) Che vuoi? parla.

Hol. I cittadini di Stokolm supplicano con ogni sommessione V. M. di non voler più a lungo resistere inutilmente alla forza; di liberarli dalla fame, dalle angoscie e da tutti gli orrori della discordia civile; im-

perciocchè il bisogno stringe ogni dì maggiormente, e non c'è più da sperare soccorso.

Crist. E perchè no? . . . Chi sono questi umori irrequieti, che per vedersi interrotte le lor gozzoviglie, cercano di commuovere il popolo? . . . (*alzando la voce*) Ah, manderò ben io per la città i miei carnefici, e . . . (*s' odono grida tumultuose in distanza. Cristierno si spaventa, e continua con tuono diverso*) farò conoscere al popolo, che il soccorso non può assolutamente mancare; che già da varj giorni si è scoperta in qualche distanza la bandiera danese.

Hol. Erano vascelli di Lubecca, che . . .

Crist. Come?

Hol. Già sono approdati a Sinderkoping, e recano soccorso d' uomini e d' armi al nemico.

Crist. È certo questo?

Hol. Certissimo. Anche Stefano Sasse trovasi colla regolata sua truppa nel campo svedese, e gli Helsinglendesi vi accorrono a stormi a stormi.

Crist. Tu sei informato di tutto . . . Saresti in lega anche tu con Gustavo?

Hol. Egli ha testè appunto inviato alla città

un parlamentario, onde invitare per l'ultima volta gli abitanti di Stokolm ed aprirgli spontaneamente le porte; dando un' ora sola di tempo a pensarvi.

Crist. E di tutto ciò io non so nulla?

Hol. Egli non vuol trattare con voi.

Crist. No? e perchè?

Hol. Fu preso un esploratore nel campo, cui vennero trovate indosso alcune lettere di V. M. (*Cristierno cerca di nascondere il proprio turbamento*) contenenti l'ordine d' appiccare il fuoco alle tende. Lo Svedese è talmente compreso da indignazione per un così nero attentato che non vuol nulla di comune con voi.

Crist. Superbo! . . . e che avvenne dello spione?

Hol. Fu appeso.

Crist. Bene gli sta. Io non l' ho mai veduto nè so chi sia. Che colpa ci ho io, se un birbone si cimentò d' imitar la mia mano? E poi già questa è una bella favola, espressamente inventata per rendermi odioso al popolo. Ma non gli riuscirà . . . e chi osasse parlarmi anche una volta di cedere . . . (*s' ode di nuovo il tumulto da lungi*) (Maledetta plebaglia!) Miei cari sudditi! perchè non avete voi maggior fi-

ducia nel vostro re? — Dimmi: quali son le lusinghe, che spargono ad arte i ribelli per adescare il popolo?

Hol. Oblivione di tutto, perdono, pace.

Crist. Ed io son pronto a sparger l'oro, ad aprire i tesori.

Hol. In vano ho io fatti sinora tutti i tentativi possibili . . . e se il mio re si degna d'ascoltare il consiglio ch'osa dargli un suo fedele vassallo, pensi egli omai di mettere al più presto in salvo la propria persona.

Crist. (*tremando*) A tale estremo saremmo noi giunti? — Trolle . . . udite?

Hol. Chi ci assicura, che il nemico tutto all'improvviso non abbatta le porte della città, e non penetri sin qui a guisa d'impetuoso torrente? Chi se gli opporrebbe? Nessuno ha omai più volontà di combattere.

Crist. (*fuori di sè stesso a Trolle*) E così? siete ammutolito? Parlate in vostra malora . . . date un consiglio . . . che s'ha da fare?

Trol. In caso estremo, fuggire.

Crist. Da un ragazzaccio? Ah che questa idea m'eccita tutto il furore. (*si rinnova il tumulto*). Grida pure, odiosa ciurma ini-

qua . . . (*ad Holst*) Vanne . . . fate quel che volete . . . abbiatevi il mio disprezzo . . . e la mia maledizione.

Hol. (*parte*).

Ciamb. Hanno in questo momento ricondotta la vedova Wasa.

Crist. Sarebbe omai tempo. Ecco un raggio di speranza ancora. Sia qui tosto tradotta.

Ciamb. (*fa cenno alle guardie di farla passare*). Eccola. (*poi parte*).

SCENA V.

CECILIA , *e detti*.

Crist. Appressati. E così? hai tu mantenuta la tua parola?

Cec. Sì.

Crist. Lo persuadesti alla pace?

Cec. T' ho io ciò promesso?

Crist. Pur mi giurasti . . .

Cec. Di ritornare alla mia prigione; e null' altro. Or eccomi qui.

Crist. E Gustavo?

Cec. Adempie il suo dovere.

Crist. Quello cioè di figlio.

Cec. Oh di questo l' ho io dispensato.

Crist. Come!

Cec. La madre cedè di buon grado i suoi diritti alla patria. Io feci, non dubitare, quanto potei, onde accelerare i suoi passi alla vendetta; e seppi con sì felice inganno rassicurare la sua figlial tenerezza sul conto di qualunque pericolo a mio riguardo, che omai nulla valer può a rattenerlo.

Crist. Donna!

Cec. Vedrai ben presto, vedrai gli effetti dell' opera mia. Cielo, ti ringrazio! io son vendicata . . . e tu pure, adorato consorte. Or eccolo impallidito alfine l' obbrobrioso sicario . . . già un vil terrore l' assale . . . già trema . . . e dà gli estremi segni di quella feroce rabbia orgogliosa, ch' è omai resa impotente . . . Io, io son l' ultima vittima sua . . . il mio sangue è l' ultimo ad essere da lui impunemente versato. Non è lungi il momento di scontar tanti orrendi misfatti . . . l' angelo della vendetta è Gustavo . . . è il mio proprio figlio. Già sulle porte ei sta di Stokolm. — Va, fatti in sulle mura, e vedrai quante armi omai tutto intorno scintillano . . . quella è opra mia. Ecco come una femmina imbelle giunge a vendicar l' ombra del proprio consorte. Nelle estreme tue disperate angoscie mortali non manchi di maggiormente fune-

starti il pensiero, che una debole donna fu quella, che promosse la tua punizione.

Crist. (*fuori di sè*) La rabbia m'affoga... Traetela tosto alla morte.

Cec. Vieni, vedrai com' io sappia morire... vedrai come lieta incontrerò il mio destino... Oh gioja! sì, Gustavo... il liberator della patria... è mio figlio. (*parte*).

Crist. Io divenuto il bersaglio degli scherni d'una vil femmina?... Sangue... (*strappandosi i capelli*) ch' io vegga scorrere il sangue... Oh sete furibonda!... sangue... sangue...

Trol. Mio re... pensiamo omai alla nostra salvezza.

Crist. (*tutto ad un tratto con viltà*) Avete ragione... oimè!... ah noi infelici! Or dove fuggire? abbiate di me compassione... salvatemi.

Trol. Sono pronto a farlo... purchè non vi perdiate d'animo.

Crist. (*guardando intorno*) Ma dove son le mie guardie?

Trol. Sono testè appunto disparse.

Crist. Ah tutti mi abbandonano... mi tradiscono tutti. (*si comincia a udir qualche rumor da lontano*) Udite... udite... ah dove... dove fuggire?...

Trol. Il porto è ancor libero.

Crist. Il porto, sì ... ma che per questo? ...

Trol. Corriamo per la via men frequentata al porto, gettiamoci in un palischermo, e in poche ore ...

Crist. Che parli tu d' ore? Non odi già lo strepito delle armi? ... (*affannosamente*) Ovunque sia, andiamo ... andiamo ... (*s' incammina a precipizio verso la parte destra*).

Trol. Ove pensate d' andare? incontro ai nemici?

Crist. (*fermandosi*) Per ove dunque?

Trol. Attraversiamo piuttosto costì la piazza del consiglio, e per quel viottolo ...

Crist. Sì, sì, dici bene (*s' incammina verso la sinistra, poi s' arresta inorridito*) Ah! quale spettacolo! ... osserva.

Trol. Io non distinguo nulla.

Crist. Non vedi tu que' senatori, che nuotano là nel sangue? ...

Trol. È un' illusione ... il timore ...

Crist. Sì, sì, il timore ... è pur singolare la cosa! ... ah! ah! eccoli già disparsi ... (*s' innoltra, ma tosto dà indietro di nuovo*) Ma in quell' angolo ... questa non è poi illusione ... non vedi tu un fanciullo immerso nel sangue?

Molte voci (*di dentro*) Evviva, evviva!

Trol. Per amor del cielo, seguitemi . . . eccoli vicini al castello . . . siamo a momenti sorpresi . . . datemi la mano.

Crist. Sì, sì, vengo . . . attraversiamo però questo luogo con tutta prestezza . . . Come mi treman le gambe! . . . Oh, ma chi è che mi ritien pe' capelli? . . . non posso andare più oltre . . . che vogliono questi fanciulli? ah lasciatemi . . . lasciatemi . . .

Voci c. s. (*molto vicine*) Evviva Gustavo, evviva!

Trol. Ah miseri noi! Sono di già penetrati . . . eccoli . . . eccoli . . . (*lo strascina a forza con sè alla parte sinistra*).

SCENA VI.

Molto POPOLO, *che s' innoltra giubilante e festivo, fra il quale diversi fanciulli, che spargono fiori lungo il cammino.*

Popolo. Evviva il nostro liberatore! Evvivano i bravi Dalekarli!

Una voce. Ei viene a difendere le nostre sostanze.

Altra voce. A sollevar gl' infelici.

Altra voce. A confermar le nostre franchigie.

Altra voce. Perdona a tutti.

Altra voce. Non vuol trattenere che il castello ed il porto.

Altra voce. E i beni di Trolle.

Altra voce. Colui se lo merita.

Altra voce. Fu egli la cagione di tutte le vostre sciagure.

Popolo. Evviva Gustavo, evviva! (*si trae tutto nel fondo per dar passaggio alle truppe*).

SCENA VII.

(*Al suono di magnifica banda militare, e fra i replicati evviva del popolo, s' inoltrano da prima varie file di soldati Germani, armati di fucile, colla loro bandiera; segue l'Ammiraglio Anseatico alla testa del proprio equipaggio, in mezzo al quale sventola la bandiera di Lubecca; vengono quindi i Dalekarliani armati di archi, freccie, e di lunghe lancie; poi preceduto dalla bandiera svedese arriva* GUSTAVO WASA *sopra un bianco cavallo, circondato da' suoi amici, e in fine vedonsi gli Stelsinglendesi, i Smalendesi, gli Ostgotlandi, ec. ec. Dopo breve giro, tace finalmente la musica, e tutti trovansi schierati in bell' ordine. S' avanza in que-*

sto HOLST *col magistrato della città portando in mano un cuscino, su cui stanno le chiavi di Stokolm.*)

Hol. Profondo omaggio rendono i cittadini di Stokolm al prode liberator della patria, e gli presentano le chiavi della loro città.

Gust. Le accetto qual pegno della fedeltà vostra, e ve le rendo nella fiducia, che non aprirete mai più le porte di Stokolm al nemico.

Una voce. Non vi fidate di costui; egli era un fautor di Cristierno.

Gust. Si taccia.

Hol. Servii con fedeltà il re, e servirò egualmente anche voi.

Gust. Basti così. I miei primi passi non verranno segnati col sangue. Ah! troppo sangue omai fu qui sparso finora ... Amici, dov'è il luogo funesto? ... voi m'intendete.

Pop. Colà, colà, presso al consiglio (*indicando a sinistra*).

Gust. (*balzando di cavallo*) Amici, fatemi luogo.

Pop. Luogo, luogo.

Gust. (*avanzandosi verso quella parte*) Qui è dove fu versato tanto chiaro sangue innocente ... e qui grazie porgiamo all' on-

nipossente mano che sciolse le nostre dure catene, e spezzò il ferreo scettro tinto di sangue. — Oh padre mio! ne' tuoi estremi aneliti ti sei tu ricordato di me? . . . avrebbe la tua benedizione consacrato il mio braccio? Deh risuoni essa omai nella tua tomba! la Svezia è salvata.

Un cittadino (*venendo dalla parte sinistra*) Fu veduto Cristierno fuggir lungo il porto in leggiera barchetta . . . facile sarebbe il raggiungerlo . . .

Gust. Lo proibisco. Vada egli pure. Porti altrove l' orror di sè stesso . . . Ben lo raggiungerà il cielo.

SCENA VIII.

Adelaide *tutta angosciosa e piangente, coi capelli sparsi, e colla disperazione sul volto, e detti.*

Ad. Ah Gustavo!

Gust. E così . . . non l' hai trovata peranco?

Ad. Perchè non giungemmo prima? una sol' ora prima . . . Gustavo! . . .

Gust. Oh Dio! . . . tu mi spaventi . . . Forse fu altrove tradotta? . . . Pur mi rassicurò in mille modi . . .

Ad. Ah' ch' ella troppo seppe deludere le nostre apprensioni . . . ti accelerò al colpo colla dolce lusinga di liberarla più presto . . . e in vece . . .

Gust. Ah finisci di trafiggermi . . . la sua vita : . .

Ad. Fu il prezzo della nostra vittoria . . .

Gust. (*cadendo al suolo*) Onnipossente Iddio!

Ad. (*gettandosi sopra di lui e piangendo*) Fratello . . . fratello . . .

Hol. Vedete , o Svedesi , vedete a qual caro prezzo ei compra la nostra salvezza ? Versato è ormai tutto il di lui sangue. Or come lo ricompenseremo noi ?

Alcune voci. Ei sia il nostro padre.

Altre voci. I suoi nepoti sien padri de' nostri nepoti.

Popolo. Sì , Gustavo Wasa sia il nostro re.

(*Cala il sipario*).

FINE DEL DRAMMA.





